

# **Agathe d'India**

*Frikkio*

Marzo, 1999



# PARTE PRIMA

*India*



Prima che partissi per il mio primo viaggio indiano gli amici avevano detto che avrei trovato un tempo pessimo, insopportabile. Nel sud dell'India, in agosto, pare che sia piena stagione monsonica: dovrebbe piovere molto frequentemente, almeno tre o quattro di volte al giorno. Di solito sono forti acquazzoni che durano brevi mezz'ore in cui il cielo vomita sulla terra tutta la sua rabbia e violenza per poi lasciare spazio ad una umidità soffocante che si attacca ai vestiti e non ti lascia andare se non a notte inoltrata. Gli amici si sbagliavano. Ero vicino a Trivandum, alla punta più estrema dell'India, da due giorni: il sole splendeva alto in cielo e l'aria non aveva nulla a che invidiare a quella delle più belle spiagge che si vedono sulle riviste di viaggi. Quelle lunghe e selvagge spiagge bianche che popolano le coste di chissà quante parti della terra...Non riuscivo ad immaginare quante potessero essere. Milioni di lingue di sabbia e di palme, di luoghi magici...di panorami e tramonti che lasciano ogni giorno un segno indelebile su qualche piccolo essere umano che si trova per caso trovato a passare di lì...

Non avendo fatto un dettagliato piano di viaggio ero approdato in un centro ayurvedico. Mi aveva incuriosito come ne parlava la mia guida tutta nuova e pulita.

Mi era sempre piaciuta l'idea di viaggiare senza una meta precisa...disposto a farmi trasportare dagli eventi senza pianificare nulla...esattamente l'opposto di quello che accadeva immancabilmente per tutto il resto dell'anno.

Appena arrivato ero pure riuscito a procurarmi con facilità un poco di fumo, erba e manali: qualche cannetta sulla riva dell'oceano indiano ci sarebbe stata proprio bene, avevo bisogno di staccare, di rilassarmi fino in fondo. Dovevo far sì che i miei pensieri sparissero come d'incanto per lasciare il posto alla vacanza, al relax, alla libertà. Anche su questo i miei amici avevano manifestato un certo scetticismo...ma ora questo importava poco e mi faceva sorridere mentre mi gustavo una sana canna seduto sul balcone del bungalow che dall'alto dominava una spiaggia fitta di capanne, disseminata di barche coperte da foglie di palma.

Il sole stava scendendo all'orizzonte e nell'aria della sera si sentivano gli odori della natura indiana, dolce, garbata e forte al tempo stesso. Si vedeva la grande attività dei pescatori che tornavano dalla giornata di pesca. Si sentiva il ruggito del mare con le sue onde forti, violente nel frangere e rumorose, sempre, in continuo. Preso dal fumo, scesi sulla spiaggia per passeggiare un po' a curiosare.

Fu allora che conobbi Babu. Un ragazzo indiano che viveva lì, nell'alta lavorava stagione come guida turistica e durante la stagione delle piogge usciva in mare a pescare come quella mattina, uguale a tutte le altre durante i monsoni. Babu con il suo lavoro manteneva tutta la famiglia. Il padre, un pescatore anziano, durante la brutta stagione non lavorava perché troppo debole per affrontare i marosi in sicurezza. Il vecchio passava le sue giornate camminando sulla spiaggia, andando avanti e indietro mentre con occhio triste ed invidioso osservava le barche, piccoli puntini in mezzo alle onde intenti alla pesca. La sera o la mattina presto, quando le barche rientravano a terra passava il suo tempo a commentare i risultati della pesca che a lui il più delle volte sembravano insoddisfacenti. La madre di Babu era una vecchia donna consumata e invecchiata precocemente sotto i colpi del sole e della dura vita del villaggio tesa soltanto alla sopravvivenza di tutti i giorni. Badava alla capanna, a cucinare e a seguire i tre bambini della sorella di Babu, morta senza che ne fosse mai saputa per la ragione. In famiglia non c'era nessun altro uomo giovane a parte Babu e dunque per lui la vita non era facile. Il cognato si faceva i fatti suoi curando gli affari del piccolo negozietto di souvenir per turisti gestito insieme al fratello a Trivandum, si disinteressava completamente dei figli che per Babu, invece, erano come dei fratelli più piccoli. L'unica cosa a cui il cognato provvedeva era inviare di tanto in tanto qualche rupia per i figli. Ogni volta che questo accadeva in casa sembrava che fosse caduto un piccolo dono giù dal cielo.

Quando vidi Babu per la prima volta stavo accovacciato tra le barche appena portate a terra da dove i pescatori scaricavano modeste quantità di pesce. Stordito e spossato dalla canna, che mi fece ritornare addosso tutta la stanchezza del viaggio e lo stress degli ultimi giorni di lavoro, mi ero mezzo addormentato seduto sulla sabbia, appoggiato con la schiena ad un grosso tronco di legno umido per metà insabbiato. Dovevo aver passato così quasi una mezz'ora visto che il sole si stava già avvicinando all'orizzonte e nel cielo le nuvole si erano tinte di rosa. Quando mi ripresi lo vidi davanti a me. Babu mi osservava insieme ad alcuni bambini che bisbigliavano tra di loro, sottovoce, come se si stessero confidando un importante segreto. Mi chiese da dove venivo e dove stavo andando. Gli risposi che ero italiano, che stavo al centro ayurvedico e... e dove stavo andando? A questo non seppi proprio rispondere.

Dopo qualche chiacchiera Babu mi domandò se desideravo un té. Accettai volentieri. Mi condusse verso il palmeto che stava alle spalle della spiaggia, in direzione di una capanna costruita con legno e foglie di palma intrecciate: casa sua. All'interno c'era un tavolo, una panca e due sgabelli malfermi. In un angolo c'era la cucina, composta da un mobiletto e da un angolo di pietra dove si vedeva la pentola dell'acqua per il té sopra il fuoco. In un altro angolo c'erano della brande e un'amaca dove, girato su un fianco, stava dormendo il vecchio, sembrava un grosso sacco pieno di non so cosa buttato lì, non si vedeva il suo viso e bastava il suo corpo ad indicarne l'età avanzata. Come pavimento la capanna aveva la sabbia.

Parlai con Babu una mezz'ora bevendo un té dolce e denso. Ero attratto da lui. Per qualche ragione non ben identificata, sentivo per lui uno strano e imprevedibile cameratismo. Ne ero meravigliato e incantato. Mi faceva piacere. Mi intrigava l'idea di avere un amico indiano, mi faceva sentire a casa mia... Uscii dalla capanna sotto un tramonto color rame. Ero già arrivato in India! Tutto il resto era rimasto indietro e non faceva parte del bagaglio.



## PRIMO

Quando avevo letto sulla guida di questo centro dove venivano praticati i più tradizionali trattamenti della medicina ayurvedica mi ero interessato e incuriosito. L'idea di abbandonare i criteri e i metodi occidentali e di farmi rimettere a nuovo secondo nuovi schemi e tanti piacevoli massaggi mi aveva attirato, così avevo deciso di andarci. Era la prima volta per me. Soggiornare in un centro di salute a farmi massaggiare, curare e coccolare non l'avevo mai fatto, per la verità non l'avevo neanche mai pensato. Era nata così, per caso.

Al cospetto di un medico tanto meticoloso quanto indiano, mi ero divertito a compilare schede mediche, a dire quanto era forte il mio appetito sessuale, quanto fumavo e se cagavo duro o molle. Mi misurò la pressione e mi fece respirare secondo il più classico rituale da medico della mutua, la sola e grande differenza fu che il dottore, questa volta, era simpatico e socievole, aveva quell'atteggiamento di cura e di interesse verso il paziente ormai quasi del tutto dimenticato da noi.

“Per oggi solo un breve massaggio rilassante. Domani discuteremo il programma completo. Le va bene?”

“Sì”. Così iniziò la mia prima esperienza ayurvedica. Accompagnato da John, il mio massaggiatore, mi accomodai su un seggiolino di legno sistemato dietro un grande tendone che separava la “mia” camera da altre due.

Mi spogliai completamente nudo. John prese dell'olio e lo tenne tra le mani, assomigliavano ad una tazza che sembrava contenere qualcosa di misterioso e prezioso. Poi me lo versò sulla testa e iniziò a massaggiare. Le sue mani scivolavano in lungo, in tondo, dando piccole e delicate botte a tutto il cranio. Era decisamente piacevole...Un inizio eccellente.

Non so bene perché, ma capii che ogni cosa era studiata nei minimi particolari e che anche la rigidità dello sgabello era essenziale e necessaria, si stava seguendo un rituale preciso, scientifico in ogni sua piccola manifestazione. Era un momento sacro come una messa, come se non ci fosse stata possibilità di fuga dalla tranquillità, come se ogni cosa fosse avvolta in una grande sfera calma e sospesa. Per terra, di fronte a me, c'era un materasso di gomma con sopra qualcosa che assomigliava vagamente ad un grande lenzuolo di garza. Sulla mia destra invece c'era un tavolo

da massaggio di legno grezzo, scurito dall'olio che lo aveva penetrato, con sopra un altro materasso e un altro telo di garza.

Dopo qualche minuto, che a me parve già essere una vita di intenso piacere, John mi fece accomodare sul materasso per terra. Mi indicò la posizione, a pancia in giù con le braccia aperte a croce, poi si allontanò per fare qualcosa. Tenevo gli occhi chiusi, un po' curioso ma rilassato e in pace, intrigato dal pensiero di vedere che cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Ero disposto a farmi fare di tutto, tutto quello che lui avesse voluto...Beh! quasi tutto... Sopra il materasso, in un breve istante in cui aprii gli occhi, notai una corda attaccata ad una delle travi che sorreggevano il tetto. Poi ci fu olio, olio in quantità, lo sentii cadere abbondante e caldo sulla pelle e godendo aspettai che John lo spalmasse. Così fece: dalle spalle verso le mani lungo le braccia, dalla nuca verso il sedere lungo la schiena, dai piedi verso su... lungo le gambe.

John, attaccato con una mano alla corda, iniziò a massaggiarmi con i piedi con un tocco che esprimeva forza precisione e sicurezza. Provavo una sensazione stupenda di relax e di meditazione, ero lontano in un mondo tutto mio. A tratti mi eccitavo. Il mio sesso si induriva ma dopo, imbarazzato, era facile controllarlo e farlo tornare tranquillo. La mia testa vagava liscia e serena come se il pensiero stesse viaggiando lungo un grande fiume calmo e potente. John andò avanti, avanti ed avanti. Un lato, un altro, la schiena e il ventre. Tutto il corpo, in ogni millimetro e in ogni angolo, era investito di questo piacere.

Non so quanto durò. Seguirono cinque minuti di pausa in cui io, già contento e soddisfatto, pensai che fosse finita. No, non proprio. Con estrema delicatezza John mi fece accomodare sull'altro lettino. Iniziò con le mani lo stesso rituale di prima usando esattamente gli stessi ritmi, la stessa geografia dei movimenti, le stesse cadenze. Provai ancora eccitazione e poi ancora tranquillità. Alla fine mi massaggiò il viso con un olio diverso, balsamico e il risultato finale fu uno stato di trance e di coma rilassato che non potrei definire in altro modo se non profondo. Molto profondo. John mi chiese di sedermi nella sala principale indicandomi una sedia di bambù con dei grossi e comodi cuscini dove sprofondai mollemente come un automa. Mi portò un cocco appena aperto, pronto da bere.

Accarezzato dalla freschezza del cocco mi stavo lentamente riprendendo quando vidi per la prima volta Agathe. Era vestita come me: con una vestaglia verde che ti

facevano indossare delicatamente al termine di ogni trattamento. Di Agathe mi colpì subito lo sguardo dolce, penetrante e la sua voce calda e morbida. La mia prima impressione fu quella di avere di fronte una persona viva, vitale, intensa. La fecero sedere accanto a me e anche a lei portarono il cocco. Sorrideva, evidentemente contenta ed eccitata dal trattamento. Così, seduti uno affianco all'altro, iniziammo a parlare, tutti e due esaltati dal massaggio e forse anche liberi dai pudori da maschere. Tutti e due ci eravamo fatti toccare e palpeggiare per oltre un'ora, corpo e mente ne risentivano. Era come se tra noi ci fosse stata l'intimità di chi ha appena avuto un amplesso...non c'erano veli, si poteva parlare di tutto questo "toccare" con complicità. Ci guardammo negli occhi e sorridemmo con l'intesa di chi sa di aver provato le stesse emozioni, di chi sa di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Ci salutammo. Ognuno proseguì per la sua strada.

\*\*\*

Dopo il trattamento scesi in spiaggia accompagnato dalla macchina fotografica dalla Lonely Planet e da una canna già rollata che pensavo di fumare con Babu, se lo avessi incontrato. Dovevano mancare un paio d'ore al tramonto.

Camminavo su una sabbia spessa e corposa, color ocra. I bambini del villaggio mi rincorrevano per chiedermi penne, fotografie o caramelle, l'importante era avere qualcosa, non importava molto cosa. Le penne erano decisamente gli oggetti più desiderati, specialmente i pennarelli, forse servivano per farsene vanto con i compagni di classe, forse quei bambini di penne non ne avevano sul serio. Dopo qualche centinaio di metri mi fermai tra le tante barche di pescatori dove c'era il tronco della sera prima ancora più immerso nella sabbia. Quello ormai era il mio posto. Seduto sulla sabbia guardavo fisso le onde pensando al massaggio e a quanto stavo bene, sarei potuto ripartire per l'Italia anche subito...un motivo in più per non pensarci nemmeno. Ma chi me la faceva fare di lavorare e sbattermi tutto l'anno quando qui si stava così bene? Era come orbitare in un altro universo. Arrivarono i soliti ragazzini, che ormai conoscevo quasi per nome, e scattai loro una foto. Mi

chiesero di scrivere i loro indirizzi sul retro della guida, una volta sviluppate le fotografie avrei dovuto mandare. Mi sentivo intenerito da questo semplice accontentarsi...e quando promisi che gli avrei spedito le foto esultarono dalla gioia e corsero via a comunicare la notizia ai loro amichetti.

Poco dopo arrivò un vecchio. Non parlava inglese, stava in piedi e mi guardava fisso senza muoversi di un centimetro. Mi sentii osservato e a disagio. Gli indicai di sedersi. Lo fece. A cenni gli chiesi il permesso di fargli una foto. Sorridendo rispose di sì con uno strano ondeggiare del capo. Aveva occhi intensi e lontani, guardandolo dritto sembrava che dietro le sue pupille si aprisse uno sconfinato spazio di angoscia e fatica....aveva gli occhi di una brava persona e di una vita difficile, si vedeva che era debole e stremato. Gli offrii un bedie. Lo prese. Io ne accesi uno per me. Poi, senza dire una parola, allungandosi con un gesto stanco della mano se ne andò. Buttai ciò che avanzava del bedie, mi accesi la canna e ripresi a guardare il mare, ipnotizzato. Arrivò Babu. Si sedette in silenzio accanto a me e finimmo la canna insieme contemplando l'orizzonte e le onde, poi iniziammo a chiacchierare come se fossimo stati amici da tanto tempo.

Mi raccontò di lui e della sua vita, della società indiana, dei suoi stati, dei rituali, delle usanze. Mi disse che qui nel Kerala si può avere una moglie sola, mentre in altre parti dell'India più di una. La vita è difficile, molto difficile perché ancora incastrata in un sistema di caste e di regole rigide, talvolta rigidissime in un certo senso molto lontane dall'India meditativa, religiosa e tollerante che ci mi immaginavo... Per esempio il matrimonio perché possa esserci prevede la presentazione ufficiale tra le due famiglie - inclusi i cugini - e una dura contrattazione per la dote...e il marito deve dimostrare di poter mantenere la famiglia in modo soddisfacente. Mi sembrava un approccio molto pratico e molto poco tollerante, molto poco buddista. Se sei un adultero vai in carcere. Per questa ragione è molto difficile "divertirsi", così gli uomini frequentano gli uomini e le donne stanno tra loro. Pensavo che forse è per questa ragione che c'è una grande quantità di omosessualità. Qui è facile vedere uomini che si prendono per mano e si accarezzano in pubblico, me ne ero già accorto in aeroporto, arrivando.

Parlammo, parlammo e parlammo. Babu mi raccontò di suo padre...il vecchio che poco fa si era seduto accanto a me. Mi parlò del suo lavoro. Mi disse che mi aveva

trovato solo perché stava cercando suo padre. Parlammo di religione, di karma e di indovini...lui, come la grande maggioranza delle popolazioni del sud est asiatico, credeva agli indovini e, soprattutto, al karma: una strada già tracciata ma in continua evoluzione, in un certo senso stabilita da noi stessi. Mi disse che qualche anno prima un indovino gli aveva detto “Conoscerai cose diverse e in una notte la tua vita cambierà. Ti confiderai con uno sconosciuto e il bene ritornerà dentro di te lontano da qui”. Sembrava essere un messaggio piuttosto chiaro ma nello stesso tempo era ermetico e indecifrabile, all’inizio non capii perché Babu me lo avesse raccontato. Ero forse io lo sconosciuto? E la notte famosa...cosa sarebbe successo a Babu? Presi queste frasi per quello che mi sembravano essere...le frasi di un indovino. Questo la diceva lunga. Di lì a poco capii cosa intendeva e che cosa poteva accadere in una sola notte... Fu qualche giorno dopo, quando incontrai di nuovo Babu, dopo essere partito dal centro ayurvedico, che mi raccontò cosa gli era successo.

\*\*\*

Un grande salone, tutto aperto, con un enorme soffitto di legno e paglia che ricordava quello di una pagoda. Intorno alle sei di sera si riusciva ancora a vedere il mare, una cinquantina di metri più in basso, tra palme, qualche bungalow e qualche macchia di prato. Le onde, come al solito, battevano incessantemente sulla spiaggia e alzavano grandi spruzzi urtando contro il piccolo promontorio roccioso che si vedeva proprio sotto il ristorante. All’interno del salone c’erano due file di tavoli. Una, che dava sul mare, con tavoli ben apparecchiati con tanto di candele accese e l’altra, più interna, con tavoli non apparecchiati che erano venivano utilizzati più che altro per servire aperitivi, spuntini a base di frutta, té o birre. Durante il giorno avevo notato che c’era sempre qualcuno intento a leggere, a bere, a scrivere o semplicemente a guardare più giù verso il mare. Si stava proprio bene.

Ero seduto a bere una birra, pensavo a quanto mi aveva appena raccontato Babu, al massaggio del pomeriggio e ad Agathe. Era buffo e al tempo stesso interessante questo incontro di viaggio...Lessi un poco, mi accesi un bedie.

Arrivò Agathe. Diversa da quella sconvolta e svestita appena uscita dal massaggio: Agathe era una donna di classe ed elegante, sicura di sé. Era francese. Mi disse che viveva a Londra. Professione? Giornalista.

Era arrivata solo un giorno prima di me e anche lei si sarebbe fermata solo per poco, due o tre giorni al massimo. Era qui sola, passava il suo tempo a leggere e a scrivere, oltre che a farsi massaggiare. Le raccontai un po' di me dei miei amici, della mia quotidiana esistenza e riallacciandomi alle sensazioni del massaggio le diedi anche una veloce panoramica delle mie storie di sesso e di amore. Arrivò una cena raffinata, elegante e forte di spezie. Ci trovammo bene e la conversazione corse via leggera condita da quel gusto tutto particolare che si ha solo quando si scopre una persona nuova.

\*\*\*

Agathe era di ottimo umore in quei giorni. Aveva appena terminato un servizio giornalistico sulla situazione politica in India dopo che anche il Pakistan aveva concluso cinque esperimenti nucleari. Cosa avrebbe potuto succedere se fosse scoppiata una guerra? Pakistan e India sono in conflitto da tanto e le diverse etnie e religioni rendono tutto ancora più incasinato. Agathe aveva passato tre mesi buoni in Pakistan nel '96 poco prima della deposizione di Benazir Buttho. In quel periodo aveva sentito una grande tensione nell'aria. Erano addirittura esplose due bombe ed c'era stato un attentato al fratello del primo ministro, accusato di corruzione come molti altri membri del governo. Era vero, sosteneva Agathe...il governo era marcio fino al midollo e la situazione politica in putrefazione. Quest'ultimo lavoro In India le era capitato all'improvviso: un quotidiano per cui aveva saltuariamente lavorato come free lance l'aveva chiamata chiedendole se poteva partire l'indomani stesso. Agathe aveva pensato che tutta quella fretta fosse indisponente ma aveva accettato spinta dalla sua curiosità e dal suo interesse per la situazione Pakistan-India. Approfittando dell'occasione, si era organizzata in fretta e furia per stare lì anche altri quindici giorni oltre quelli previsti. Due settimane di lavoro l'avevano

massacrata con interminabili attese per parlare agli ufficiali dell'esercito, con le ambasciate e con i responsabili del governo. Aveva ottenuto solo tante risposte evasive e inconcludenti. Non aveva tirato su nulla di concreto e pochissimo di nuovo di cui scrivere. Frustrante, veramente frustrante. Ma, cazzo, era venuta fino a qui e qualcosa doveva pure inventarsi. Così aveva mandato alla redazione di Londra un pezzo tagliato come se a parlare fosse stato un osservatore politico e non una giornalista, aveva raccontato che nulla era cambiato e che, nell'indifferenza del mondo, la situazione era sempre dannatamente in crisi. Non si vedeva, non c'era una via di uscita. A lei sembravano essere le solite cose banali, trite e ritrite, ma il pezzo era piaciuto e ora Agathe era in vacanza tranquilla. L'ennesima dimostrazione che alla gente piace il cibo precotto che non richiede un neurone per essere digerito. Mondo piccolo e povero, dove se giornalmisticamente parlando fai un bel pezzo, sei quasi certo che venga scartato, se invece scrivi banalità rischi anche di essere la migliore... Questo, dalla vita, lo aveva già imparato. Per questo era freelance, scriveva solo su cose che la interessavano, cose sui cui il più delle volte c'era qualcosa di suo da dire.

Agathe era nata, aveva vissuto e aveva studiato a Nantes. Pur trovandosi bene con gli amici e con lo stile di vita che conduceva d'un tratto, una mattina d'inverno, le era venuto su tutto. Si era sentita chiusa in un vicolo senza via d'uscita. Allora a ventidue anni, contro la volontà dei suoi genitori, si era trasferita a Londra con la scusa di fare un corso di grafica. Ma non studiò la se non per un breve periodo, passò subito ad un corso di giornalismo. A trent'anni, aveva già divorziato da più di due anni, aveva scritto diversi articoli e lavorava come corrispondente estero in Libano. Tutto era iniziato con un vero colpo di fortuna. C'era un importante servizio da fare in Turchia ma il collega cui era stato affidato il reportage aveva avuto un incidente ed era immobilizzato a letto...così era andata lei. Aveva scritto ottimi articoli ed aveva anche collaborato con la CNN. Si era guadagnata una buona fama di cronista estero e ora poteva permettersi di lavorare come freelance, era in gamba e di offerte di lavoro ce n'erano tante...Così era arrivata in India...Un donna di trentacinque anni bella, interessante e libera. Il rapporto con suo marito era stato pesante e anche in quella circostanza aveva dovuto buttare giù tutto. Fuggire e ricominciare a ricostruirsi dall'inizio. Ora tutti quelli che le avevano dato contro

dovevano stare zitti. Lei era lì, aveva fatto la sua strada, era una donna compiuta. Dentro di lei c'era la soddisfazione di chi ce l'ha fatta a conquistare la propria indipendenza e libertà...Non aveva bisogno di nulla, era pronta a godersi il piacere della vita. Questo era l'importante.

\*\*\*

Sulla terrazza davanti al bungalow c'era un tavolino con sopra una tovaglia a quadri, che ricordava quelle delle più tipiche trattorie italiane, una candela accarezzata da una leggerissima brezza calda e due sedie.

La luna era quasi piena, sembrava che le nuvole la stessero massaggiando delicatamente come se la volessero lucidare, a tratti la oscuravano per poi farla riapparire più splendida e bianca di prima. Guardando in cielo si vedevano le nuvole correre veloci e viaggiare, portate via dal vento tiepido del sud. Non c'era nessuna stella.

La bottiglia di Jack Daniels era già a metà. Accanto a me con i piedi sul tavolo c'era Agathe. Stupenda.

Lei si era vestita con una lunga gonna marrone e con una maglia color beige. Il mio sguardo cadeva spesso sulle sue gambe, sul suo viso e sui capezzoli che ricamavano la maglia. Continuavo a guardarla negli occhi ed era difficile pensare ad altro che a lei. Una donna dannatamente interessante...Cazzo! Accidenti, di lei avrei proprio potuto innamorarmi.

Tra una chiacchiera e l'altra iniziai a preparare uno spinello di manali, una delle migliori qualità di hashish indiana. Il pusher che avevo trovato mi aveva portato in alcune risaie dietro il villaggio su un motorisciò (un Ape Piaggio che nel sud est asiatico funge da taxi usato per le piccole distanze e in città) mi aveva fatto aspettare quasi mezz'ora ma dopo, quando ormai stufo me ne stavo andando via da solo, mi aveva dato dell'erba e del manali che sembrava buonissimo: era unto e friabile, soprattutto profumatissimo. Mentre lo sbriciolavo per rollare mi rendevo conto che doveva davvero essere qualcosa di speciale. Ero contento di farlo provare ad Agathe.

Cercai di fare una canna esteticamente bella, forse per fare colpo su di lei, forse perché una canna é un po' come il vino: in un bicchiere adatto cambia sapore... Poi, l'accesi in una gran tirata. Lo passai ad Agathe e intanto, se mai ce ne fosse stato bisogno, lingua e parlantina aumentarono. I nostri argomenti erano diversi ma quello su cui cadevamo più frequentemente era il sesso.

Agathe sembrava essere una tipa molto disinvolta, amava il sesso lo viveva proprio bene, senza pudori stupidi, senza ipocrisia, con quel sano egoismo che dà equilibrio e sicurezza. Mi raccontò delle sue storie e io ne restai colpito. Sentii su di me il peso di tutte quelle cose che non avevo fatto e che avrei tanto voluto fare, e dell'angoscia della mia convinzione di essere incapace di vivere liberamente il sesso. Sì, fino ad ora non mi ero certo divertito tanto quanto aveva fatto lei...Mi tornò in mente il libro di Kundera "L'insostenibile leggerezza dell'essere" e lo associai ad Agathe e a me. Così diversi nel vivere la propria sessualità. Mi sorprese come Agathe, assolutamente libera, ne parlasse con me. Parlava senza pudori e senza ipocrisie, quello che diceva era puro.

Una volta, uscendo con un suo ex-fidanzato, le era stata offerta una ragazza. Era il suo compleanno...una bella occasione per divertirsi... Così quella sera avevano esagerato in quattro. Mi raccontò anche di un'altra volta, quando era uscita con due suoi amici, con uno di loro aveva una storia, Mark. Martin invece era la prima volta che lo vedeva e le era piaciuto subito. Era un uomo altro, bruno, robusto. Alle undici, dopo il ristorante, erano andati tutti a casa di Mark e lì si erano messi a letto, tutti e tre. Agathe raccontava con dovizia di particolari posizioni, sapori, la forza con cui era stata presa e il piacere che ne era venuto. La mia sensazione era quella di trovarmi su un campo minato, dove dovevo stare attento a quello che avrei fatto. Non volevo sembrare così inesperto né volevo sembrare scandalizzato. D'altra parte in quanti film porno avevo visto orge e triangoli? E quanto mi ero eccitato per questo? Inutile fare il moralista. Inutile fingere di non provare interesse per una femmina così. Agathe poi mi piaceva, le sue espressioni del viso e i suoi occhi erano un qualcosa di assolutamente coinvolgente, mi stregavano. La sentivo. Sentivo lei e sentivo me. Così, timidamente e con un po' di recitazione da sopravvivenza, iniziai anch'io a parlare delle mie cose, dei miei piccoli segreti. Le raccontai che una volta ero stato da una puttana di nome Regine. Era una puttana specializzata in trattamenti

speciali, sadomaso. Raccontai come si era svolta la cosa, nella mia memoria il ricordo era ancora chiaro e vivo.

Entrai a casa di Regine e lei mi accolse con una tenuta veramente arrapante: stivali di pelle, guepiere, reggicalze e calze a rete. Divisa perfetta. Mi fece sedere su un divanetto e mi chiese fino a quale punto sarei stato disposto ad arrivare. Soft, risposi preoccupato. Mi portò nella una “stanza dei giochi”, mi fece mettere nudo e poi mi fece inginocchiare. Mi disse di annusarle le ascelle. Quell’odore lo avrei dovuto ricordare sempre, era l’odore della mia padrona, così disse, così feci.

Agathe sembrava ascoltare con interesse. Parlavo talvolta in modo sconnesso per l’imbarazzo di raccontare cose di me che nessuno sapeva. Regine mi mise una specie di molla intorno al cazzo, il mio segno di appartenenza e di sudditanza... poi mi ordinò di leccarle i piedi...ero già terribilmente eccitato, era una delizia, ero ingordo. Raccontai ad Agathe di come Regine mi avesse insegnato a leccare. La lingua, diceva Regine, dev’essere morbida, dolce e piatta. Non dura, a punta e penetrante. Agathe sorrideva incuriosita. “Potrei provare a farti capire meglio...”, le dissi sorridendo con un vuoto in pancia. Continuai a parlare...Regine mi legò per terra mani e piedi e mi sbatté la sua figa in faccia sedendosi su di me. Poi tirò fuori uno strano aggeggio elettrico, una sorta di vibratore che si mette sulla mano per fare i massaggi. Stavo quasi per soffocare immerso nel suo culo. Nel frattempo iniziò a masturbarmi con l’aggeggio vibrante.

Poi, con voce forte e autoritaria, inequivocabile disse “Ora conto fino al dieci, al dieci *DEVI* venire. Sei pronto?”

“Si.” Risposi con falsa sicurezza e con un brivido che rese la mia voce tanto debole che neanche io sentii bene.

“Uno...due...tre...- avevo sempre più fretta... Dio! che bello!-... quattro... cinque... sei... sette... - stavo morendo... - ...otto...nove...dieci!” Venni puntualmente, al dieci, godendo come un pazzo. Agathe continuò a sorridere e io a parlare descrivendo le cose che trovavo eccitanti di tutto questo. Tornai di nuovo sul discorso del leccare...“Fammi capire qual è la differenza...” disse Agathe guardandomi dritto negli occhi.

\*\*\*

Il bungalow era accogliente e romantico, essenziale ma raffinato, i muri erano un cerchio di mattoni rossi. Il tetto, come d'obbligo, era di foglie di palma intrecciate e legno. Un dolce profumo di incenso inondava l'aria e, sui comodini, due candele, una per parte, illuminavano la stanza creando un'atmosfera avvolgente.

Andai un attimo in bagno, tornando indietro vidi Agathe già a letto. Nuda. Così. Direttamente nuda. Irrimediabilmente nuda.

Aveva i capelli neri, corti. Dal seno, piccolo, venivano fuori due capezzoli a punta eccitati e duri. Mi sembrava bellissima, morbida, accogliente. La baciai in bocca sedendomi sul letto, al suo fianco. Il suo bacio era vellutato e rotondo, la sua lingua si avvolse sulla mia ritmicamente in una voluttà di sangue. Le sue labbra e le mie si sentivano, si intendevano e si stuzzicavano in gioco di tocchi e di piccole fughe. "Ora ti faccio vedere...". Dissi trascinando la lingua prima lungo tutto il collo e poi dietro le orecchie, poi sul petto, sui seni e sui capezzoli che trovai particolarmente sensibili. Arrivai in fondo. "Questo è il metodo classico" le dissi leccandole con la punta della lingua il clitoride. Agathe iniziò a muoversi, eccitata. Le mie mani erano ora a toccarle i capezzoli, ora a stringerle con forza il culo. "Questo invece è il metodo Regine". Tenevo la lingua piatta, spinta verso il basso, cercavo di mantenerla morbida e iniziai a muoverla, insieme alla testa, a destra e a sinistra. Prima piano, poi ruotando leggermente, poi con forza, spingendo la lingua su di lei e sul suo clitoride. Agathe si dimenò, iniziò a gemere... "È molto meglio così...". Regine non si sbagliava...chi meglio di lei sapeva come doveva essere leccata una figa? Mi sembrava giusto: non si dice dai a Cesare quel che è di Cesare? Continuai così...senza fermarmi. Godevo nel vedere Agathe che si muoveva. Che si stava divertendo con me...nonostante tutte le sue esperienze.

Per me era un modo diverso di fare l'amore. Per la prima volta mi sentivo libero di esagerare, di dare sfogo a qualunque pensiero o desiderio erotico che mi fosse venuto in mente. Leccarla mi piacque moltissimo, ero goloso del suo umore e vederla godere mi eccitava terribilmente. Le infilai un dito, prima delicatamente poi con più forza facendomi spazio nell'umido. Dopo poco ne aggiunsi un altro. Agathe

alzò il bacino facendo leva con le gambe e spingendosi di più contro di me, contro il mio viso, contro la mia lingua. Urlò e si inarcò un'altra volta, di brutto. Poi si lasciò di nuovo andare e io spostai la mia attenzione sui capezzoli. Glieli strizzai con forza. Avevo quasi paura che fosse troppo forte. Ma lei mi spingeva ad insistere. "Scopami! Sono qui e sono la tua Troia. Sbattimelo dentro!". Il cuore pulsava in modo incontrollabile e spingeva nelle vene e in tutto il mio corpo un desiderio fortissimo. Lo infilai. Prima lentamente tirandolo dentro e fuori con calma, cercando di frenare tutta la voglia che correva nel sangue. Poi accelerai con forza. La stavo veramente sbattendo. Ma era erotismo, gioco e passione.

Poi continuai di nuovo con calma e di nuovo, con forza. Mi meravigliai di resistere così a lungo. Di non sentire il desiderio di venire ma solo quello di farla impazzire. Ero governato dai suoi ritmi. A un certo punto, quando ormai tutti e due eravamo in questo vortice, rallentai..."Sei venuto?" "No. No. No." risposi ritmando i colpi con i no. "Credevi di sì?". Rimase in silenzio. Agathe stava godendo...godendo un sacco. Di lì a poco venimmo tutti e due in un urlo che ci strinse l'uno all'altra. Quello che seguì fu il silenzio. Ci guardammo negli occhi, intensamente, per qualche minuto. "Non credevo che avremmo potuto fare l'amore così." disse baciandomi. Mi guardò di nuovo negli occhi e si girò dall'altra parte. Agathe si addormentò subito. Io mi rollai un'altra canna e, soddisfatto e preso da mille pensieri, lasciai che il fumo facesse il suo effetto... mi addormentai abbracciandola.



## LA BARCA

Negli anni passati ad accompagnare i turisti Abu aveva imparato un buon inglese, non parlava con quel tipico accento indiano che rendeva incomprensibili anche le frasi più banali. Gli indiani parlano un inglese tutto loro, mescolato con frasi e parole della loro lingua che rende difficile capire il senso delle frasi anche agli inglesi stessi. Babu, al contrario, parlava bene. Quando eravamo stati sulla spiaggia mi aveva raccontato che negli ultimi due anni aveva seguito le barche che portavano i turisti da Kollam ad Allapuzza. Percorrendo le lagune tra pescatori e risaie. Era un bel lavoro. Nell'alta stagione si guadagnava un fisso di mille rupie al mese ed una percentuale su ogni corsa che la barca faceva. In più c'erano le mance che normalmente raddoppiavano il tutto. Babu mi aveva consigliato di farlo questo giro, a dir suo ne sarebbe valsa la pena. Invece quest'anno Babu non sarebbe andato...non mi disse il perché.

\*\*\*

Novembre 1997 Kollam: primo pomeriggio, il sole rotondo e alto nel cielo.

Babu è sulla barca. Tutto è pronto. Sta aspettando due turisti che deve portare fino a Kollam, ma forse ne arriveranno uno o due in più... La barca è lunga circa venti metri. E' costruita a mano con legni di cocco, bambù e le solite foglie di palma intrecciate. Quasi tutta la lunghezza della barca è ricoperta da un tetto di foglie intrecciate che le dona un aspetto simile ai tetti delle pagode o ai teloni che ricoprivano i carri dei cow boy. Su tutti e due i lati, sporgenti come le finestre sui tetti delle mansarde, ci sono quattro oblò, senza vetri, con una piccola tettoia, anch'essa rotonda, che fuoriesce dal resto del tetto. Al centro della barca c'è un tavolo e delle sedie, tutto in bambù. A poppa e a prua ci sono le cabine. Una delizia per turisti: letto matrimoniale, armadietto e tanto di bagno con doccia e lavandino.

Quel pomeriggio faceva veramente caldo. Babu si sentiva contento. Aveva un bel lavoro: bello abbastanza per poter permettere una vita discreta alla sua famiglia, compreso il suo vecchio che ormai, a pescare, non ce la faceva più.

Vide in lontananza arrivare Shina, la responsabile della biglietteria e dell'ufficio imbarcazioni, con due ragazze occidentali. “Sembrano francesi...” si disse tra sé e sé. Tutte e due bionde, una con gli occhi marroni, quella di nome Marie, più carina di Jodye. Jodye aveva gli occhi azzurri, due labbra carnose e un piercing al naso. Era un tipo molto interessante ed era vestita con una T-shirt bianca e dei pantaloni corti militari. Marie, invece, aveva dei lineamenti piuttosto duri, un viso squadrato ma molto bella. Uno sguardo intenso, era vestita con un body nero che le copriva giusto il seno e parte della pancia e lasciava libero l'ombelico, anche questo con il piercing. Al contrario di Jodye, che aveva i capelli corti, Marie aveva dei lunghi, bellissimi capelli color oro. Arrivate alla barca, lungo un piccolo corridoietto di cemento che percorreva un centinaio di metri tra palme e banani, trovarono Babu che le stava aspettando. Lui prese i loro bagagli e li mise nella cabina di prua...quella più lontana dal motore, la migliore. Le fece accomodare sulle sedie di bambù e diede l'ordine di salpare subito dopo aver scambiato quattro pratiche burocratiche per i biglietti con Shina. Si sentì il rumore del motore e dopo qualche urlo dei marinai la barca iniziò a muoversi pettinando l'acqua della laguna.

Per arrivare ad Allapuzza da Kollam la barca ci impiega ventiquattro ore. Un'eternità. Le barche che normalmente trasportano i turisti sono di tutt'altro tipo e impiegano grossomodo quattro ore. Queste barche invece sono per vere e proprie crociere nella laguna, anche se della durata di solo una notte. Portano un numero massimo di 4 passeggeri alla volta, in un'atmosfera accogliente e salottiera, con cinque persone di equipaggio a disposizione degli ospiti. E' un viaggio di lusso. Per Babu invece era un buon lavoro, a contatto con i turisti e in giro per la laguna che lui amava tanto. Il percorso, in un dolce alternarsi di laghi, canali, casette, fabbriche di cocco (dove si potevano vedere le donne locali coltivano il cocco e lo lavorano per ricavarne olio, corde e cibo...) offriva veramente paesaggi splendidi. La barca, dolcemente, senza quasi dare l'impressione di muoversi, si era già inoltrata nel budello dei canali. Ai bordi della laguna c'erano barche di pescatori che scuotevano le reti e raccoglievano

il pesce. Marie e Jodye erano mollemente sedute sulle sedie e guardavano felici il paesaggio.

Babu iniziò a parlare: raccontò dei pescatori, delle reti e di come queste venissero pulite dopo la pesca. Marie chiacchierava con Babu, Jodye, tra una sigaretta e l'altra, leggeva "Viaggio in Patagonia" di Chatwin. Tutte e due si erano portate il loro amico di viaggio. Marie aveva scelto "Flash, Katmandu: il grande viaggio". Alle 17:00 Babu servì banane fritte e té. Era piacevole stare lì a guardare la laguna scorrere lentamente lungo i fianchi della barca. Sulla riva si vedevano persone fare il bagno od intente a lavare panni e pentole. Passarono davanti alla fabbrica delle barche come quella su cui erano. L'equipaggio, spiegava Babu, era esaltato da quella visione. Ad ogni viaggio avanti e indietro da Alapuzza si notava la lavorazione delle barche che procedeva ed era sempre argomento di discussione tra i membri dell'equipaggio. Ora ce n'erano cinque quasi pronte e dal centro della laguna tutte insieme assomigliavano ad un piccolo paese di legno e bambù. Babu continuava a parlare con Marie. Era contento di poter praticare un poco di inglese e per lui questo era il bello del suo lavoro. Parlare e conversare, conoscere persone diverse, cercare di capire cosa c'era dall'altra parte del mondo. Era affascinato da queste strane creature che rimanevano estasiato da tutto quello che per lui era così normale, si domandava cosa potesse spingere e generare tutto l'entusiasmo dei turisti. Doveva essere la diversità e forse questa era la ragione della sua attrazione e curiosità nei loro confronti. Marie gli chiese il permesso di farsi una canna. Babu sorrise. Aveva fumato, di tanto in tanto, ma questa era una cosa molto vietata da fare. Specie sul lavoro. Rifiutò di fumare con Marie in modo gentile e disponibile, facendo intendere che era più per una questione di lavoro che altro. Marie allora gli chiese se anche un sorso di Wisky sarebbe stato vietato. Babu accettò il cicchetto. Il sole, intanto, stava iniziando a calare. Dalla barca si vedevano le strane impalcature che i pescatori utilizzano per la pesca.

"Sono come dei grossi ragni..." disse Marie.

Babu le raccontò di come quello fosse un metodo di pesca arrivato dalla Cina. "Funzionano con il principio delle leve: come se fossero delle enormi bilance. I pescatori spostano il peso in avanti e così abbassano la rete, poi quando la devono

tirare sù tirano una cima dall'altra parte e la rete si alza". Babu indicò in lontananza le reti ed il loro movimento.

"A sorreggere la rete é quella specie di piccolo molo dove ci sono quelle due barche. Per pescare occorrono almeno due persone che passano tutta la notte in quelle piccole capanne all'estremità del molo". Mentre Babu raccontava si vedevano remare i pescatori che si avvicinavano alle reti e prendevano posizione per la notte accendendo calde lampade a petrolio. Così il pomeriggio era definitivamente volto al termine. Babu e Marie iniziarono a parlare di loro stessi. Le solite cose... tipo: da dove vieni, cosa fai, cosa si mangia dalle tue parti... Ogni tanto nei discorsi si intrometteva Jodye, partecipava per un poco e poi riprendeva a leggere e a guardare sempre più estasiata il panorama. Una grossa e pallida luna piena saliva in cielo da dietro le palme, maestosa come una regina.

Alle otto, quando ormai era già buio, con la barca illuminata dalle lampade a petrolio, venne servita la cena. Babu mangiò subito dopo, in coperta, con gli altri membri dell'equipaggio. Marie e Jodye, sazie e soddisfatte, al termine della cena, si adagiarono sulle sedie a contemplare la luna piena di una magica notte indiana. Da lontano, dai palmeti sulla costa, si sollevò il debole suono ritmato di un canto hindi. Tutto era perfetto. Lasciava senza fiato... Marie era emozionata, profondamente. Fu allora che Babu inconsapevolmente diede inizio a tutto.

Può accadere spesso che le cose cambino in un solo istante. Talvolta basta una parola detta al momento giusto, con la più appropriata tonalità. Questa parola, come un seme, può cadere su un terreno adatto, fertile. E così inizia a crescere qualcosa che prima non esisteva. Questo qualcosa può cambiarti la vita. Sul lavoro, con gli amici, in amore, tutto questo può succedere.

"Questa è una notte magica ..." disse Babu a Marie. In Marie, come un eco, riecheggiò la parola "magica...".

\*\*\*

"Si dice che questa luna ha effetti incredibili sulle persone...che sia magica..." disse Babu mollemente seduto sul bordo della barca.

"Tipo?" Marie era seduta di fronte a Babu. Vedeva la luna piena, alta nel cielo. Ne guardava incantata il riflesso sulle calme acque della laguna.

"Sull'amore, esistono diverse storie e diverse leggende."

"Raccontamene una."

"E' la storia di un pescatore e della sua amata. Lui era in barca e lei lo aspettava il giorno dopo in un villaggio vicino. Era una notte come questa. Nel periodo dei monsoni. Il marinaio moriva dalla voglia di vedere la sua promessa sposa, quando, dopo la giornata di pesca si fermò a guardare la luna. Era tanto il desiderio di vederla che il marinaio impazzì, non raggiunse mai il villaggio, e si dice che vaghi ancora da queste parti alla ricerca della perduta sposa ..."

"Bella, ma triste..." concluse pensierosa Marie.

Babu allora gliene raccontò altre due. Una su un pescatore sposato ma innamorato della moglie del fratello che a sua volta lo amava. Nel corso degli anni si era stabilita tra di loro un'intesa molto forte. Tutti e due sapevano di amarsi e tutti e due erano consci che la loro passione doveva essere tenuta a freno. Non poteva esistere, era un amore impossibile. Così erano andati avanti per più diversi anni, senza tradire i rispettivi consorti. Capì per caso che una sera di luna piena che si trovassero a passeggiare lungo la laguna. Era una sera particolarmente limpida e fresca, si vedevano anche le stelle che, con la luna, formavano uno spettacolo visivo fantastico. Quella sera i due amanti non riuscirono a resistere e commisero adulterio. Nessuno lo seppe. Tre mesi dopo il marito di lei morì e da lì a poco la loro storia divenne più evidente per tutti gli abitanti del villaggio. Lei rimase incinta e la moglie di lui decise di andare a lavorare al nord, dal fratello. Nove mesi dopo lei partorì un figlio. La luna li aveva benedetti ed era il loro Karma stare insieme ...

L'ultima storia parlava dell'amore tra un medico francese ed una ragazza nata nel villaggio che stava proprio di fronte alla barca. Si erano conosciuti per caso a Bombay. Lei faceva l'interprete e lui ne aveva appena richiesta una ad un'agenzia. Assunse lei. Giravano per i villaggi dove il francese raccoglieva dati sulle condizioni di salute della popolazione in Kerala. Avevano girato per mesi senza che accadesse

nulla fino a quando non si trovarono nella laguna in una notte di luna piena. Si sposarono da lì a poco...

“Queste due sono molto più toccanti...” disse Marie

Nel frattempo, ad ascoltare le storie, si erano aggiunti anche gli altri membri dell'equipaggio che ogni tanto facevano battute tra di loro cui seguivano delle grosse risate. Bevevano tutti del whisky e ogni tanto volava qualche canna che Babu, questa volta, fumava. Le luci delle lampade a petrolio tremavano dialogando con la tiepida brezza che si era alzata. La notte era dolce e avvolgente. Marie era seduta per terra accanto a Babu. Le loro braccia si toccavano lungo tutto la loro lunghezza. Ogni tanto le mani si sfioravano timidamente, come se fosse stato per caso. Somil, il cuoco, si mise al centro, con tutti gli altri in cerchio intorno a lui, e iniziò a cantare canzoni popolari indiane. La sua voce si alzò come un voto alla notte e alla luna, ricordava un lupo che ulula in una notte stellata nelle praterie. Gli altri accompagnavano la canzone battendo le mani e Babu ad ogni nuovo pezzo che stava per essere cantato, faceva una breve introduzione spiegandone il significato e la storia. Passò una barca di pescatori... cantarono anche loro con Sonil. Ora a gambe incrociate, ora in ginocchio, il corpo cinquantenne del cuoco si dava il ritmo della canzone con movimenti, isterici delle mani. Marie pensava che guardarlo era meraviglioso. Sonil aveva i capelli bianchi e la faccia da vecchio, consumata e rugosa. Come la sua voce che però riusciva ad essere bella, chiara, con un forte carattere. Era ormai l'una di notte. Il cuoco e i marinai salutarono e andarono sottocoperta a dormire. Jodie andò in cabina di lì a poco. Babu e Marie continuarono a parlare e a guardare la luna.

Babu si sentiva inebriato e stordito. Era sciolto, non stava lavorando ... era disinvolto e brillante. Marie era incuriosita. Babu le piaceva. Aveva un bel modo di fare e di raccontare storie. Sembrava sapesse il fatto suo, ed era piacevole conversare con lui. Andarono nella cabina di poppa, si sdraiarono sul letto e ripresero a parlare. Poi, di colpo, Babu la baciò. Lei prima si ritrasse. Babu tentò di nuovo e lei ricambiò. Marie provò una sensazione strana nel sentirsi spogliare e toccare da quelle mani scure e diverse. Era come se il corpo di Babu fosse stato parte di tutto il resto. Era l'India. L'India speziata, coi cibi piccanti, col casino nelle strade, il rumore. Con quella dolcezza e magia e quegli odori... Sentì il corpo scuro di Babu sul suo e il contatto

con la sua pelle le diede una sensazione di calore. Le sembrò che l'odore di Babu fosse il curry...

Nella sua testa galleggiava ancora l'eco delle storie e delle canzoni. Dopo un primo attimo di meraviglia Marie si accorse che il pensiero di assaggiare questo piatto indiano la eccitava. Tutto era così perfetto e diverso! Scopò Babu con dolcezza, voluttà, desiderio. Salì sopra di lui ruotando lentamente il bacino, per sentire tutto il suo cazzo. Teneva le braccia dietro la testa. Il suo viso faceva smorfie e sorrisi, ogni tanto un'espressione di sofferenza. A Babu girava la testa, non era abituato a tutto questo. Fare l'amore con una turista occidentale!! Era qualcosa di inaccessibile, qualcosa di impensabile! Quel corpo bianco che ricordava il latte... quel corpo con forme e proporzioni diverse. Gli sembrava tutto un poco estraneo, era come se stesse solo facendo un sogno bellissimo. Con un gemito di dolore Babu venne. Marie si accasciò su di lui, gli diede un bacio e chiuse gli occhi. Babu restò immobile tutta la notte per non svegliarla. Alle cinque, quando stava iniziando a fare chiaro, scostò Marie lentamente. Si alzò e iniziò a mettere in ordine la barca.

I pescatori iniziavano a tornare a casa remando su piccole canoe piene di pesci. Gli uccelli iniziarono a cantare, la luna era ormai scomparsa.

\*\*\*

La gita in barca era proseguita serenamente. A bordo c'era stato un clima tranquillo e frizzante grazie alle novità della notte. Quando Babu a colazione servì l'omelette accompagnata da té e da toast con la marmellata Marie aveva già parlato con Jodye. Babu sentiva divertito lo sguardo di Jodye su di lui e non riusciva a non osservare con dolcezza Marie contraccambiava. Dopo colazione Babu e Marie continuarono a parlare ininterrottamente, a scambiarsi sguardi e a prendersi per mano, con un po' di imbarazzo. Poco dopo tornarono in cabina. Ne uscirono solo un mezz'ora prima che la barca arrivasse ad Aleppi.

Pioveva fortissimo. Ma c'era il sole, doveva essere un altro dei miracoli indiani! Babu aveva fatto l'amore con passione ma ora era come se si stesse svegliando da un

sogno...e gli arrivò in corpo una ventata di tristezza e di malinconia. Pensò a quando stava quasi per sposarsi con la figlia di un suo cugino e immaginava come avrebbe potuto essere con Marie...Restava solo amarezza, semplicemente non era possibile. Pensò a cosa avrebbe voluto dire avere dei figli con una occidentale e alle differenze immense e incolmabili che c'erano...

I nipoti di Babu ne avevano sette e nove e Babu ormai li vedeva sì e no una volta la settimana. In India a dieci anni un bambino è già un uomo. I ragazzi stavano fuori quasi tutto il giorno, tra la scuola, la spiaggia, gli amici. Andavano e venivano senza rendere conto a nessuno, alcuni già lavoravano. Spesso passavano giornate intere a giocare a cricket in un prato vicino alla spiaggia insieme ad altri figli di pescatori. La domenica alle dieci in punto andavano a messa nella chiesa che stava proprio sotto il centro ayurvedico. La maggioranza dei pescatori della zona era cristiana e l'incontro domenicale era, come da noi in tempi passati o nei piccoli paesini, un evento mondano e imperdibile.

Già...e Marie? Marie era una donna occidentale, superiore, ricca, colta. Non era una donna indiana. Era indipendente, libera e "libertina" come tutte le occidentali ... Arrivano, piene di soldi e tu pendi dalle loro labbra, sei il loro umile servitore, sempre a dire grazie e a lusingare, sforzandoti di farlo nel modo migliore. Non c'è un indiano che non voglia farsi un'occidentale: è uno status symbol. Ma Marie no. Babu non si sentiva così con lei. Era triste di doverla lasciare, contento e felice di averla avuta in una notte di luna piena.

Marie, preparato lo zaino, si avvicinò a Babu lo prese per mano e gli diede un pacchetto.

"Aprilo dopo, quando sarò lontana." e lo baciò a lungo, profondamente. Babu partecipò emozionato, non disse una parola. Voleva ricordare tutto di questo viaggio, ed ora non voleva correre il rischio di dire banalità. Era meglio stare zitti, tanto non c'era poi molto da dire. Le ragazze si allontanarono e Babu si mise a mettere in ordine la barca. Non ci volle molto, fu particolarmente veloce perché voleva sapere che cosa c'era nel pacchetto. Finì. Si chiuse nella cabina dove fino ad un'ora fa era rimasto abbracciato a Marie. Controllò che nessuno dei suoi amici dell'equipaggio fosse in giro perché non aveva voglia di rispondere a eventuali domande, e spaccò la corda che legava il pacchetto. Strappò la carta. Trovò una scatola e la aprì con fretta

e nervosismo. Dentro c'erano una lettera, un anello, un pacchetto di sigarette e una foto di Marie.

Babu aprì la lettera e lesse:

*"A BABU DA MARIE*

*Caro Babu, ti scrivo in fretta e furia in questi dieci minuti che ci restano prima di arrivare. Ti lascio qui sotto il mio indirizzo e il mio numero di telefono. Non ho modo di chiederti il tuo, non so neanche se ce l'hai... Sono stata bene. Ho voluto sognare per una notte ed una mattinata che anche la nostra fosse una di quelle magiche storie sulla luna. Le storie tu le racconti dannatamente bene. Ieri sera mi hai commosso. Chissà se ci rincontreremo, se questo è il nostro Karma. E non so chi sia più fortunato tra me o te... Tu sei qui, vicino alla luna, e anche se non c'è tutto quello che c'è da noi ... beh! io lavoro tutto un anno per stare così bene solo in una notte. Una notte in India con te. E' stato proprio bello e quindi volevo ringraziarti. Ti lascio un mio anello - è da uomo - se vuoi mettilo, altrimenti è sempre un ricordo. Ti lascio una mia foto che non è granché e nel pacchetto di sigarette ci sono tre canne - Babu ... alla fine ci siamo piaciuti no? E' stato un altro canto alla notte. Abbi cura di te...*

*Un bacio.*

*Marie"*

Babu rimise tutto nella scatola. La chiuse e la mise con cura nella sua borsa. Lasciò la barca e si diresse verso la stazione dei bus per tornare a casa. Ancora cinque o sei ore e sarebbe stato di nuovo a dormire sulla sua branda vicino alla spiaggia. Aveva tempo per pensare. Fece a spallate ma riuscì a salire sul primo bus. Partì sudato e affaticato, pressato dalla gente, in un nuvolone di polvere calda tra mille clacson che strillavano. Dopo qualche giorno le spedì una lettera con tante belle parole e il suo indirizzo... era vero il telefono lui non l'aveva, le diede quello del negozio del cognato.

## SECONDO

Ci svegliammo abbracciati. Avevamo dormito come due veri e propri innamorati. Era così strano e piacevole sentire su di me il suo odore. Dovevano essere circa le 9:30. Fuori si sentivano le inservienti che innaffiavano il giardino e che facevano le pulizie nel bungalow accanto. Sentivo le sue gambe, con lei ancora addormentata intorno a me, la mia gamba destra era infilata tra le sue cosce ed io sentivo il suo pelo sulla mia pelle. Le diedi un bacio e poi un'altro. Stiracchiandosi e strusciandosi un poco su di me si svegliò. Provavo una strana sensazione di libertà. Così, d'incanto, in una sera, avevo trovato una donna libera di testa con cui mi potevo sentire libero anch'io. Pensavo come mai questo era così difficile...come mai mi sembrava essere una cosa così speciale... Doveva essere un problema tutto mio, non mi ero mai aperto così con nessuno... Sentivo di correre dei rischi e mi domandavo se sarei stato capace di gestirli. Ma Agathe era lì, bella, dolce, maliziosa, arrapante. E questo, per il momento era tutto. Non serviva altro che avere lei tra le mie braccia. Ero contento. Dopo un poco di carezze e di baci ci lavammo e andammo a fare colazione. Tutti e due avevamo l'appuntamento per il nostro secondo trattamento alle undici in punto.

Il massaggio, questa volta, non ce lo fecero nelle stesse stanze del giorno prima. Ci accompagnarono in mezzo al giardino e poi dentro due casette separate: una per Agathe, una per me. Il programma della giornata intitolava "Bagno d'olio": nessuno di noi due sapeva esattamente in che cosa consisteva. Come il giorno prima, mi spogliai. Questa volta nella stanza, oltre a John c'erano altri due ragazzi. A cosa sarebbero serviti? Qual era il loro compito? Mi accomodai sullo sgabello di legno e poi John iniziò. Mi mise una strana polvere rossa in testa. Mi cosparses il capo con l'olio. Poi anziché iniziare a massaggiare, come aveva fatto il giorno prima, mi fece sdraiare su un tavolo di legno. Gli altri due armeggiavano con delle pentole e con un fornello nel quale stavano scaldando l'olio per il trattamento. Mi sdraiai a pancia in su tenendo gli occhi chiusi e domandandomi così mi avrebbero fatto. John mi mise uno cerchietto di carta sulla fronte che arrivava fin dietro le orecchie e mi chiese se stavo comodo. "Sì." sussurrai.

Passò qualche secondo e poi un piccolo, leggero rivolo di olio caldo iniziò a baciarmi la fronte, delicatamente, disegnando continuamente cerchi, ovali e linee... andando a destra, al centro della fronte e a sinistra. Caldo, dolce olio che poi scivolava via, massaggiandomi tra i capelli. Cascai in trance e non sentii più il mio corpo, dentro di me rimasero solo olio e dolci pensieri. Vagavo, pensando a me, a come mi sentivo, ad Agathe e a tutto quello che c'era a casa. Era un pensiero che scorreva via tranquillo, come l'olio su di me. Fluiva via. Toccava tutto ma non rimaneva nulla attaccato che mi potesse distrarre da questo gradevole liquido caldo che cancellava tutto. Passò del tempo. John ed un altro iniziarono a passarmi l'olio sul resto del corpo. Lento e costante l'olio scivolava sul petto, sulle gambe, sull'addome. Era in quantità esagerata e ad una temperatura così alta che certe volte scottava. Ma anche allora non dava fastidio, sfiorava quella soglia impercettibile che c'è tra piacere e dolore. Continuai a navigare con la testa e in lontananza sentivo soltanto il rumore dell'olio che veniva travasato dal fornello dentro le ciotole di metallo da cui i due uomini lo prendevano e lo versavano su di me. Pensai ad Agathe, ai suoi seni, ai capezzoli e sognai quello che avrei voluto farle. Mi vedevo mentre la stavo baciando, mentre la prendevo. Pensavo a lei che prendeva il mio cazzo in mano, a lei che lo baciava. Pensai alle frasi dette la sera prima. Alla libertà sessuale, alle mie esperienze... a Regine. Sentii, tra una cascata di olio e l'altra, il mio pene che si ingrossava. Avrei voluto darglielo tutto... Poi ricondussi i pensieri verso terreni più semplici e meno coinvolgenti. Meno imbarazzanti. Passò ancora del tempo e John mi fece cenno di girarmi su un fianco. Ebbi difficoltà a farlo perché con tutto quell'olio sulla pelle scivolavo sul tavolo come una saponetta. Il trattamento riprese. Fantastico. Come prima, John a destra e l'altro a sinistra, versavano l'olio con la stessa cadenza, con lo stesso ritmo e i medesimi percorsi sul corpo i un effluvio di calore e odore. Al termine di tutto mi lasciarono lì, rilassato e semincosciente, tramortito. Sentivo l'odore dell'incenso che si mescolava a quello, forte, dell'olio. John mi indicò di alzarmi e iniziò a passarmi il corpo tirando via l'olio in eccesso con una foglia di palma come se stesse lavando un vetro. Anche questa era una sensazione piacevole. Nulla mi disturbava e tutto sembrava essere in un equilibrio senza tempo e senza spazio. Poi, delicatamente, con una specie di asciugamano di garza mi asciugò tutto il corpo e mi fece sedere di nuovo sullo

sgabello di legno. Sentii energia e benessere dentro di me e mi chiesi come era andata ad Agathe. Chissà se aveva provato anche lei un piacere così intenso e forte. Ci pensai e giunsi alla conclusione che lei, invece, ne aveva provato certamente più di me. Sorrisi. Indossai la vestaglia verde, salutai gli altri due ragazzi. John mi accompagnò verso la sala dove mi aveva massaggiato il giorno prima. Mi accomodai sulla solita poltrona e mi portò il cocco. Me lo stavo godendo quando arrivò Agathe con un viso ancora più sereno di quello del giorno prima. Sorrideva. Aveva gli occhi illuminati da una luce calda e penetrante.

\*\*\*

Agathe aveva provato qualcosa in più di me. L'olio, che le era passato sulle gambe, sui seni, sulla pancia, le aveva dato la sensazione di mille lingue calde che la leccavano, si era eccitata di brutto. Man mano che il trattamento era andato avanti aveva sentito relax, eccitazione, estasi. A tratti una sensazione di trance. Come le onde del mare queste sensazioni arrivavano morbide e poi esplodevano, rumorosamente, in completa armonia. Si era lasciata cullare, coccolare, amare da questo olio caldo, amico e amante.

Eravamo seduti al bar, dopo cena, sorseggiando una fantastica birra ghiacciata e contemplando, quasi senza parole, la meravigliosa atmosfera che questo luogo trasmetteva. La cena era stata, anche lei, perfetta. L'intesa e la complicità tra noi era ancora più forte rispetto alla sera prima. Mi sentivo intimamente "collegato" a lei. Era una bella, bellissima sensazione. Sentirsi così dopo solo un giorno dal nostro primo incontro. Pensavo che questo fosse qualcosa di veramente speciale. Quel genere di cose che non accadono tutti i giorni e che si basano su qualcosa di chimico o alchemico che sta dentro di noi. Era strano pensare che due persone che avevano avuto vite del tutto diverse e separate si potessero incontrare così, un giorno, ed essere in completa sintonia.

Dopo cena andammo a sederci davanti al mio bungalow davanti alla solita bottiglia di whisky e la solita canna della sera: erba e manali insieme, questa volta...

Tra un tiro e l'altro, con quella rilassatezza e quella fluida parlantina che una buona canna sa dare, Agathe ed io tornammo sugli argomenti della sera prima. Evidentemente avevamo voglia di scoprirci e di conoscerci. In qualche modo attratti e uniti l'uno all'altro.

Sentivo dentro di me un fluido nuovo, impalpabile e potente nello stesso momento, provavo un interesse ed una curiosità morbosa ma al tempo stesso un freno, un limite a quello che avrei potuto provare e sentire per lei. Mi chiedevo che cosa sentisse Agathe. Non avevo una vera risposta: poteva essere tutto o niente. Poteva essere una scopata tra le tante... probabilmente neanche la migliore... sicuramente non la migliore! Poteva essere qualcosa di più profondo ed intimo. Magari un vero e proprio innamoramento. La conoscevo troppo poco e forse, anche se la avessi conosciuta da anni questo sarebbe comunque stato un mio dubbio. Queste mie insicurezze mi spingevano ad andare oltre. Mi portavano a desiderare di farla godere al massimo, a pensare di farla restare vicino a me grazie ad un orgasmo dopo l'altro. Era un pensiero intenso, che mi avvolgeva come un gorgo e mi trascinava in fondo, dove non ero mai stato. Ed era proprio così. Era la prima volta che con qualcuno provavo un rapporto senza fronzoli e senza veli. Avevo, o almeno così mi sentivo, superato una barriera. Tutti questi pensieri scorrevano dentro di me, mentre, tranquillamente continuavo ad ascoltare Agathe.

Verso le dieci entrammo in stanza e ci sdraiammo sul letto. Rollai di nuovo. "Vuoi che ti faccia un massaggio?", le dissi accarezzandole la testa ed il collo. Era sdraiata a pancia in giù, nuda, ed io iniziai a massaggiarle prima la schiena, il collo, le braccia, le gambe. Le mie mani scorrevano lisce ed ogni tanto vidi la sua bocca inarcarsi in un leggero sorriso. Non capivo bene se fosse di piacere o di solletico, o semplicemente legato a qualche suo pensiero passeggero. Le dissi di girarsi e le massaggiai l'addome, il petto e, di nuovo il collo. Sentirla così, passiva, in mio potere durante il massaggio, mi divertiva. Iniziai a massaggiare tenendo la mano più leggera, le pressioni che prima avevo esercitato con forza erano diventate delle carezze. Agathe era lì, a pancia in su, con le braccia aperte, a croce, e le gambe unite. Era come se fosse stata legata e bendata sul letto. A poco a poco, mentre la mia mano sfiorava il suo languine e i suoi capezzoli lei iniziò a muoversi lentamente, godendo. Aveva dei capezzoli a punta. Induriti dall'eccitazione. Teneva gli occhi

chiusi ed io capii che non voleva sapere che cosa le avrei fatto dopo. La lasciai aspettare un poco. Poi presi il mio pennellino per pulire gli obiettivi della macchina fotografica ed iniziai a stuzzicarla con quello. I suoi movimenti si fecero più isterici e forti, si vedevano i brividi di piacere che le correvano lungo il corpo. Era strano, per me... Abituato a sognare di essere io quello "preso" e torturato. Ma questo nuovo gioco mi piaceva. Godevo nel vederla godere. Abbandonai il pennellino e sbucciai velocemente una banana che avevo in stanza. Continuai a guardarle il viso ed ogni volta che vedevo una sua smorfia di piacere sentivo una grande soddisfazione, un piacere profondo e denso. Iniziai a stuzzicarle la figa con la banana, poi, d'un tratto gliela infilai dentro ed iniziai a fare avanti ed indietro ritmicamente, prima piano, poi più forte. Il suo bacino si muoveva con me e io mi stavo eccitando sempre di più. "Quante volte ti masturberai questo inverno pensando a questo?" disse Agathe. "Tante." risposi tremando.

Il pensiero che ormai lei avrebbe accompagnato i miei sogni rese tutto ancora più forte. Era una di quelle frasi dette con tale sicurezza da metterti a nudo completamente. Una di quelle frasi che ti smontano e che ti fanno capire che chi hai di fronte ha già capito tutto di te...che ti fanno sentire il possesso psicologico, anche se ero io a "torturarla" con pennellini e banane... Glielo infilai lentamente. Con dolcezza... poi diedi dei colpi forti e ad ognuno di questi corrispondeva un piccolo grido di piacere.

"Lo senti?"

"Ti piace eh?"

"Sì, fammelo sentire tutto!"

"Così..."

"Ora piano, piano... siiiii ..." Continuavamo a giocare rallentando e poi andando più veloce. Le strofinai il cazzo sul corpo e poi lo rimisi dentro. Poi con un urlo, venimmo.

Ero sfinite, sudato e affamato. Con il respiro rotto mi girai sulla schiena portandola con me rotolando. Senza togliere il pisello dalla sua morbida figa bagnata. Avevo come la sensazione di essere stato sverginato. Nell'anima, nel pudore. Mi piaceva sentirmi così e mi esaltavo al pensiero delle frasi dette e di quanto in più avrei voluto farle.

Agathe... mi chiedevo che cosa avesse provato. Quale fosse il grado di intensità del piacere che aveva avuto. Ma la mia sensazione di nudità mi impediva qualunque reazione, argomento di discussione o battuta. Era come aver varcato un punto di non ritorno. Tutte le esperienze sessuali avute fino ad ora... mi sembravano lontane e diverse, così "semplici" e costrette in strani binari dominati dal pudore, dalla timidezza.

"Sai qual è la mia fantasia sessuale con te?"

"Dimmi..."

"Vorrei che tu fossi affamato di me...che mi facessi prima con dolcezza e poi con forza mentre sto dormendo..."

"Sarà fatto." risposi.

Mi addormentai con questa nuova fantasia in testa. Bello, stare così...divertirsi così... Finalmente si gioca. Fu il mio ultimo pensiero prima di addormentarmi.

\*\*\*

Mi svegliai poco prima che il sole sorgesse. Sentivo cantare gli uccelli del mattino che davano buongiorno alla prima luce. Agathe dormiva girata sul fianco con il viso rivolto verso di me. Le guardai i lineamenti pensando alla sera prima e, come dei flash improvvisi, mi tornavano in mente espressioni, frasi, attimi di piacere intenso. Era impossibile riprendere sonno. Così uscii. Dalla terrazza si vedevano le barche dei pescatori uscire in mare lottando con le onde. Due o tre uomini le spingevano verso il largo stando in acqua, sulla barca i pescatori vogavano energicamente fino a quando non arrivava un'onda e la barca tornava indietro di qualche metro. Allora riprendevano a vogare. Uscire in mare era veramente una lotta. Pensai a Babu, forse era proprio su quella barca, forse aveva appena vinto l'ultima onda e, lentamente, si stava allontanando verso il largo. Il pensiero di Babu era piacevole mi ci ero affezionato. Con lui avevo un rapporto e per qualche strana ragione sentivo di avere anche un debito di riconoscenza... Poi Agathe... Agathe... e io che non riuscivo più a capire dov'ero, stordito dal salto che avevo fatto. La pancia... il vuoto, la testa che

girava come un vortice. Mi sentivo cambiato come se , guardandomi allo specchio, avessi visto una nuova e inconsueta luce negli occhi... Certo ero sempre io ma ero diverso. Stavo seduto sulla sdraio di bambù e guardavo ipnotizzato la spiaggia avvolta da una foschia che le dava un'aria mistica ed irreale. Pensai che Agathe avrebbe potuto essere la mia meravigliosa ossessione, la mia morbosa debolezza. Una debolezza e un vizio nel quale avrei desiderato perdermi per sempre. Poi, nel fluire dei pensieri, tornò la razionalità. Ma la storia con Agathe non poteva andare avanti... Sarei dovuto partire di lì a poco e forse lei sarebbe partita anche prima... Chissà se avremmo mai avuto occasione di rivederci in futuro, chissà come avrebbe potuto essere fare l'amore con lei per giorni e giorni senza mai uscire di casa... Mi domandai chi fosse Agathe dall'altra parte, a Londra... Avevo conosciuto molte cose di lei, intime e non, ne avevo percepito il carattere ma ero ancora lontano dal conoscerla sul serio. Che cosa era questa storia per lei? Il pensiero di una qualunque risposta mi diede un senso di smarrimento e di confusione. Alla fine mi decisi a considerarla solo una bella avventura. Mi rimase in bocca un senso di tristezza, di delusione e di incompletezza. Rischiavo di innamorarmi come un pazzo, senza sapere nulla. Pensai alle fotografie... e a come avrei voluto lasciare sulla carta le immagini di questi giorni. La mia macchina fotografica era rimasta sul comodino quasi inutilizzata. Non avevo avuto alcuna ispirazione e in tutto avevo scattato solo tre o quattro foto. Così rientrai nel bungalow. Agathe dormiva ancora. Si era girata a pancia in giù e aveva la schiena scoperta fino a poco sotto il culo. Era bella, avevo voglia di baciarla. Presi la macchina fotografica e tornai fuori. Scesi di corsa in spiaggia emozionato dalla voglia di fotografare, di ricordare questi momenti e di immortalare le mie emozioni. Le onde e gli sforzi dei pescatori per uscire con le barche avevano una forza ed un aspetto diverso viste dal basso della spiaggia. Le onde erano più alte e potenti. I visi dei pescatori si piegavano distorti dalla fatica, dagli spruzzi delle onde e dagli schiaffi del vento. Sentivo i loro urli e le loro imprecazioni, sentivo le grida di incitazione dei più anziani che davano il ritmo per le vogate. Iniziai a scattare fotografie e man mano che andavo avanti, mi sentivo meglio, più libero e sereno. Il pensiero di Agathe era intenso, ma non era né ingombrante né ossessivo, si sentiva solo nella pancia. Tornai in stanza. Agathe dormiva nella stessa posizione di quando la avevo lasciata. La vidi lì, ferma. Aveva

il sedere di fuori, le lenzuola cadevano disordinate fra le sue gambe ed il bordo del letto. Pensai alla sua fantasia erotica, al fatto di prenderla mentre dormiva. Le accarezzai dolcemente la schiena. Cascai con la mano leggera tra le sue gambe. Mi stavo eccitando, ma mi sembrava di fare qualcosa che non mi apparteneva. L'avrei coccolata dolcemente e dopo avrei fatto l'amore. Prenderla, così, di punto in bianco mi sembrava una violenza... non era per me, non era il mio stile. E se questo non fosse stato il momento giusto? Ne avrò voglia? Non riesco ad essere egoista, non riesco a pensare di poter fare tutto quello che volevo. Eppure, guardandole il sedere, tutto cambiava. Era bello sentire le mie mani scorrere su di lei. A poco a poco iniziò a svegliarsi, bagnata. Facemmo l'amore alle otto di mattina. Mi sentivo come se avessi d'un tratto scaricato tutti i miei pensieri in mare. Agathe sarebbe presto partita... Che cosa avrei fatto io? Solo questo pensiero continuò a pulsare dentro di me, ossessivo e invadente.

## TERZO

Come tutte le volte precedenti prima di iniziare il trattamento ci misurarono la pressione e ci domandarono come andava. Quella sera avremmo dovuto prendere una polverina purgante, faceva parte della purificazione. Io e Agathe ci guardammo negli occhi dicendoci "Sono pazzi!!". Con questo sguardo d'intesa ci separammo. Agathe venne prelevata dalla sua solita massaggiatrice. Una donnina piccola e magra con il viso scavato, sembrava fragile, un soffio di vento se la sarebbe portata via. Ciò nonostante Agathe sosteneva che fosse estremamente forte ed energica. Io seguii John verso la stessa casetta del trattamento con l'olio. Ad aspettarmi con un delicato e discreto saluto a mani giunte, c'erano gli stessi ragazzi del giorno precedente. Dopo il consueto massaggio sul seggiolino mi sdraiai sullo stesso tavolo inclinato utilizzato per il trattamento con l'olio. Questa volta, però, nella pentola sopra il fornello c'era il latte. Sul tavolo c'erano quattro sacchetti con dentro del riso. Li presero. Li intinsero nel latte e iniziarono a schiacciarmeli con forza contro il corpo. Continuarono un poco, sulla schiena, sul torace e sulle gambe. Man mano che passava il tempo sentii la consistenza dei sacchetti diventare più morbida. Sentii su tutta la mia pelle un fluido, pastoso, denso, appiccicoso. Sembrava un mare di sesso. Era caldo e piacevole esserne immersi. Il suo odore era familiare e tenue... Riso e latte... Al solito cominciai a pensare. Ebbi degli affanni pensando che l'indomani Agathe sarebbe partita. Proprio ora che la avevo trovata! Cazzo! Che sfiga! Chissà se l'avrei mai più vista, se avrei fatto ancora l'amore con lei. Forse era meglio così. Era stata una gran bella storia, capace di cambiarmi in soli pochi giorni, capace di aprire porte nascoste... E poi? Poi restava solo il desiderio di continuare a giocare...Restava una porta aperta e che sbilanciava, attraeva energie, occupava i miei pensieri. Agathe aveva messo in moto qualcosa di forte. Sentivo che stavo andando fuori di testa, che nulla avrebbe più potuto essere come prima. Nulla *doveva* più essere come prima.

John e l'altro continuavano ritmicamente, ipnoticamente, a tamponarmi con i sacchetti che ora avevano più o meno la consistenza di un seno. Io aspettavo che i sacchetti arrivassero sulla mia pelle. Aspettavo che mi toccassero morbidi e vellutati con il caldo latte materno che mi scorreva sul corpo.

Quando uscii, estasiato come al solito, ricominciai a riflettere. Dentro di me nacque l'idea che tutto quello che era successo con Agathe sarebbe stato solo l'inizio di un mio cambiamento più profondo. Dovevo vivere me stesso più liberamente, soprattutto dovevo togliermi le catene. Per la prima volta mi era chiaro che questo era quello che avevo fatto finora: incatenarmi. Dall'università, al lavoro, dalle donne agli amici. Il pensiero era devastante ed non mi sentivo più in equilibrio. Provavo un senso di ribellione verso tutto quello che ero stato finora. Semplicemente non ero più la maschera di me stesso.

Camminai lentamente verso il bungalow dopo aver bevuto il consueto cocco fresco. Incrociai Agathe. Avrei voluto dirle che cosa era successo dentro di me ma poi non dissi nulla, forse per paura, forse perché sapevo che tra qualche ora ci saremmo separati ... che senso aveva aprirsi ancora di più?!

Andammo in stanza e facemmo l'amore ma questa volta fu diverso. Ero distratto e non sapevo come inquadrare Agathe. Ero solo. Lei era stata la chiave per capire ma ora la porta era aperta. Non ci furono i giochi né la malizia delle volte precedenti. Fu normale. Che senso aveva tutto questo? Mi ero chiuso di nuovo su me stesso dato che il tempo insieme era ormai terminato.

"Mi è piaciuto stare con te..." disse Agathe alla fine. Ci vestimmo ed andammo in spiaggia, lei con il suo libro e io con i miei pensieri e la macchina fotografica.

\*\*\*

Le avevo detto ciao e avevo visto il suo taxi allontanarsi nella polvere. Agathe non c'era più e Dio solo sapeva se l'avrei mai rivista o risentita.

Era stato un incontro del caso ed era finito lì. Da un momento all'altro. Così come era stato fin dal primo istante, un attimo di gioia caduto dal cielo. Avevamo passato la notte insieme, abbracciati. Avevamo fatto ancora una volta l'amore e ci eravamo detti quanto bello fosse stato e come eravamo stati bene. Mi era sembrato buffo aver dormito tutta la notte vicini mentre le altre notti era stata la cosa più bella del mondo. Mi era parso superfluo, sterile darsi affetto quando poi tutto sarebbe presto

finito. Eppure era stato bello anche così. Avevo sentito il suo odore su di me e, mentre lei dormiva, la avevo guardata e avevo cercato di fissarmi nella memoria i suoi lineamenti e le sue espressioni. Avevo cercato di ricordare tutto: il suo viso, la sua bocca, i suoi seni, il suo odore, le piccole rughette che le si formavano quando sorrideva, le sue espressioni di goduria e di sofferenza, le sue frasi, le sue mani, il suo sapore. Tutto. Volevo che in qualche modo lei restasse viva dentro di me. Non volevo dimenticare come mi ero sentito cambiato in quei pochi, intensi, giorni.

Lei era rimasta tranquilla, come se nulla fosse successo, come se tutto fosse stato normale. Era stata dolce e affettuosa, per niente triste. Così anch'io mi misi a recitare la parte di quello superiore: anch'io, d'un tratto, non ero più triste, non ero più scosso e non sentivo più quel buco di insofferenza e malinconia in pancia.

"Questo è il mio numero, casomai ti capitasse di passare dalle mie parti."

Il mio non glielo diedi neanche. Non so il perché. Presumevo che non gliene fregasse nulla.

La aiutai a caricare lo zaino sul taxi. Ci salutammo con un timido bacio e un abbraccio. Il tassista accese il motore, gli inservienti aprirono il cancello e lei andò via, io andai al bar.

Scelsi una sedia con la vista sul mare e ordinai birra e banane fritte. Le onde, giù in spiaggia, continuavano incessanti il loro frastuono assordante. Il caldo dell'aria mi avvolgeva la pelle. Ora che lei era lontana tutto mi tornava su...



## PARTE SECONDA

*On the road*



Avevo deciso di venire in India perché credevo di essere stato chiamato da lontano, da qualcosa fuori dal mio controllo. Ci avevo sempre girato intorno, Pakistan, Sri Lanka, Malesia, Thailandia, Indonesia...Era qualche anno che continuavo a fare viaggi da queste parti. Ma l'India era qualcosa di particolare di importante e fino ad ora non avevo avuto il coraggio di affrontarla. Avevo letto libri, visto film, assistito a conferenze... Avevo praticato yoga e parlato con tutti i miei conoscenti che erano stati lì. Questo era il momento giusto. Avevo tempo...ed ero convinto che se bisogna andare in India é meglio non avere fretta. Avevo deciso di lasciare le porte aperte a quello che avrebbe potuto succedere e libera fantasia su cosa fare, dove andare ed anche quanto spendere. L'India doveva essere così...come sarebbe arrivata.

Probabilmente tutta questa mia attrazione nasceva da un desiderio di fuga e di misticismo. Forse era la reazione al mondo borghese e piatto nel quale mi sentivo di vivere. Account in una agenzia di pubblicità...costretto a lavorare su cose che non mi interessavano, né professionalmente né personalmente. Come può essere ritenuto stimolante passare il proprio tempo a tentare di inventare modi per convincere la gente a comprare un detersivo o un assorbente? Così tutte le volte che sfogliavo il *National Geographic* sognavo di poter fare il fotografo di viaggi, di esperienze, di altre culture. Di emozioni nei visi delle persone e nei paesaggi. Mi ero trovato spesso, durante i viaggi che avevo fatto durante le vacanze, a maledire la borsa grigia dove tenevo macchina, obiettivi, pellicole, filtri e quant'altro...era un peso enorme sotto il sole e con il caldo umido che c'è da queste parti. Alla fine, però, ne era valsa sempre la pena e quando riguardavo le mie foto mi sentivo contento e soddisfatto.

Pensai che qui in India avrei potuto produrre tanto, avrei potuto fare un sacco di fotografie bellissime e magari avrei potuto organizzare una piccola mostra una volta tornato. Certo ci voleva del tempo, tre settimane non erano certo sufficienti...Avrei dovuto prolungare le vacanze. Perché continuare a pensare al lavoro e a stressarsi per detersivi ed assorbenti? Fino ad ora non avevo scattato granché. Ero stato troppo preso dal pensiero di Agathe. Erano passati due giorni da quando lei era partita ed io ero restato lì a farmi massaggiare ancora un po' per ricordare...un paio di giorni dedicati a raccogliermi, a ritrovarmi e a capire come andare avanti. Così era venuto fuori il desiderio di non tornare più indietro. Certo qualcosa avrei dovuto fare...e

l'unica cosa che avevo in mente era quella di mettermi a fare fotografie e a viaggiare. Potevo stare in India quanto volevo. Potevo disdire l'affitto della casa dove stavo e potevo vivere con la rendita di una casa che avevo dato in affitto ad una amica. Quei soldi, assolutamente insufficienti in Italia, potevano bastare per stare in India a lungo: con un milione in India non stai proprio male, se poi ti accontenti è meglio ancora. Al diavolo tutto il resto.

Mi piaceva pensare queste cose anche se forse alla data stabilita avrei preso il volo per Milano dove avrei ripreso il solito tran-tran. Tuttavia era bello ed eccitante poter pensare di non tornare più... Pensarci mi dava uno strano senso di libertà e di emozione, simile a quella che avevo provato grazie ad Agathe. Rompere con le mie paure, fregarsene di tutto e pensare soltanto a me stesso. Viaggiare e vivere del sogno di tornare e fare una mostra o di pubblicare un libro. Vivere con le mie fotografie di viaggio... Sognare non costa nulla e giocare facendo finta di crederci non era così difficile. Forse ci credevo davvero. Ma pensare che fosse solo un gioco era un modo di non farmi illusioni. Agathe mi mancava ma il suo pensiero mi dava energia e voglia di fare, di crescere, di conoscermi e di seguire i miei istinti. Pensai che avrei voluto fare soltanto fotografie con la parte bella dell'India: paesaggi, persone, scene di vita e di mercati. Dentro di me scorrevano immagini delle mie foto preferite del *National Geographic*, quello era quello che avrei voluto ottenere: colori, movimenti, espressioni, atmosfere. Questo era quello che avrei tentato di fotografare.

Tutti questi pensieri mi galvanizzavano e mi davano voglia di partire, di darmi tempo. Ero euforico. Seduto nel patio, guardando il mare con la birra ghiacciata davanti a me, decisi che sarei partito entro un paio d'ore. Chiesi il conto. Saldai. Pensai ad Agathe... "Chissà cosa stai facendo in questo momento...".

Andai al mare. Feci un tuffo e mi buttai mezz'ora sotto il sole. Tornai nel bungalow. Sistemai i bagagli e feci una canna. Poi salii sul taxi. Lasciai il Somatheeram con il cuore pieno di affetto e nostalgia. Me ne sorpresi e sorrisi di un sorriso triste.

## MARIE

Era passato un mese e mezzo da quando Marie era tornata dal suo viaggio in India. Ora guardava fuori dalla finestra della sua camera da letto. Viveva in una mansarda nel centro di Londra e dalla camera da letto vedeva spuntare dietro l'angolo il Covent Garden, vedeva anche uno scorcio della piazza, con tutte quelle persone che entravano, uscivano e assistevano agli spettacoli dei prestigiatori nonostante il freddo pungente che si sentiva anche dentro casa. Oggi però non riusciva a mettere a fuoco. Era lì, ferma, con lo sguardo fisso. Piangeva confusa. Tornata da lavoro aveva trovato un messaggio della sua ginecologa. L'aveva richiamata e, come già sospettava, ebbe la notizia di essere rimasta incinta. Era proprio un bel casino! Ed era certa solo di una cosa: avrebbe tenuto il bimbo, anche se non sapeva di chi fosse...i padri potevano essere tre ... Intanto Jeff, un ragazzo americano che aveva conosciuto in India prima di Babu poi Babu e infine Mark. Mark era il problema più grosso...Era il suo fidanzato. Stavano insieme da due anni e lui era assolutamente innamorato. Lei molto meno. Passato il primo anno fantastico da tutti i punti di vista Mark era poi molto peggiorato. Occupava tutti gli spazi di Marie, voleva sempre dormire da lei e quando questo non accadeva faceva improbabili scene di gelosia. Lei gli voleva bene, ma tutte queste sue attenzioni avevano finito per stufarla e per farle desiderare di stare sola. Nel periodo precedente l'estate avevano litigato spesso, ma non erano giunti a nulla e così lei era partita da sola. Si era distratta con Jeff e con Babu. Una volta tornata, rilassata e serena, aveva visto Mark ed erano stati abbastanza bene. Il loro rapporto sembrava essere ritornato quello di un tempo.

Quello che Marie non capiva era come avesse potuto accadere... Lei prendeva la pillola. Con Jeff poi era proprio impossibile visto che aveva anche usato il preservativo. Possibile che tutta quella diarrea che aveva avuto in India avesse abbassato l'efficacia della pillola? Che danno... Che danno se è di Babu!!! Che sfiga... Cosa avrebbe detto a Mark? Come fare? Cosa fare...? Bisognava dirgli tutto subito e comunque non importava cosa avrebbe detto o come avrebbe reagito. Meglio saperlo prima...prima del parto di un indianino... Ma come dirglielo? Dopo tutte quelle scene di gelosia prima di partire e tutto quello stare bene dopo...come se nulla fosse successo. Era proprio un bel pasticcio... Le vennero in mente i racconti di

Babu sulla magia della luna... Si asciugò le lacrime cercando di scacciare il pensiero. Decise di provare a dormire sopra. Dormì male, si svegliò diverse volte, agitata e stranamente sudata. La mattina, dopo essersi alzata e aver fatto colazione, chiamò Mark e si mise d'accordo: si sarebbero visti la sera a cena.

Passò la giornata a fare shopping nel tentativo di distrarsi e di cercare di chiarirsi su cosa dire e come parlare a Mark ma non concluse molto. Non riuscì ad acquistare nemmeno uno spillo e cadde ancora più in depressione, presa dalla paura e dall'ansia. Decise di dire tutto francamente omettendo solo la storia di Jeff, tanto non poteva essere lui...

Andarono al solito ristorante thai a Kensington. Si sedettero, ordinarono da bere e da mangiare chiacchierando normalmente per una decina di minuti. Tutti e due sapevano di doversi parlare. Mark vedeva qualcosa nello sguardo e nelle espressioni di Marie. Marie cercava di raccogliere la forza ed il coraggio di tirare fuori tutto.

Lui la guardava negli occhi con uno sguardo irritato, sentiva che quelle che stavano per arrivare non erano belle notizie. Si vedeva subito. Marie di solito era moto sicura, aperta. Ora invece aveva lo sguardo perennemente schiacciato verso il bicchiere del vino che ogni tanto sorseggiava per farsi coraggio. Si vedeva subito. E Marie se ne rendeva conto, in fondo era tutto previsto.

"Cos'hai questa sera?... Se vuoi parlare sono qui....Si vede lontano un miglio che c'è qualcosa ... Dimmi ..."

Mark aveva rotto quel silenzio imbarazzante che si era creato...il cibo non si decideva ancora ad arrivare.

"Quest'estate ho avuto una storia."

"Lo immaginavo... lo sentivo...".

"E' stata solo una notte, per caso..."

Era Mark questa volta ad avere lo sguardo basso. Marie invece lo guardava triste. Era come se con quelle poche e semplici parole fosse passato un grosso fardello da Marie a Mark, ora era lui a non reggere...a non riuscire a fissarla negli occhi.

"E' finita ..." Mark esplose..."E' inutile andare avanti...." continuò.

"Mark aspetta ... lasciarmi finire."

"Finire cosa? Non è abbastanza così? Cosa vuoi che ti dica? Che sei stata brava? Che hai fatto bene?"

Marie andò diretta: "Sono incinta, ma sono quasi certa che sia tuo."

Mark rimase di sasso. Sentì i sudori freddi che si mescolavano con la furia di un attimo prima. Un vortice lo avvolse, lo fece alzare dal tavolo e lo portò via dal ristorante bruscamente senza che dicesse nulla di più, nemmeno un saluto...

"Ci sentiamo ... " disse sottovoce Marie con lo sguardo di nuovo sul bicchiere di vino.

Marie restò lì, si trattenne un attimo e poi scappò nella toilette dove scoppiò in un pianto di rabbia, dolore, disperazione.

Arrivò il cameriere con due bei piatti di noddle fumanti...ma non c'era più nessuno, solo una banconota da cinquanta sterline che era rimasta sul tavolo insieme a due bicchieri di vino appena cominciati.



## BABU

L'alta stagione era finita e Babu era tornato al suo villaggio per aiutare il padre nella pesca. La stagione turistica appena terminata era stata buona. Babu aveva guadagnato molto con le mance e aveva anche migliorato sensibilmente il suo inglese. Poi c'era stata quella notte con Marie... Babu ne era rimasto incantato. Non sapeva se per Marie o per il fatto che lei fosse occidentale, ma da quella notte in avanti lui aveva sempre avuto uno strano e indecifrabile pensiero sulla vita in quelle terre lontane così ricche e così diverse. Ogni tanto la sera, prima di addormentarsi, si chiedeva se un giorno sarebbe riuscito a fare un viaggio da quelle parti...

Così era andato avanti in questi mesi... Marie gli aveva spedito una lettera un paio di mesi dopo che era tornata a casa. A Babu aveva fatto molto piacere perché Marie aveva usato un tono molto affettuoso nel ricordare quello che era successo quella notte. Aveva dato la colpa alla luna, la magica luna indiana, e si domandava se la loro era già diventata una storia. Chissà per quale strano destino quella notte avevano iniziato a prendersi per mano e poi a fare l'amore. Babu rispose la sera stessa in cui ricevette la lettera. No, la loro non era ancora una storia abbastanza forte da poterla raccontare ... ma forse un giorno lo sarebbe diventata. Le scrisse che pensava molto a lei e che sentiva un sincero affetto. Poteva sembrare strano dato che si erano visti per così poco tempo, ma quello che avevano diviso era dentro di lui. Per scherzo aggiunse, in fondo alla lettera che forse un giorno sarebbe andato a trovarla a Londra. Ed era veramente per scherzo. Per un indiano avere i visti per partire non è semplice ... Figurarsi i soldi ...

Marie poi non si era più fatta viva e Babu, forse per questa ragione lui la pensava ancora di più.

Vista da di fuori, la sua vita scorreva quieta e normale come se nulla fosse successo. Sua madre continuava a svolgere le faccende di casa, i suoi nipoti andavano a scuola e se la cavavano abbastanza bene, lui andava a pescare, suo padre invecchiava, inesorabilmente, giorno dopo giorno. C'erano volte che durante tutta la giornata il vecchio non si alzava neanche dalla branda, in cui non mangiava ed altre, invece, in cui era di cattivo umore ... allora era meglio stargli alla larga.

Un giorno Babu ricevette un'altra lettera di Marie.

Era appena diventata mamma... ed il padre... il padre era lui... padre... quella notte... e quella luna... Marie... Marie... Babu si sentì girare la testa, con la lettera in mano si lasciò cadere sulla branda. Il suo pensiero ora viaggiava a cento all'ora.

Marie... non ne ricordava quasi più il viso... ma la sua immagine e il suo ricordo erano ancora vivi dentro di lui. Si sentiva perso. Non sapeva cosa fare e cosa pensare. Aveva un figlio... e questo figlio era a Londra ... era nato a Londra!! Era un inglese!!

Passò i giorni seguenti continuando a pensare, a cercare di immaginarsi come poteva essere Londra, a domandarsi che faccia poteva avere suo figlio e a Marie... chissà che cosa pensava di tutto questo... Pensò che sarebbe stato bello poter avere i soldi... tanti... per poter andare a vedere... Era teso e nervoso, insofferente.

Rispose a Marie con una lettera dolce in cui le diceva che sperava che lei stesse bene e che avrebbe tanto voluto vedere il bambino, le chiese una fotografia, le disse che stava mettendo da parte dei soldi e che gli sarebbe piaciuto, un giorno, poter andare a Londra ad incontrarli, lei e suo figlio. Le scrisse che c'erano tanti indiani che lavoravano lì e che non solo riuscivano a mantenere le famiglie in India ma che mettevano anche da parte soldi in modo da tornare indietro, aprire un negozio o iniziare qualche altra attività. Un giorno, forse, sarebbe riuscito anche lui.

Babu questo lo pensava davvero e da quando aveva ricevuto la lettera di Marie ci pensava anche più spesso in uno stato di ansia e di frenesia che lo confondeva. Non sapeva proprio come fare. Così decise di confidarsi con quell'occidentale che aveva conosciuto qualche giorno prima e che gli sembrava essergli amico.

Andò al centro Ayurvedico dove alloggiava Eddie, si presentò alla reception e chiese di parlargli.

Eddie era partito la mattina stessa. Destinazione Trivandum.

Babu si sentì svenire ... Per un attimo gli si annebbiò la vista e poi preso dal panico decise di inseguirlo. Andò da un suo cugino che aveva una moto e se la fece prestare.

Quando partì stava calando la sera... Mentre viaggiava verso Trivandum il più veloce possibile, con il cuore in gola, si chiedeva come avrebbe fatto a trovare Eddie.





## TRIVANDUM

Chiesi al taxi di fare sosta a Kovalam Beach. Dicono una delle spiagge più belle del sud dell'India. A me sembrava normalissima ... C'erano ragazzi indiani che facevano surf e, come al solito, camminando sulla spiaggia, restai incantato dalle onde. Decisi di fare un tuffo. Il tassista mi avrebbe aspettato per un'ora e quindi ne avevo tutto il tempo. Mi buttai tra le onde divertendomi a surfarle con il corpo. Facendomi "picchiare" dal mare e andando sott'acqua trascinato dal risucchio. Dopo aver lottato contro la risacca mi buttai sulla spiaggia e mi accorsi di non aver più il mio orologio. Era un orologio al quale ero molto affezionato, forse l'unico oggetto, insieme alla macchina fotografica, a cui tenessi veramente. Provavo rabbia e dolore. Camminai nervosamente avanti ed indietro lungo la spiaggia sperando che le onde lo sbattessero lì, davanti a me, illudendomi che il mare mi avrebbe restituito quanto aveva tolto. Non ci fu nulla da fare. Decisi di bere una birra. Avere perso l'orologio era aver perso un pezzo di me. Ero furioso! Un cameriere indiano, giovane con un buon inglese e con degli occhi particolarmente vivi, mi portò la birra. La versai nel bicchiere, stranamente arrotolato in un tovagliolo di carta, e iniziai a sorseggiarla lentamente. Pensai che tutto in India accade per caso ma che nulla in realtà è un caso. Cercai di calmarmi... E se aver perso l'orologio fosse stato un segno? Un modo bizzarro del destino di dire che non occorre pensare, che bisognava solo fare quello di cui si aveva voglia e che si sentiva. Continuai a riflettere e, come un automa, pagai il conto e salii sul taxi. Non sentivo il rumore che c'era intorno a me. Non sentivo i colpi di clacson che il tassista usava per annunciarsi, per tentare di farsi strada o più semplicemente per farsi compagnia.

Pensai doveva essere un segno. Pensai che forse volevo convincermi che fosse un segno. Decisi che non sarei tornato indietro. Decisi che avrei fatto fotografie e avrei tentato di venderle in occidente e di mantenermi in viaggio fino a quando ne avessi avuto voglia. Basta rincorrere lavori di cui non me ne importava nulla. Il tempo era solo mio, dentro di me, non regolato da un assurdo conto alla rovescia scandito dalle lancette di un orologio e dalle telefonate isteriche dei clienti. Il tempo non esisteva più. O almeno non sarebbe stato un mio problema da ora in poi.

Il tassista guidava veloce, a tratti sembrava che fosse in lotta con chiunque altro fosse per strada. Non sapevo quanto mancava a Trivandum e non m'importava. Mi sentivo libero. Libero come chi sa di aver preso una decisione. Libero come quando avevo fatto l'amore con Agathe. Poi... mollare tutto per stare in India... Occorre veramente che questo abbia una spiegazione razionale? Cosa c'è di logico? Nulla, solo il fatto di avere spezzato una corda. E poi l'India... con tutto quello che vedi intorno... Cosa può fregartene di stare in città, di correre, di essere stressato e tutto il resto? Che posto esiste più dell'India che possa smuovere così? Che possa farti rendere conto che forse tutto quello che stai facendo non ha veramente senso? Viviamo in un microcosmo e corriamo a destra e a sinistra con i paraocchi, senza vedere al di là del nostro naso, senza avere il tempo di guardare oltre il nostro patetico egoismo. Quindi non importava nulla, che l'orologio fosse stato un segno o no non importava. Ma era bello pensare che era il destino a portarti lì. C'era esaltazione e un senso di forza e di potenza... come dire...di invincibilità. Non tutti sono in grado di prendere una decisione così. Intanto, mentre l'euforia andava avanti, dal finestrino del taxi si vedevano capanne, piccoli negozi, gente che camminava e che lavorava seduta sul bordo della strada. Qualche mucca pascolava pigramente tra i rifiuti. Pochi metri dopo, i bambini giocavano e, ancora oltre ombrelloni sopra delle donne che con piccoli martelletti rompevano le pietre fino a ridurle a ghiaia.

Mentre il taxi ondeggiava a destra e a sinistra schizofrenicamente scattavo. Scattavo. Scattavo...Una fotografia dopo l'altra, d'istinto, lasciandomi trascinare dalla macchina, dalle emozioni che arrivavano con dei click. Mi sporgevo dal finestrino e stavo in agguato, in attesa del momento in cui, da sola, la macchina fotografica avrebbe deciso di scattare. Allora tutto accadeva in meno di un istante. La mano sinistra metteva a fuoco e la destra subito dopo lasciava andare il dito con un click. E poi ancora ed ancora. In me non c'erano più pensieri ma solo le immagini della strada che scorreva via, come un fiume che scivola sui pilastri di un ponte. Così in un attimo mi ritrovai a Trivandum. Mi feci portare alla prima guest house indicata sulla *Lonely Planet*. Salii in stanza, mi feci una doccia ed uscii a caccia di cibo.

La sera era calda e Trivandum non era un granché bella. Mi deprimeva. Dopo tutta quella calma dei posti visti nei giorni precedenti, il contrasto con il caos, il rumore e lo smog della città rendeva tutto violento e faceva ritornare il desiderio di stare in un

posto tranquillo, con qualcuno. Di calma sembrava proprio non essercene. Più per disperazione che per fame decisi di andare a mangiare al ristorante di un albergo. Pensai ad Agathe...era strano, continuava insolente ad essere con me. Mi assalì una estrema sensazione di panico e di vuoto. La disperazione della solitudine, che si prova solo quando ci si dimentica di essere soli, accese improvvisamente tutta la mia anima e mi buttò giù. Mi schiacciò per terra con violenza. Avrei avuto voglia di urlare forte, fortissimo, così forte da poter essere sentito dal mondo intero, ma la voce non usciva dalla gola e a parlare era soltanto il silenzio di occhi vuoti e disperati come il cuore. Dovevo essere innamorato. Non ci potevano essere dubbi. Ora erano cazzi. Cazzi miei, tutti, proprio tutti miei.

\*\*\*

Nell'albergo l'aria condizionata era forte...e il ristorante non era certo fantastico. Tutt'altro. C'erano indiani di mezza età che mangiavano su grandi tavoli di legno. Mi infastidivano le luci al neon del soffitto. Ordinai birra ed pollo tandoori e iniziai a ragionare su cosa fare. La decisione di restare a tempo indeterminato era presa. Ora bisognava capire cosa inventare. Volevo avere un progetto a cui attaccarmi, una sorta di sogno da inseguire...qualcosa per cui vivere e con cui impiegare il tempo dandomi dei traguardi... Bisognava tenere gli occhi aperti e la testa allenata per trovare qualunque spiraglio possibile per far sì che qualcosa potesse accadere... era necessario essere ricettivi...e lasciare perdere il resto...

Arrivò birra e cibo. Mangiai voracemente, con grande soddisfazione. Chiesi e pagai il conto. Quando uscii dalla porta dell'albergo lasciandomi dietro quelle luci al neon così lontane dal misticismo e dalla calma indiana che avevo conosciuto fino ad ora, sospirai di sollievo e mi accesi una sigaretta.

Come dicevo, Trivandum non offre granché e fuori era già buio. Così con un po' di malavoglia tornai nella mia stanza. Sulla destra, entrando, c'erano due banchi da scuola. Sul tetto c'erano diverse crepe che trasmettevano trascuratezza e decadenza. In alcuni tratti l'intonaco era caduto e si vedevano le assi di legno marcio affiorare

nella vernice. C'erano due microfinestrelle con delle sbarre di ferro che le chiudevano, non c'erano né vetri né tende... Il "copriletto-lenzuolo" aveva al centro un enorme disegno di Pippo... faceva uno strano effetto...in un posto così... mi chiesi se nelle altre tre stanze della Guest House non ci fossero stati i copriletti di Minnie e Paperino. Mi preparai una canna e lessi un poco. Poi mi addormentai tra mille pensieri e un gran senso di solitudine...pensai ad Agathe. A tratti di colpo avevo delle folate di euforia...Da solo in India...ora era avventura nelle mie mani.

\*\*\*

Mi svegliai di soprassalto alle cinque di mattina colpito da un nervoso bussare alla porta. Ero troppo addormentato per potermi incazzare così, pigramente, in boxer, andai ad aprire chiedendomi chi cazzo poteva essere a presentarsi quest'ora insulsa. Era Babu. Aveva una faccia sconvolta. Era sporco, impolverato, nervosissimo. Gli chiesi subito che cosa ci faceva qui. Lui, tra l'imbarazzato e il confuso, disse che aveva assolutamente urgenza di parlarmi perché aveva bisogno di aiuto. Mi aveva cercato tutta la notte, raccontò di essere stato al centro ayurvedico e che gli era stato detto che io ero partito per Trivandum, disse che aveva chiesto la moto in prestito e che aveva guidato come un matto per raggiungermi. Doveva assolutamente trovarmi prima che continuassi il viaggio...chissà dove sarei andato dopo Trivandum...Lui non sarebbe più riuscito a seguire le mie tracce. Aveva fatto il giro delle principali Guest House ed alberghi chiedendo di me. Per fortuna trovarmi non era stato difficilissimo, al terzo albergo, un cameriere gli aveva suggerito di cercare in una piccola Guest House che era soltanto a tre isolati di distanza. Quella, disse il cameriere a Babu, era molto frequentata dai turisti perché era suggerita in quasi tutte le guide: era probabile che fossi andato lì. Il cameriere aveva ragione.

Mentre mi lavavo e mi vestivo sentii che fuori la città iniziava a svegliarsi I clacson si facevano sentire e le strade cominciavano a popolarsi di persone, biciclette e autobus. Babu aspettò sdraiato sul letto con lo sguardo fisso sul soffitto. Uscimmo

per andare a fare colazione. Avremmo parlato solo dopo un buon caffè - gli dissi - avevo bisogno di svegliarmi...

Camminando si respirava l'aria frizzante della mattina e si iniziava sentire il dolce tepore del sole che lentamente iniziava a dare il volto sporco e caotico alle strade e ai negozi. Per strada gli uomini dei piccoli baracchini che vendevano banane, bibite, biscotti, iniziavano a pressare i passanti e a urlare al vento i loro prezzi. La città prendeva forma velocemente, si riempiva di voci, rumori, colori e odori di cibi e spezie.

Ordinai un continental breakfast per me ed uno per Babu che, dopo la visibile tensione del primo momento, iniziò a rilassarsi nonostante si vedesse la sua ansia di raccontare tutto. Mi faceva piacere vederlo e il fatto che non lo aspettassi, che fosse arrivato di notte per cercarmi mi incuriosiva e mi divertiva. Era qualcosa di diverso, avventuroso, non calcolato. Quindi qualcosa di interessante e stimolante. Bevuto il caffè gli chiesi di iniziare il suo racconto. Notai un momento di imbarazzo passare come un'ombra sul suo viso. Poi iniziò a parlare. Lo ascoltai in silenzio, fumando un beedie... Mi raccontò di quella notte con Marie e di cosa era successo. Parlava freneticamente, era agitato ed non capivo come avesse fatto a trattenersi dal raccontare tutto questo fino ad ora. Ascoltai in silenzio mentre mangiavo le uova fritte con la cipolla, le uniche che servivano in quel posto. Dico, una volta che hai le uova...perché non le puoi bollire? Perché devi per forza annegarle in un mare di cipolle maleodoranti? Quello che Babu chiedeva era qualche aiuto per trovare il modo di partire, di fare il visto...Non capivo bene come avrei potuto aiutarlo ma lo sentivo vicino. Era buffo: tutta questa smania di andare in Europa, a Londra... Certo per lui sarebbe stata una grande occasione...Come per quasi tutti gli indiani credo, anche se poi, una volta arrivati, la vita non sarebbe stata per niente facile... Gli dissi che non sapevo cosa fare ma che avremmo potuto pensarci insieme e che ero disposto a pensare insieme a lui a qualche soluzione. Babu rimase sorpreso dalla mia reazione disponibile e possibilista. Per me invece era come rafforzare la decisione di restare. Era un pretesto in più, una scusa per far tacere la paura e l'incertezza. Stavo facendo comunque qualcosa di buono.

Tornando in stanza per fare lo zaino raccontai a Babu della mia scelta di restare in India. Eravamo in situazioni che alla fine erano simili. Era stato il momento giusto

per incontrarsi. Tra noi sentivo dialogo e comprensione reciproca e capii che eravamo amici. Amici "potenzialmente" veri. E' una questione di pelle anche l'amicizia. Non avevo definito nessun percorso preciso per il mio viaggio. Ora sarei rimasto in India a lungo quindi che senso aveva correre? L'unica cosa che mi interessava era fare fotografie. Mi sentivo a caccia. Ero teso, all'erta, pronto a cercare di cogliere ogni attimo particolare. Chiesi a Babu che cosa c'era, non di turistico, da vedere.

"La regata di Aleppi" rispose.

Salimmo su un bus stracarico di gente diretto ad Aleppi. Il bus si mosse con un forte strattone mentre la gente stava ancora salendo. Babu era seduto accanto a me. Sembrava pensieroso, poi, cullato dalle scosse dell'autobus, si addormentò. Lo osservai a lungo, in silenzio.

\*\*\*

La folla era accalcata lungo tutto l'argine della laguna. Fiumi di indiani ubriachi, camminavano avanti e indietro lungo tutto il percorso della regata in cerca dei posti migliori per assistere allo spettacolo. Io e Babu eravamo su un isoletta proprio al centro della laguna in corrispondenza del tratto finale del tracciato. Ci aveva traghettato lì un amico di Babu incontrato per caso per strada. Di fronte a noi, sull'altra sponda, staccati dall'acqua marrone della laguna, c'erano tifosi euforici che nuotavano come bambini e si schizzavano l'acqua l'uno contro l'altro urlando e ridendo. Vidi arrivare in lontananza una barca da regata: lunghissima, sottilissima. Sembrava quasi che i vogatori fossero seduti direttamente in acqua. A remare - mi disse Babu - erano in centoventi esclusi quelli che con i tamburi e con i fischietti davano il ritmo ai vogatori. Click. Click. Click. Scattavo cercando di essere il più veloce possibile. Muovevo avanti ed indietro lo zoom cercando le inquadrature migliori.

Godevo di quel breve istante in cui il diaframma si chiude, in cui dal mirino della macchina fotografica non si vede nulla. Quel momento magico in cui, per un

centoventicinquesimo di secondo, l'immagine dello scatto resta impressa, come sulla pellicola, sulla retina dei tuoi occhi dandoti sapore e facendoti correre un piccolo brivido nel cervello. Speravo di riuscire a cogliere quegli attimi che mi colpivano come un flash isterici man mano che osservavo quello che accadeva davanti a me. Fotografare è difficile... E' come se quello che vedi si stia muovendo all'interno di un film: il panorama, la gente, gli spruzzi, la barca in regata e le smorfie di dolore di chi rema. Tutto fa parte di un insieme di fotogrammi che vengono proiettati davanti a te. Fotografare vuole dire riuscire a scegliere il fotogramma giusto, riuscire ad esclamare "E' questo!" mentre la pellicola del film gira veloce. Non è facile... e quando, con un poco di fortuna, riesci a cogliere quell'esatto istante...allora è un vero godimento. E' esaltazione e felicità. E' un mondo a parte, come andare sott'acqua con le bombole. Continuavo a scattare.

La regata era cominciata nell'infernale casino del tifo ed io, lottando con la gente accalcata che mi spingeva quasi in acqua, continuavo a riprendere i visi dei vogatori, le loro braccia sotto sforzo, gli schizzi prodotti dal battere dei remi sull'acqua marrone della laguna.

Le barche erano di diverse lunghezze: le più lunghe, dette Snake Boat, erano circa 60 metri. Ogni tanto barconi della polizia passavano vicino a riva con lunghi bastoni di bambù che usavano per ricacciare verso riva i tifosi che nuotavano in acqua. Tra una regata e l'altra passarono anche barche pubblicitarie con tanto di majorette, musica, e altoparlanti. Click. lick. Anche qui c'era la pubblicità e il marketing, tutto sembrava così anacronistico, mi faceva sorridere. Terminò tutto alle sei di pomeriggio quando era ormai quasi buio. Riposi la macchina fotografica nella custodia: avevo scattato quattro rullini!... quattro rullini!!! Centoquarantaquattro fotografie...un'enormità, un vero e proprio servizio giornalistico. Stanco e sudato seguii Babu verso il centro della città, intorno a noi c'era il solito caos...le solite spinte, il solito odore acido del sudore. Pensai che ci sarebbe proprio voluta una birra... ma qui non era proprio facile trovarla...Meglio distrarsi con il pensiero di una bella doccia e una sana mangiata.

\*\*\*

Davanti a noi c'era già il pollo al curry, il basmati, il chapati. Il ristorante dell'Hotel Elise era rinomato per la sua cucina raffinata e ricca. Al contrario dei piatti che ci avevano portato, invitantissimi per aspetto e profumo, il locale era piuttosto squallido ed ordinario, tipico indiano. C'erano molte zanzare che ci infastidivano e che ogni tanto, in un raptus di rabbia, riuscivo a spiacciare sul tavolo senza tovaglia o sui miei pantaloni già dannatamente sporchi. Parlai con Babu della mia passione per la fotografia e della mia speranza di aver fatto dei buoni scatti. Poi commentammo la *Boat Race* e, mentre lui raccontava delle tradizioni che la caratterizzavano, di come venivano formati gli equipaggi o di come venivano costruite le barche, mi capitò di sospirare sottovoce "Spero che sia venuta". Poi trasalii e mi rimisi ad ascoltare affascinato il racconto di Babu. Ero assente e forse erano proprio le sue parole a farmi sognare...Babu parlava proprio bene trascinava nel racconto dando emozione e curiosità.

Mangiai il pollo con il gusto di chi è molto stanco e sulla tavola ormai era quasi tutto finito quando si sedette al tavolo accanto al nostro un ragazzo. A giudicare dall'abbigliamento, da vero viaggiatore "pratico", dal colore un po' slavato e dai lineamenti doveva essere inglese. Non era alto, era castano chiaro e il suo gilet da fotografo, ricolmo di attrezzatura, lo faceva sembrare molto più grasso di quanto fosse in realtà.

Dopo poco si avvicinò a noi e ci chiese se avevamo visto la regata. Gli risposi di sì... Mi chiese se ero un fotografo, risposi di sì compiacendomi di ingannare me stesso e lui con una bugia così puerile... Anche lui era fotografo... Mi disse che era stato mandato lì dalla *Royal Geographical Society* di Londra per fare un reportage sui sistemi educativi indiani. Aveva terminato il suo giro da qualche giorno e ora si stava andando a Bombay da dove sarebbe partito per Londra. Steven era un ragazzo simpatico, ci tenne subito a precisare che non era inglese ma dalla Cornovaglia... Una terra a parte, fuori dal resto dell'Inghilterra e del mondo. Così almeno lui sosteneva. Aveva ventisei anni ed era sposato da due. Mi incuriosiva e affascinava: era un tipo strano... ventisei anni, sposato, fotografo in giro per il mondo con l'aria un po' pazza. Parlammo della regata, gli dissi che avevo scattato molto. Steven si

crucchiò e disse che era stato spinto in acqua e che aveva distrutto macchina e pellicola. Parlammo comunque delle sensazioni e delle immagini che avevamo visto... Poi ci chiese se sapevamo come arrivare a Fort Cochi e come andare poi a Kochicode, più a nord. Babu si dimostrò utilissimo. Stava veramente facendo da guida. Decidemmo che saremmo partiti tutti e tre in taxi fino a Fort Cochi, poi avremmo proseguito in autobus verso nord.

\*\*\*

Viaggiammo per tre giorni verso il nord per arrivare fino a Mysore. Dopo essere passati da Fort Cochi avevamo dormito a Kochicode e a Calicut. A Mysore avevamo preso una stanza con tre letti in un discreto hotel vicino alla stazione degli autobus. Tra di noi le cose stavano andavano bene. Babu, che ogni tanto era assente, rapito dal pensiero di Marie e di Londra, era la guida e la fonte di tante scoperte interessanti. Ci spiegò il perché la gente si comportava in un modo o in un altro, perché il Kerala fosse diverso dagli altri stati dell'India e molte altre cose sulla religione, sulle usanze, sui monumenti. Ogni tanto Steven aveva preso appunti. Anche Steven sembrava divertirsi e la sua unica preoccupazione era che sarebbe dovuto partire tra qualche giorno... Non gli restava molto tempo da passare in India. Proprio ora che la iniziava a conoscere...anche lui tuttavia lamentava la mancanza di Fiona, sua moglie.

Io ascoltavo estasiato Babu e discorrevi parecchio con Steven, gli chiedevo informazioni sul suo lavoro, su come aveva deciso di fare il fotografo, su quanto spesso viaggiava. Parlavamo di fotografia di pellicole, diaframmi e obiettivi...

Avevamo anche provato ad aggiustare la sua macchina fotografica senza riuscirci: smontarla nelle sue parti essenziali non era stato difficile, rimontarla, dopo una canna, molto più complicato...così alla fine, per la comodità di tutti, avevamo deciso che era il circuito elettrico in tilt e che quindi non c'era nulla da fare.

Arrivammo a Mysore intorno a mezzogiorno, ci facemmo una doccia e poi andammo direttamente al mercato (quello di Mysore è uno dei più famosi dell'India) dove

Steven impreco' per il fatto di non avere la sua macchina funzionante...L'entrata del mercato in una delle strade più trafficate della città assomiglia al portone di un normale palazzo. Non si direbbe mai che lì c'è un mercato se non fosse per l'immensa quantità di gente che era intorno, come se fosse stata l'uscita di uno stadio o meglio, un foltissimo gruppo di piccioni addosso a due briciole. Pressavano da tutti i lati e, per la prima volta, ci trovammo nella situazione di dover camminare veloci e a zig - zag per evitare di essere seguiti dai ragazzini che tentavano di vendere incenso o di tirare su qualche rupia.

All'interno del mercato i rumori, gli odori ed i colori si mescolavano in un'aria densa e umida che ti si appiccicava addosso come il sudore. Camminando tra una bancarella e l'altra si passava da un profumo ad un altro dopo un breve istante di confusione e stordimento. Mi piaceva. Anche se a tratti gli odori diventavano talmente forti da far girare la testa. I negozianti si mettevano in posa per farsi fotografare e naturalmente io scattavo foto su foto. Rimasi colpito dalla quantità di fiori che venivano esposti e venduti, fiori di tutti i colori, dalle forme più strane; piccoli fiori bianchi, grossi fiori arancioni, fiori rossi, fiori gialli. Click. Click. Click. Babu raccontò che tutti questi fiori avevano due utilizzi: offerte votive e ornamento per le donne e le bambine che li mettevano tutti i giorni tra i capelli. Non l'avevo notato... Mi guardai intorno e in effetti quasi tutte le donne avevano capelli neri, lucidi e lunghi, e portavano delicatissime composizioni di fiori sulla della testa. Click. La trovai una tradizione bellissima e raffinata. Un'intera parte del mercato era avvolta dall'odore dolciastro ed intenso dei fiori, poi, spostandosi solo di qualche metro, questo odore si trasformava in incenso, in curry o in spezie. Inutile dirlo... era un paradiso per le fotografie. Ed io scattavo.

Passammo così circa un paio d'ore, poi andammo a prendere una birra. Steven scrisse alcuni appunti sul suo taccuino di viaggio. Ogni tanto si fermava, rifletteva con lo sguardo perso nel vuoto e la penna in bocca, e poi, di colpo riprendeva a scrivere. Gli chiesi che cosa stava scrivendo..."Del mercato" mi rispose...

"Per lavoro o per hobby ?..." replicai

"Hobby"

"Stai descrivendo il mercato, i colori e la gente?"

"Si..."

"Perché non scrivi un articolo?"

"Cosa?"

"Sì. Perché non scrivi un articolo, io ci metto le mie foto - se non venute - e poi proviamo a farlo pubblicare da qualcuno."

"Ma sì.... è un hobby pensare che possa essere così..."

"Prendila come un gioco o come un passa tempo."

"Non saprei scrivere un articolo... Sì, scrivo. Ma un articolo è una cosa diversa..."

"Leggi il *National Geographic*?"

"Ogni tanto..."

"Beh, lì si raccontano delle storie....prova a parlare delle tue sensazioni lasciandoti andare..."

"Allora perché mi hai detto di scrivere un articolo? Questo era già quello che stavo facendo..."

Mi sentii un poco irritato. Evidentemente lo avevo disturbato. Intanto la testa era inchiodata sul pensiero dell'articolo. Pensavo a chi avremmo potuto mandarlo, a cosa fare a come sviluppare le diapositive, a come seguire tutte le cose che si sarebbero dovute fare... Mi guardai intorno. Eravamo in uno dei pochi posti in Mysore dove si trovava la birra... L'interno del locale era in semistile inglese decadente e pseudo moderno. I camerieri erano tutti in divisa. Queste erano sgualcite e sporche, sembravano avere la stessa età del locale., forse l'avevano.

Noi, invece, eravamo seduti in terrazza: un enorme tetto con una decina di tavoli e molto spazio in più... La terrazza dava sulla piazza e da lì si vedeva scorrere la vita della città, traffico, tanta gente che cammina, qualche mucca, qualche carro, tante biciclette e motorini. Fumai un beedie e finii la birra. Steven stava ancora scrivendo. Babu sorseggiava la sua birra leggendo concentrato un libro in inglese. Parlai un poco con lui per decidere dove andare e cosa fare. Poi Steven smise di scrivere, bevve d'un fiato la sua birra, si accese una sigaretta e disse come se fosse la cosa più normale del mondo: "Va bene. Facciamo l'articolo".

Giusto. Perché no? Perché non provare a sognare? Non parlammo più molto, continuammo il nostro giro per la città.

\*\*\*

Ci fermammo soltanto ad ora di cena, dopo aver affannosamente trovato l'Hotel Pacific che, stando alle indicazioni della guida, era uno dei posti più accoglienti e con il cibo migliore della città. Il ristorante era in un giardino molto raccolto. Su tre dei lati del perimetro c'erano dei tavoli posizionati all'interno di nicchie di muratura che sembravano essere piccole stanzette accoglienti.

Il soffitto era costituito da rampicanti e, appese a dei fili, brillavano alcune lampadine rosse, verdi, gialle e bianche che creavano un'atmosfera soffusa, sorretta dalla tremolante luce delle candele sui tavoli. Ero sorpreso, un posto così accogliente nel centro dell'India! Non l'avrei detto quando, entrando, avevo visto uno strano vecchio acquario con l'acqua sporca dove nuotavano stancamente alcuni pesci dalle forme bizzarre. Seduti ai tavoli c'erano diversi turisti occidentali, soltanto in un angolo in fondo al giardino si notava una coppia indiana. Sulla destra c'era una grande porta da cui si accedeva alle sale interne e alla cucina. Dentro, sul muro bianco, erano appesi uno sfocato ritratto di Gandhi e alcuni quadri di tipico gusto indiano che in qualche modo contribuivano a rendere kitch tutto l'ambiente e che facevano ricordare quanto distante da me fosse questo mondo.

Ci sedemmo fuori, come tutti. Il cameriere, un giovane ragazzo indiano sui diciotto anni, ci portò un'altra candela per illuminare meglio il tavolo. Ordinammo e dopo poco iniziammo a bere birra e a riprendere il fiato. Babu era seduto alla mia destra e di fronte a lui era seduto Steven, davanti a me un posto vuoto.

Steven, dopo essersi acceso una sigaretta, si voltò verso di me: "Allora?"

Capii di cosa voleva parlare...

"Io posso anche scrivere l'articolo ... ma poi?" continuò.

"Poi lo pubblichiamo" risposi. "Vediamo cosa abbiamo in mano ... io sono qui, sono fotografo e non ho voglia di tornare indietro... tu come sei messo?" proseguì.

"Sono messo che questo è un gioco ... e che ho grossi casini a casa ... un mucchio di cose da fare e poco tempo da perdere..."

"Ok, però puoi scrivere..." "Poi, ci sei tu ...", dissi girandomi verso Babu... "Tu vuoi andare dall'altra parte no? Ma non hai né visto né soldi..."

Arrivarono i miei noodles al pollo. Il cameriere ci posò sul tavolo anche il chapati, il curry di Babu e il pollo tandoori per Steven. Mangiammo in silenzio. Avevo la testa che frullava. Credo facesse anche un poco di rumore. Finii i noodle in un batter d'occhio, mangiai un poco di chapati e mi attaccai alla birra, sempre in silenzio. Babu e Steven mangiavano lentamente, erano ancora a metà del loro piatto. Steven era intento ad addentare la coscia di pollo.

"Facciamo così ... provo a ragionare a voce alta ..." ruppi il silenzio.

Steven e Babu alzarono gli occhi.

"Allora... se un occidentale vuole che un indiano che ha conosciuto lavori per lui... beh, allora non credo che avere il visto diventi un grosso problema... Io ho un sacco di cose che dovrei fare a casa e anche qualche contatto che potrebbe essere utile per pubblicare qualcosa. Se tu, Steven, puoi scrivere ed eventualmente essere utile per Babu... Beh, allora va su Babu a spese mie, gli procuriamo il visto... e se ne occupa lui... Poi capiamo come ..."

I ragazzi restavano in silenzio, ammutoliti.

"A te Babu andrebbe bene?"

"Non so che dire..." sembrava che tremasse eccitato solo dall'idea di riuscire a partire.

"Sarebbe troppo... veramente... io ti ho chiesto una mano ma questo... questo è un sogno, sarebbe troppo bello poter partire e andare a Londra con qualcosa da fare, ma non so bene se ne sarei in grado. Non so come funzionano le cose lì..."

"Tu Steven puoi essere utile?"

"Cosa vuoi dire?"

"Io provo a far avere il visto da qui ma poi potrebbe occorrere un aiuto da su, dobbiamo rimanere in contatto.. poi magari dovresti coordinare il lavoro di Babu e magari aiutarlo a trovare una casa e un lavoro vero... lui deve sviluppare e archiviare le foto che io gli manderò a poco a poco. Una volta avute abbastanza fotografie, deve andare in giro a farle vedere..."

Steve mi interruppe...

"E c'è bisogno di tanto casino per scrivere e pubblicare un articolo?"

Rimasi zitto: "Hai ragione..."

Dove cazzo stavo andando con la testa? Vidi delusione negli occhi di Babu... Restammo in silenzio per cinque minuti e poi Steven chiese il conto. Come dargli torto? Era proprio un'idea del cazzo, da disperati... come me, come Babu. Mi sentivo confuso e sconfitto e neanche la solita canna della buona notte ci aiutò a divertirci un poco... Eppure...eppure qualcosa stava continuando a frullare nella testa. Prima di addormentarmi vidi il viso di Agathe, sentii una fitta al cuore. Mi agitai. Mi masturbai pensando a lei ritenendo fosse l'unico modo di ritornare tranquillo. Poi dormii bene.

\*\*\*

Ci svegliammo presto. Steven aveva l'autobus per Bangalore alle nove in punto e avevamo deciso di salutarci facendo il breakfast insieme. Io e Babu avevamo deciso di restare ancora a Mysore. Steven invece doveva continuare visto che aveva l'aereo per Bombay dopodomani. Per noi, invece, non aveva senso andare così in fretta...

Quando uscimmo dall'albergo aveva appena finito di piovere ed era spuntato un sole caldo e polveroso, per strada si restava quasi accecati dai suoi riflessi sulle pozzanghere. Iniziava già ad alzarsi la temperatura e la strada era già viva da diverse ore: i soliti camion, taxi e autorisciò correvano avanti e indietro ritmati da colpi di clacson e trombette, erano i padroni di quel regno. Ai bordi della strada le bancarelle di banane erano già animate dalle contrattazioni. Click.

Non riuscimmo a trovare un posto per fare una vera colazione all'americana, così iniziammo la giornata con un té e dei biscotti seguiti da un paio di banane poi andammo di corsa alla stazione degli autobus: un vero casino. C'erano decine di autobus statali, colore rosso, con sbarre di ferro e tende al posto dei finestrini e qualche autobus privato più moderno, cromato e con poltrone pieghevoli. Di queste molte avevano la tappezzeria strappata e sporca di polvere, ciò nonostante trasmettevano un'idea di comodità e di lusso per lo standard indiano. Rispetto ai sedili degli autobus pubblici sembravano vere e proprie poltrone Frau.

Steven prese posto su uno di questi. Posò i suoi bagagli e scese dall'autobus per salutarci.

Mancavano dieci minuti alle nove, orario previsto di partenza... L'autista e il bigliettaio stavano caricando pacchi e bagagli sul tetto. Un vecchio, ricurvo sul suo bastone, tampinava me e Babu per avere dell'elemosina e ci vollero diversi minuti per convincerlo ad andarsene. Stringemmo la mano a Steven e gli augurammo buon viaggio. Quando l'autobus partì, seguito dalla consueta nuvola di polvere e accompagnato dall'immane clacson, sentii un senso di vuoto e di delusione. Avevo paura e sentivo il peso della mia decisione di restare in India. Traballavo... Mi sentivo un piccolissimo puntino in mezzo alla terra. Un infinitesimo. Un nulla. Qualcuno mi si avvicinò e mi tirò la T-shirt. Era una bambina. Click. Aveva capelli corti e ricci ed il viso di una donna: occhi caldi e intensi e un sorriso vivo e limpido. Allungò la mano per chiedere dei soldi. Aveva un vestito stracciato, colore rosso scuro.

"Celo! Celo!". disse Babu: era il modo di dire "Vai via".

La bimba se ne andò e noi ci incamminammo per andare a fare una colazione seria. Passammo davanti all'albergo e Babu mi chiese di aspettarlo cinque minuti... Sentivo sempre dentro di me quel senso di vuoto quando qualcuno mi strattonò. Era di nuovo la bambina. Non saprei descrivere il suo sguardo, probabilmente andrebbero usati troppi aggettivi mescolati insieme in un cocktail di gioia e tristezza... Dare soldi ai bambini non è educativo. Non gli cambia la vita e li spinge sempre di più ad elemosinare. Non va bene. Ma la bambina era speciale... E io ero triste e vuoto. Le diedi cento rupie. Un'enormità!!! Il suo viso si illuminò in modo incredibile. Guardò la banconota con gli occhi che luccicavano. Poi, con un gesto veramente poco indiano, mi mandò un bacio con la mano e scappò via. Mi sentivo meglio: essere stato utile a qualcuno...

Arrivò Babu e ci incamminammo di nuovo verso il centro. Dopo una cinquantina di metri vidi di nuovo la bambina. Era accovacciata in un angolo della strada e stava piangendo. Si sentivano i suoi singhiozzi in mezzo a tutto il solito rumore... Pensai che le mie cento rupie non erano proprio servite a nulla e che per sentirmi meglio ci voleva qualcos'altro. Il mondo era duro e ora non si poteva più scherzare. Avevo bisogno di darmi degli obiettivi e di decidere cosa fare, dove andare, come vivere. E il mondo, come sempre, era pronto a sbranarti...Non fotografai nulla. Non una lacrima, non una smorfia di dolore, non la supplica di uno sguardo. Non mi andava. Non mi veniva proprio.

## PARTE TERZA

*Sei mesi dopo...*



Babu era ormai vero amico, fratello di viaggio e porta aperta per scoprire i segreti dell'India. Stare con lui era stato emozionante e intenso. Si era veramente creato un rapporto particolare. Lui si impegnava ad aiutarmi a realizzare il mio progetto ed io lo consideravo come un vero e proprio partner. Avevamo girato molto, soprattutto al sud... e lui si era dimostrato fondamentale in più di una occasione. Avevamo viaggiato spendendo pochissimo, dormendo sempre in alberghetti terribili e ogni tanto a casa di amici o conoscenti di Babu. Ci spostavamo principalmente in autobus, ogni tanto in treno, diverse le volte facendoci portare da camionisti o turisti che si muovevano in taxi.

Il primo mese del viaggio era stato il più duro. Senza idee e con un poco di malinconia. Una sera a Madras avevo finalmente fatto un piano su cosa fare... Da quel momento tutto era filato liscio. Eravamo di ottimo umore e viaggiavamo con delle mete e con un motivo. Babu era tornato sereno. Mi parlava spesso di Marie con cui manteneva una corrispondenza serrata. Si faceva mandare le lettere da suo cognato che ogni settimana gliele leggeva per telefono. Babu rispondeva e aspettava... Si erano anche sentiti quattro o cinque volte per telefono e ogni volta la voce di Marie metteva in moto la pancia di Babu che brontolava e si ritorceva in vuoti incolmabili. Marie era contenta che il padre di suo figlio desiderasse vedere il piccolo, Babu doveva essere dolce e premuroso, si sentiva... Quella notte, con la magica luna e i racconti, aveva lasciato un bel ricordo che era reso ancora più dolce da quel bimbo dalla pelle meticcica e con quei lineamenti inconsueti e un poco improbabili. Dopo circa sei mesi Babu ricevette una lettera - sempre via telefono - in cui Marie gli disse che era riuscita ad ottenere un permesso di soggiorno per consentire a Babu di riconoscere legalmente il figlio. Non importava cosa sarebbe successo dopo, ma suo figlio era figlio della luna, della luna e di Babu. Lei romanticamente voleva che risultasse così anche agli uffici dell'anagrafe. Tutto coincideva. Noi eravamo ormai pronti a partire per Londra.



## IL VIAGGIO

Eravamo a Jaipur quando Babu ricevette la lettera che parlava del permesso di soggiorno. Entrò nella mia stanza e mi disse tutto. Quando se ne andò io iniziai a pensare. Ero seduto sul letto e stavo pulendo la macchina fotografica. La canna si era spenta, dimenticata sul posacenere. Di fronte a me, su una specie di tavolino c'era lo zaino, dentro, un sacchetto pieno di rullini di fotografie. Li rovesciai sul letto e li contai... tre, sei, nove...quindici...venti...quarantacinque!!! Quarantacinque rullini per trentasei foto: milleseicentoventi fotografie!!! Lì dentro c'erano le immagini di Mangalore, Bombay, Madras, Delhi, delle foreste del sud, dei volti di tante persone, bambini, mercati, palazzi, strade, mucche, templi e quant'altro. La mia India e l'India che avrei voluto dividere con Agathe: l'India dei miei occhi e dell'obiettivo che avevo sposato. Dopo che mi era venuta l'idea di fare un libro ed una mostra il mio rapporto con la fotografia era mutato... Mi ero dato sei mesi...sei mesi di reportage fotografico con Babu che mi guidava negli angoli nascosti, dentro la terra dell'India, dentro le case e nelle vie più sconosciute. Ci bilanciavamo. Andavamo bene sia per gli occidentali che per gli indiani. Ognuno di noi era il passe-partout dell'altro. Avevo pensato spesso ad Agathe e mi accorsi che anche il mio modo di fare l'amore, di sentirlo, era cambiato.

Miriam era una ragazza italiana con cui avevamo passato una quindicina di giorni a Goa. Avevamo preso grandi sbronze e fumato gran canne. Una sera avevamo mangiato i funghi allucinogeni. Era stato in una notte con una bellissima stellata e con un vento caldo che sospirava sulla spiaggia. Avevamo passato tutta la notte fino all'alba sdraiati sulla sabbia, con Miriam appoggiata su di me, il suo viso sul mio petto. Il funghetto mi aveva fatto pensare. Mentre il mio corpo dormiva la testa aveva viaggiato ad una velocità impressionante, tutto mi era sembrato stranamente chiaro ed ovvio. Il mondo era facile da capire e a tratti avevo chiaramente sentito di avere a portata di mano la chiave di lettura di tutto: la verità... Al sorgere del sole eravamo ritornati alla capanna e, non so come, avevamo fatto l'amore. Era stata una esperienza assurda...avevo visto tutto come se fosse stato al rallentatore ed era come se avessi toccato qualcosa di irreale. Provai delle sensazioni confuse e fluide. Era come se i nostri due corpi si fossero mescolati, come se tutto quello che c'era intorno

fosse stato avvolto da questo. Mentre stavo entrando in lei ero convinto di avere un occhio sulla punta del cazzo: potevo vedere tutto da lì...le labbra, le mucose...perfino il caldo della figa. Era stato bello e anche se una volta finito mi accorsi che il tutto era durato solo dieci minuti, a me sembrava che fossero passate due ore. Avevo goduto, avevo provato un piacere intenso, ma in qualche modo lo avevo fatto con Agathe, lo dovevo a lei. Ero libero. Libero da tutto tranne che da lei, piacevole, immancabile compagna di viaggio.

Babu non aveva avuto altre storie. Il suo pensiero era stato solo per Marie. Ed ora aveva il permesso di soggiorno. In qualche modo si stava avvicinando il momento della verità...per tutti; per Babu e per me. Io, con tutti quei rullini davanti a me, tra le mani, e con l'idea in testa di una mostra e di un libro! O andava tutto bene o avrei dovuto riprendere a pensare: forse mi sarei dovuto arrendere. Forse avrei dovuto dire al mondo che avevo solo fatto una cazzata. Avevo una paura terribile: la paura che si ha quando si prova a portare un sogno nel mondo reale. Stavo vivendo di sogni: le fotografie e Agathe. Sotto, mi sentivo mancare il terreno. L'idea del libro alla fine non era neanche di grande originalità. Voleva semplicemente dire di tornare in Europa, sviluppare, stampare, comporre un book e tentare di farlo diventare qualcosa: provare a vendere un poco di foto e vedere quanto si riusciva a tirare su...Poi si sarebbero tirate le somme... Come avevo potuto inseguire un sogno così per sei mesi? Neanche fosse stato l'uovo di Colombo!

Si trattava solo di contattare giornali, le banche dati di immagini le gallerie e magari anche i produttori di affiches... poi basta. C'era solo da sperare che le foto fossero minimamente all'altezza... Certo erano più di millecinquecento e a me ne sarebbero servite tra le centocinquanta e le duecento. Ora, di fronte ai miei quarantacinque rullini, provavo affetto e commozione. Mi ritornarono in testa immagini che mi accecarono come dei flash. Eravamo proprio pronti a partire: Babu aveva il permesso ed io i rullini ed un altro tremolante Eddie dentro di me. Il viaggio era finito.

Presi una penna e un pezzo di carta e scrissi ad Agathe. Non so il perché ma lo feci d'istinto, avrei voluto parlare e fare l'amore con lei. Chissà come ero cambiato in questi mesi... Certo, ora sapevo d'India. Il suo odore era su di me e con questo parte della mia anima. Avevo deciso, avevo corso dei rischi e ora era il momento di

crescere, di affrontare il mondo. Fino ad ora avevo solo sognato , avevo giocato con le mie fantasie. Vidi davanti a me il volto di quella bambina di Mysore. Provai un brivido di paura. Forse ero come lei , forse lo sarei stato presto. Non potei fare altro che scrivere ad Agathe.

\*\*\*

Lasciammo Madras in una mattina piovosa. Nell'autobus si sentiva l'umidità mescolata ad uno strano odore di muschio, spezie e sudore, tipico dell'india. Intorno a noi già lontani dal centro abitato, in viaggio ormai tre ore, scorrevano veloci palme, risaie e diversi piccoli negozi e baracchini sparsi qua e là. Babu dormiva ed io lo guardai per diversi minuti mentre la testa gli dondolava ritmicamente, seguendo i sobbalzi dell'autobus. Babu... lo avevo conosciuto sei mesi fa ed ora, questo indiano, era mio amico.

Pensai a cosa avrei fatto in India senza di lui, da solo. Erano stati sei mesi fantastici, un amico con cui condividere un sogno. Pensai a quanto era strano essersi trovati così... e poi, per caso eccoci qui. Doveva essere il nostro Karma: un insieme di cose lo avevano preparato, costruito e reso possibile. Babu è in un momento particolare, insoddisfatto e irrequieto perché vuole andare a Londra da Marie, una turista conosciuta per caso con cui ha scopato. Lei è rimasta incinta. Poi, sulla spiaggia, Babu mi incontra. Io, a mia volta, conosco Agathe e decido di non tornare indietro. non tornare a casa. Agathe sta a Londra come Marie. Babu è venuto con me senza neanche sapere il perché e anch'io sono restato qui senza sapere perché. D'altra parte il turista aveva deciso di non tornare a casa e neanche lui sapeva bene perché... Era come aveva detto l'indovino a Babu. Era una delle prime cose che mi aveva raccontato. E io ero stato scettico. Ora tutto quadrava e c'era un altro capitolo da iniziare. Mi sembrò che tutto questo fosse stato tessuto non soltanto da noi, che non fosse soltanto dovuto a una questione di tempo, di sincronia e di eventi. Non potevano essere solo coincidenze. Se quel giorno non fossi andato sulla spiaggia davanti al centro ayurvedico, o se ci fossi andato anche solo una mezz'ora prima o

dopo...avrei incontrato Babu? E poi c'era Agathe il cui pensiero mi aveva seguito come un'ombra. Sempre lì, a tratti forte a tratti come una presenza discreta e delicata. Ma era stata lì, in tutti questi mesi. Volevo rivederla a Londra. C'era stato anche il pataccone che avevo perso quando avevo deciso di restare. Era come se mille piccole cose mi avessero impedito di partire e mi avessero staccato dal tempo. Ora quelle stesse cose mi stavano respingendo indietro, ora, che tutto era cambiato. L'autobus si fermò al bordo della strada. Scendemmo a sgranchirci le gambe mentre l'autista e l'aiutante rabboccavano l'acqua del radiatore e l'olio. Dopo dieci minuti ripartimmo. Il sole, alle nostre spalle, tramontava tra le nuvole. La strada per Bombay era ancora lunga.

## AGATHE

Agathe, tornata a Londra, aveva ripreso la sua solita routine. Si svegliava tardi la mattina, faceva colazione con yogurt e cornflakes. Andava in palestra. Alle due, circa, passava dal giornale e poi, alle cinque era di nuovo a casa che scriveva al computer. Spesso andava con gli amici a prendere l'aperitivo o al cinema. Molte volte portava degli uomini a casa con cui si divertiva ed aveva passioni temporanee. Non aveva un amante od un uomo fisso. Perlomeno, non duravano abbastanza per poterli definire tali. Ascoltava molta musica e amava le serate in cui restava sola a casa leggendo romanzi e talvolta poesie.

Viveva in una tipica casa inglese, di quelle bianche col giardinetto davanti e due o tre gradini che salgono in mezzo alle due colonne sui fianchi del pianerottolo. Un po' lontano dal centro, King Henry's road, al nord di Regent's Park, era un posto tranquillo e benservito. Lei ci si trovava benissimo.

Un pomeriggio d'autunno, mentre la pioggia cadeva incessante e le foglie bagnate volavano via spinte dal vento. Agathe trovò una lettera nella casella della posta. La prese in mano dopo avere appoggiato i pacchi della spesa per terra. Le gocce che cadevano dall'impermeabile bagnavano la busta e l'inchiostro blu dell'indirizzo si sparse in una macchia informe, curvando in una smorfia la carta della busta.

La aprì...guardò subito il mittente. Era firmata Eddie...Eddie chi? Eddie..."Ah...ho capito..." disse tra sé e sé Agathe quando realizzò. Girò il la lettera ed iniziò a leggere.

*"Cara Agathe,*

*Chissà se ti ricordi ancora di me...ho passato dei fantastici momenti con te... E tu hai messo in moto dentro di me forze sconosciute. Sarei dovuto partire una settimana dopo di te... ma invece sono ancora qui, che giro per l'India, libero. Perché se c'è una cosa che mi hai dato è questa: la libertà. Libertà di accettarmi e di poter essere me stesso... Così, dopo che sei partita, ho deciso di restare qui. Ormai sono passati mesi... Ho girato dovunque insieme a Babu... Ti ricordi? Te ne avevo parlato e forse lo avevi anche conosciuto. Babu mi sta aiutando nel mio progetto di fare un libro di fotografie sull'India. Mi porta in posti straordinari che*

*non avrei mai scoperto da solo. Ancora - però - non ho passato momenti così belli come quando ero con te. L'India è fantastica e credo che abbia già completamente cambiato la mia vita... Avrei voglia di vederti, di toccarti e di toccarti. Chissà, chissà che cosa è rimasto dentro di te... E comunque non importa. Grazie di cuore per tutto. Non so come, non so quando, ma spero di rincontrarti e parlare di nuovo con te. Avrei voglia di conoscerti.*

*Un bacio.*

*Eddie.”*

La lettera non aveva neanche un numero di telefono o un indirizzo al quale poter rispondere. Agathe sorrise. Riprese i pacchi della spesa ed entrò in casa. Andò in bagno, fece scorrere l'acqua, mise via la spesa. Dieci minuti dopo, quando era mollemente nella vasca, riprese la lettera e la rilesse. Sorrise di nuovo. Eddie...era stato così divertente provocarlo... giocare con lui... Era una creatura. Era stata una cosa dolce, pulita e fortina anche per lei. Si era aperta, confidata e per poco, senza correre troppi rischi di rimanerne coinvolta, aveva giocato. Era stato niente male anche sessualmente. Si una bella storia. Proprio una bella storia estiva. Chissà dov'era e cosa stava combinando... Chissà se l'avrebbe mai rivisto. L'unica cosa importante era il ricordo bello e dolce che restava e che silenziosamente faceva tornare emozioni ed odori di quei giorni in India... Era un ricordo giovane, intatto. Nulla a parte quei momenti piacevoli. Né litigi né paranoie. Solo il meglio. Forse per questo il pensiero era dolce e morbido come l'acqua del bagno piena di schiuma profumata.

Certo di ricordi ad Agathe non ne mancavano... Eddie era uno dei tanti. Agathe poteva scegliere quali ricordi di uomini e quali uomini veri erano adatti al suo stato d'animo in funzione del suo umore e di quello che voleva provare in quel preciso istante. Uomini da usare per amplificare i capricci del momento.

Eddie era il pensiero della serata. Era curiosa di sapere come gli sarebbe andata a finire, le sarebbe piaciuto vedere le sue diapositive. Non riusciva bene a capire quale carattere e personalità potessero avere. Il pensiero di Eddie la rasserenava, la teneva occupata. Come un automa Agathe uscì dalla vasca e indossò l'accappatoio. Fuori la pioggia continuava a cadere e le luci delle strade prendevano lentamente il

sopravvento sulla luce del giorno. Agathe si mise a guardare fuori dalla finestra... Anche se avesse voluto rispondere ad Eddie non avrebbe potuto. Questo in qualche modo le dava un senso di disagio. Lei che era sempre quella che aveva tutto sotto controllo. Ma era un disagio che le piaceva. Era un'altra piccola emozione che si fermava dentro il cuore, in mezzo ai ricordi.

Fuori, le macchine sfrecciavano veloci, per le strade bagnate Londra. Chissà dov'era Eddie... Un piccolo, minuscolo punto sul mappamondo... India. Eppure... Eddie le era proprio piaciuto, era proprio un bel ricordo.



## BOMBAY

Eravamo già stati a Bombay tre mesi prima. Andammo nella stessa Guest House dove avevamo alloggiato la volta precedente. La stanza, al terzo piano di un palazzo scalcinato, aveva solo una piccola finestra in alto, sopra il letto. Questo era circondato, su tre dei quattro lati, da pareti rivestite in cocco. Non c'erano lenzuola, ma a questo ero ormai abbondantemente abituato, e la fodera del sottile materasso di gomma piuma era di un colore rosa che spezzava il marroncino delle pareti e la tristezza della camera. Andava bene, era semplice, non certo bella, ma pulita. In questi mesi avevo dormito in ben altri posti ma in città avevo sempre preferito trovare alloggi il più accoglienti possibile perché fuori era veramente l'inferno. L'albergo era l'unico momento di pace. Bombay era lo specchio di tutte le altre città, anche le più piccole che avevo visto. Era l'esempio di quella strana correlazione che esiste tra dimensione della città e durezza della stessa: traffico, smog, clacson, povertà, miseria, angoscia. Bombay è così. Basta spostarsi di qualche cinquantina di metri dalle vie più frequentate o dai monumenti principali dove vanno i turisti in curioso e superficiale pellegrinaggio per trovare la vita vera della strada e il degrado più profondo.

Sahib, un ragazzino indiano con cui avevo fatto amicizia, mi aveva fatto capire cosa veramente fosse questa città. Non era alto per i suoi otto anni ed era piuttosto gracile ma in salute, aveva il viso con le espressioni di un adulto. Di mestiere portava il té ai clienti di un baracchino che stava per strada, poco distante dal nostro modestissimo albergo. La madre non se la ricordava neanche, lo aveva abbandonato quando lui aveva solo tre anni. Da lì in avanti Sahib aveva vissuto per strada. Aveva avuto la fortuna di essere stato assistito e aiutato da un vecchio. Un sarto che passava le sue giornate a cucire drappi e vestiti con una vecchia macchina Singer buttata su un angolo della strada. Sahib aveva dormito e mangiato a casa del vecchio. Quell'uomo anziano stranamente buono e accondiscendente era la sua famiglia e Sahib, ora, se ne prendeva cura: cucinava, faceva la spesa, si arrangiava. Passava le sue giornate per strada, cercando lavori e facendo l'elemosina da quando aveva cinque anni. Riusciva a risparmiare fino a metà delle poche rupie che quasi ogni giorno, in un modo o

nell'altro, tirava su. Mi confessò che le teneva nascoste in una vecchia scatola di latta arrugginita che teneva in un nascondiglio segreto.

Sahib era un ragazzino sicuro di sé e determinato. Mi raccontò che tutti i suoi risparmi, circa cinquecento rupie, ossia sessanta/settanta dollari, gli sarebbero serviti in futuro per aprire un baracchino tutto suo. Aveva otto anni ed era un uomo. Un uomo molto più in grado di cavarsela nel mondo di quanto non lo fossi io. Mi chiesi quanto valeva un solo anno vissuto per strada così rispetto ad una vita da normale occidentale. Quante cose si possono vedere per le strade di Bombay in un solo anno? Sahib mi aveva colpito. In un certo senso anche affondato.

Quando la porta della stanza si aprì, nel vedere di nuovo quel ragazzino, con davanti il vassoio con i bicchieri di té, mi fece sentire felice e mi diede la sensazione di trovarmi a casa... Sahib sorrise illuminando la stanza. Mi chiese in un pessimo inglese quanto tempo sarei stato lì... Due settimane... Posò il té sul tavolino vicino alla porta del bagno e corse via. Conoscevo della gente in India!! Avevo degli amici e vissuto esperienze di tanti tipi... Sesso, intesa, fratellanza, odio, inganno e molto altro. Stando per strada si imparano tante cose, non è come essere in un posto dove hai vissuto tutta una vita. Devi imparare di nuovo a distinguere una cosa dall'altra, a non concedere spazi e fiducia a chiunque, a controllare sempre lo zaino quando lo appoggi da qualche parte. Avevo imparato che un lucchetto può essere fondamentale, che la torcia è quasi vitale e che è importante viaggiare leggeri...macchina fotografica a parte. Le cose che avevo acquistato in questi mesi le avevo spedite, non avevo praticamente più vestiti occidentali dati via in assurdi baratti. Mi era rimasta solo qualche maglietta e i jeans... Non avevo più un orologio...ma solo una sveglia che tenevo nello zaino per ogni occorrenza. E ora stavo andando a Londra. Bombay, attorno a me, rendeva tutto questo lontano mille miglia. Era come se il caos delle strade fosse entrato dentro di me e mi avesse impedito di sentire e di ragionare. Era tutto bloccato in un ossessivo rumore.

Bombay la avevo già vista. Ora non avevo idea di che cosa avrei potuto fare, tranne andare a fare ancora fotografie. Passai giorni a camminare per le strade e per i mercati cercando di rubare momenti ed immagini. Cercai i volti delle persone per strada, la cosa più bella dell'India. Quegli occhi caldi dei bambini, quella dolcezza e

quel velo di perenne e lontana tristezza. Fotografai anche due posti che mi aveva indicato Sahib: un bordello ed una fumeria d'oppio.

Sahib mi indicò il bordello nascosto in un vicolo vicino al centro della città. Vi si accedeva grazie ad una angusta e scricchiolante scala di legno. Entrando notai un ambiente che potrei definire barocco-indiano. Sedute su delle sedie c'erano quattro donne... Due terribili, vestite col sari ed estremamente truccate, che dovevano avere sui quarant'anni, erano ormai delle vecchie appassite e sgualcite. Due erano molto più giovani. Una, in particolare, era molto carina. Pagai la tariffa oraria e aggiunsi una bella mancia ma spesi il mio tempo fotografando e facendo domande. Scoprii che le due più giovani erano le figlie delle due più anziane. Queste erano cugine. In quella casa vivevano in dieci. Cinque bambini dai dodici ai due anni e il marito di una di queste. In realtà non era un bordello... Era una famiglia in cui le donne praticavano il mestiere in casa. Era parte della sopravvivenza del nucleo familiare e di quell'accettazione fatalistica delle situazioni della vita di cui l'India è pervasa. I visi delle giovani erano estremamente interessanti. Ancora più intrigante la contrapposizione tra le madri e le figlie, le prime erano il futuro delle più giovani così come le giovani erano il passato delle madri. Esteticamente era un gioco che colpiva. Scaduto il tempo mi cacciarono fuori frettolosamente per paura del rientro del marito, il magnaccio, che se avesse per caso scoperto delle foto e dei racconti non ne sarebbe certo stato felice e le avrebbe menate duramente.

Sahib mi indicò anche una fumeria d'oppio...

\*\*\*

Non avevo chiesto a Sahib di portarmi lì per fare fotografie... Volevo fumare. Lo avevo già fatto qualche anno prima in Thailandia, vicino a Chang Rai, in un villaggio nel triangolo d'oro sperduto sulle montagne. Lì mi era sembrato tutto naturale...lo coltivavano, lo raffinavano e lo mandavano nei grossi centri di raccolta dei cosiddetti signori della droga. Entrare in una fumeria di città, invece, doveva essere un'esperienza completamente diversa. Mi aspettavo un ambiente cupo, sporco,

degenerare. Sahib mi indicò una porta di legno con due scalini davanti e due piccoli negozietti ai lati, uno di tessuti e l'altro di pentole e metalli per la cucina. Aprii la porta e davanti a me si aprì uno strettissimo corridoietto che portava ad una scala che scendeva. Era buio e umido, c'erano pozzanghere per terra ed un odore di urina, spazzatura e merda che mi fece quasi vomitare. Scesi due rampe di scale e mi trovai in una minuscola stanzetta dove c'erano alcuni indiani buttati per terra. Magri, sporchi, vestiti del solo sarong arrotolato in vita. La stanza aveva un soffitto bassissimo e, sul lato destro, aveva un'altra piccola porta da dove si accedeva alla fumeria vera e propria. Entrai nel buio abbassando la testa e stringendo le spalle. Davanti a me si aprì un altro strettissimo corridoio, lungo una decina di metri, illuminato soltanto dalla tenue luce proveniente dall'estremità opposta all'entrata.

La fumeria era divisa in piccole stanze illuminate dalle candele e da qualche lampada ad olio. Per terra c'era un collage di tappeti, cocco e legno. Il tutto estremamente sporco e polveroso, il legno in alcuni punti era marcio, putrido. Una delle stanzette aveva diversi lettini - o meglio - loculi a castello, dove si intravedevano le sagome di uomini rannicchiati e addormentati su sé stessi. Alcuni di loro avevano gli occhi aperti, sbarrati, sembrava quasi che fossero morti. Contrattai con un esile vecchietto dal viso consumato, scavato dalla droga. Non aveva denti e non parlava inglese. Gli allungai cento rupie, lui ondeggiò la testa, prima a destra e poi a sinistra e mi condusse in un angolo, dietro a una tenda fatta di stracci. Mi fece sdraiare ed appoggiare la testa su un cuscino. Riuscii farlo solo perché ero in India da molto ed ero abituato alla sporcizia... Poi se ne andò sorridendo e mi lasciò lì, da solo. Aprii il marsupio e tirai fuori la macchina fotografica... la appoggiai su un piccolo sgabello che era vicino alla mia testa. Pensai che l'unico modo di fare delle foto lì dentro era fingere che accadesse per caso... Aprii il diaframma al massimo e posizionai la rotella dei tempi sulla modalità manuale. Dopo poco il vecchietto tornò con una pipa e una piccola borsetta. Accese il fuoco di un piccolo fornello che stava nascosto in un angolo, aprì la borsetta e ne tirò fuori un pezzo di oppio grossomodo grande come una gomma per cancellare. Allungai la mano per farmelo dare e per annusarlo, lo passai un attimo sul fornello e sentii subito il suo profumo riempirmi i polmoni. Poi glielo ridiedi. Iniziò a prenderne una pallina e la infilzò su un pezzo di filo di ferro, subito dopo iniziò a

scaldarlo, facendolo ruotare sul fuoco. Nell'attesa, facendo finta di mettere a posto la macchina fotografica, scattai la prima fotografia a caso, mettendo come distanza di fuoco la minima possibile e tenendo schiacciato il pulsante dello scatto per una decina di secondi. Il vecchietto mi guardò molto male e fece un gesto per strappare la macchina fotografica. "Mistake... Mistake", dissi. Mi sembrò che capisse. Lasciò stare la macchina e riprese a scaldare la pallina di oppio. La infilo nell'ugello della pipa e me la porse. Fumai e sentii una violenta botta alla gola, ai polmoni e, un attimo dopo, in testa. Dopo pochi minuti chiusi gli occhi e iniziai a volare fluttuando insieme ai miei pensieri sconnessi e fantastici. Tirai di nuovo dalla pipetta e, ancora di più, sentii il mio corpo abbandonarsi ad una dolce e flessuosa pesantezza. Sentivo le gambe schiacciate dal loro peso sulla stuoia e ogni rilievo, anche minimo, di quest'ultima entrava a fare parte del mio stesso corpo. Volavo. Sopra le nuvole, le bucavo scendendo verso terra sorvolando laghi e montagne. Poi, fermandomi, vedevo tutto che girava intorno, lentamente, con una rotazione che era impossibile da fermare. Mi staccai di colpo, aprii gli occhi, e vidi il viso scavato da rughe del vecchio. Sorrideva, mi chiese se era buono, se ne volevo ancora. Certo che ne volevo. Tirai ancora ed ancora. Poi il vecchio pulì la pipetta, ed iniziò di nuovo a scaldare un'altra pallina di oppio. Ora tutto era diverso. Lo sporco e l'umidità del locale erano diventati, d'incanto, il luogo ideale. Gli altri uomini sdraiati non lontano da me erano divenuti invisibili fratelli. C'era qualcosa di impalpabile che ci univa e che li avvicinava a me, con i loro occhi chiusi e con il loro scheletro ricoperto di pelle scura. Ero avvolto da quel fumo denso e sinuoso, profumato di buono.

Passò del tempo indefinito e quando ritornai, attraverso lo stretto corridoio, in quella stanzetta mi accorsi che era ormai notte. Ero completamente stordito ma scattai un altro paio di fotografie con noncuranza. Mi accorsi che un indiano, questa volta grosso e in pieno vigore fisico, si avvicinava incazzato verso di me. Feci finta di nulla e imboccai la salita delle scale che percorsi prima con calma e poi sempre più velocemente. L'indiano mi inseguiva adeguando il suo ritmo al mio. Spinsi con forza la porta di legno e sbucai sulla strada. Sentii, come fossero i battiti del cuore, i passi pesanti dell'indiano che saliva le scale. L'adrenalina, mista all'oppio, creava in me uno strano cocktail di emozioni e sensazioni. Paura e insicurezza erano nella mia testa e pervadevano il mio corpo ancora molle e scordinato. L'indiano che sembrava

proprio furioso uscì dalla porta ed io mi sentii fatto. Corsi alla meglio fino alla fine della vietta e riuscii a salire su un motorisciò. Fortunatamente la strada era libera e l'indiano non riuscii a raggiungermi. Il cuore continuò a battere fortissimo e, per calmarmi, ci volle quasi un'ora. Quando tornai alla Guest House tolsi il rullino. Avevo, non so come, scattato oltre quindici fotografie. Mi chiesi quando... Quando le avevo scattate?

\*\*\*

Sentivo che c'era qualcosa di profondamente cambiato in me. Non penso che avrei saputo dire esattamente cosa. Forse la libertà di aver preso delle decisioni pesanti, forse tutti quei click della macchina fotografica che come le lancette di un orologio avevano scandito il mio viaggio in India. Forse, tornando indietro, era stata Agathe con la sua passione e la sua disinibizione.

Certo, ora che mancavano solo tre giorni alla partenza, mi sentivo diverso e distaccato. Non avrei saputo neanche dire perché ero così. Era come se, per la prima volta nella mia vita, fossi riuscito a trovare un equilibrio tra la vita stessa e il bisogno di difendermi dal resto del mondo. Viaggiare aveva voluto dire scoprire nuovi mondi e nuovi modi di essere e tutto questo rendeva i miei soliti problemi irrilevanti. Semplicemente non valeva la pena pensarci.

Credo che sentirmi minuscolo, senza nulla, perso nel continente indiano, mi avesse allo stesso tempo annullato e dato una ragione per esistere. Quanto di tutto questo mi sarebbe rimasto una volta tornato in occidente non avrei francamente potuto dirlo. Speravo molto. Speravo che tornare di là non mi avrebbe di nuovo ingolfato in quel me stesso che ero riuscito a dimenticare fino ad ora. Ero curioso di rivedere Agathe e di vedere che cosa avrei provato per lei, che in qualche modo aveva cambiato la mia vita in pochi giorni, lei che era riuscita a darmi cose che storie ben più lunghe ed importanti non avevano neanche tirato in superficie. Eppure, pensandola, sentivo un senso di vuoto, come se tutta la mia vita fosse stata risucchiata in un vortice che faceva perdere significato a tutto, lasciandomi da solo. Siamo abituati a fare

classifiche a confrontare le nostre esperienze con quelle nuove che arrivano, quando qualcosa ci accade lo gerarchizziamo nell'albero del nostro vissuto. Il problema in questo caso era semplicemente che si trattava di qualcosa di assolutamente diverso da quello che mi era capitato prima. Forse era per questo motivo che l'unica cosa che mi era rimasta era la fotografia. L'unica passione. L'unica cosa che avevo sentito veramente mia in questo periodo indiano. Tutto il resto era svanito nel nulla.

Sdraiato sul letto, guardai fisso il soffitto domandandomi se qualcuno avrebbe veramente apprezzato le mie foto. Mi chiesi che cosa ne avrebbe potuto pensare Agathe. Presumevo che lei avrebbe capito che cosa significavano per me. E non sarebbe stata una semplice valutazione estetica ma qualcosa di emozionale, di più profondo ed intimo: non c'entrava nulla con quello che avrebbe potuto pensare la gente ad una mostra o sfogliando un libro. Sapevo che pretendere, aspettarsi, una cosa così era impossibile. Sentivo solitudine e tristezza. Ma non c'era nulla da fare. Stavo male. I miei rullini erano l'unica cosa che in questo mondo avesse importanza per me. Sarebbe stato bello sentirsi speciali per qualcuno ed era tanto tempo che questo non accadeva. Volevo rivedere Agathe ma sapevo che alla fine sarei stato solo.

Forse l'unica cosa che cercavo era qualcuno che veramente mi amasse e mi volesse bene. Cosa avrei fatto della mia vita dopo non aveva molta importanza. Come sempre, banalmente, la vera ricerca è per l'amore. Avevo visto, in questi mesi, l'India, in lungo e in largo ma la avevo vista da solo. Ero solo e forse lo sarei sempre stato... Pensai a quante altre persone dovevano essere nel mio stato d'animo, questo non mi consolò affatto, mi fece soltanto pensare che viviamo in un mondo di merda. Fotografare, rubare attimi, era forse solo un modo di ricordare a se stessi che un attimo di gioia è solo qualcosa che illumina e dà speranza. Poi tutto passa.

E allora quale poteva essere la soluzione? Semplicemente non avere aspettative. Non c'era nulla che il mondo ti potesse dare, nasciamo e muoriamo soli. Non capivo bene da dove si originasse tutta questa mia tristezza...e alla fine non mi importava. Chissà cosa sarebbe successo di me... Avevo paura.

Babu no. Lui era eccitato e contento. Non aveva di questi problemi. Il suo approccio mi sembrava molto più sereno del mio e la sua curiosità era la molla del suo entusiasmo. Era come se quel fatalismo indiano, quel lasciare che le cose accadano

da loro facesse sì che la sua strada fosse dritta e liscia. Avrebbe potuto colpirlo qualunque cosa e con serena tranquillità lui la avrebbe accettata. Invidiavo molto questa filosofia di vita. Forse, in parte, la avevo anche assimilata ma i dubbi, i timori e i miei complessi erano ancorati troppo in fondo dentro di me. Sei mesi d'India mi avevano cambiato ma non del tutto. Forse avrei semplicemente voluto essere un'altra persona in un altro mondo. E forse questa India lo era stata...un altro mondo... Ora che stavo per tornare, riemergevano tutte quelle parti di me che tra una fotografia e l'altra avevo cercato di dimenticare e di nascondere.

\*\*\*

L'ultimo saluto all'India fu un bambino davanti all'aeroporto di Bombay. L'India può essere terribile, per gli occhi e per il cuore. Avevo ormai imparato a conoscere queste sue tinte forti e terribili. L'India è il paese dove un padre è capace di spezzare una gamba o un braccio al proprio figlio in modo che possa suscitare più pietà a chi fa l'elemosina. L'India è il paese dove si vedono uomini accartocciati che strisciano per strada, la lebbra è una delle tre o quattro malattie più diffuse. Si vede per strada e vederla così spudorata davanti ai tuoi occhi fa male, molto. Poi entra, nel bene o nel male, nel panorama di tutti i giorni, una routine che non colpisce più. Di queste scene orribili non ne avevo fotografata neanche una. Non volevo portare con me la parte degradata, degenera dell'India. Avevo cercato di prendere il meglio. La gioia, gli sguardi felici dei bambini, ancora vivi e non contaminati. Avevo scelto solo quelli che sapevo essere solo una piccola parte di un urlo di dolore. L'urlo della fame, della lebbra, della povertà. Forse era solo il mio stato d'animo di allora, pronto a tornare in Europa, con dentro una solitudine e una malinconia cronica, che mi fece fotografare quel bimbo.

Scendemmo dal taxi nel piazzale dell'aeroporto al solito pieno di autobus, auto e pozzanghere fangose. Il cielo era nero, cupo, incombente. Portammo i bagagli al check-in poi uscii di nuovo, mancavano dieci fotografie alla fine del cinquantunesimo rullino e due ore all'imbarco. Così decisi di fare un giro fuori

dall'aeroporto a finire la pellicola. Fu allora che vidi quel ragazzino. Stava accovacciato accanto ad un baracchino di banane, a circa duecento metri dall'ingresso dell'aeroporto sulla destra sotto un albero sporco e bagnato. Avrà avuto circa dieci anni, era storpio. Gli diedi le ultime cento rupie che avevo mentre avanzava verso di me con la mano tesa. Non saprei descrivere il suo viso deturpato né saprei dire che cosa c'era nei suoi occhi. Era come se quel velo di tristezza e di desolazione spiegasse in modo inequivocabile i segni di quella vita dura e arsa che segna i bambini di strada. Come se la gioia naturale di un bambino fosse offuscata e dalla profondità dello sguardo di un vecchio. Lo fotografai. Finii il rullino solo con lui, ultimo ricordo dell'India. Ricordo di quanto profonda e terribile potesse essere la sopravvivenza, la vita. Lo fotografai perché volevo portarlo con me. Perché pensavo che quelle fotografie mi potessero servire. Perché pensavo potessero aiutarmi a rendere banali tutti i problemi e i momenti di solitudine che, ero certo, avrei avuto a Londra. Non ero contento di partire. Era al tempo stesso eccitante e spaventoso, come ogni volta che si fa un salto nel vuoto.

Iniziò uno dei tipici temporali tropicali. Pioggia forte, mescolata all'umidità e all'odore della terra. Afa. Il bambino restò lì, fermo, incurante dell'acqua che in un attimo gli aveva già inzuppato i vestiti. Le gocce d'acqua gli cadevano sui capelli e scendevano come lacrime scorrendo sul viso. Forse quello era il suo pianto. Quelle lacrime che vita e sofferenza gli avevano impedito di lasciare andare fino a quel momento. Quelle lacrime che erano rimaste bloccate nel profondo di un cuore che, per sopravvivere, doveva essere dimenticato e ucciso nelle sue espressioni di emozione. Provai ad immaginare la vita che poteva aver vissuto. Probabilmente non aveva né padre né madre, certamente un certo numero di fratelli o sorelle, chissà dove... Sparsi qua e là per l'India o per Bombay. Tornai nell'area check-in dell'aeroporto senza voltarmi più indietro. Ad aspettarmi c'era Babu in un visibile stato di eccitazione. Era la prima volta che prendeva un aereo. Con deliziosa ingenuità e purezza mi disse che fino a quando non sarebbe stato sull'aereo non ci avrebbe creduto di andare a Londra. Difficile dargli torto. Gli sorrisi e gli diedi una leggera pacca sulla spalla. Passata la dogana provai una strana sensazione di distacco. Ebbi come la sensazione che sei mesi fossero stati veramente un nulla. Pensai che fosse passato troppo poco tempo per digerire tutte quelle emozioni,

troppo poco tempo per trovare me stesso. Già! Trovare me stesso...non sarei mai arrivato a dire “mi sono trovato”... Non avrei mai finito... Anche a Londra forse ci stavo andando per questa ragione. Un altro gran buon motivo era il mio amico Babu. Mi chiedevo se si rendeva conto di quello che lo aspettava. Pensai di no. Pensai che anche per lui era un salto nel vuoto e ben più duro del mio. Certo lui aveva qualcuno. E la sua felicità, paragonata alla mia paranoia, mi faceva sentire stupido e bambino. Tutto questo era ridicolo. Semplicemente ridicolo!!

L'aeroporto brulicava di bianchi. Occidentali che erano venuti qui come si va allo zoo. Occidentali che forse si riempivano la bocca raccontando a sé e agli amici del misticismo dell'India. Pensai che forse ero anch'io uno di loro con la mia presunzione di essere diverso, unico a conoscere l'India. Mi sentii piccolo, meschino e deviato... Sei mesi erano stati veramente pochi. Seduto su una scomodissima sedia di plastica, in attesa che venisse chiamato l'imbarco del volo pensai che avrei fatto bene a tornare indietro il prima possibile... Babu, con il colore nero della sua pelle, spiccava tra gli uomini bianchi che come in processione, seguendo un rituale da chiesa, erano in fila per l'imbarco. Eravamo lì, pronti a partire verso il nulla...

Dopo circa un'ora, ormai decollati (che strano effetto vedere allontanarsi l'India e vederla poi sparire nella nebbia delle nuvole!) il pensiero che anche questo viaggio indietro sarebbe stato una sorpresa, lentamente, mi tornò dentro. Pensai a come avevo iniziato a fare fotografie...per caso, facendo qualche foto in vacanza e durante i week-end fuori Milano...poi da cosa nasce cosa e mi ero appassionato sempre di più... Ma la fotografia era stata sempre e solo un hobby...almeno fino ad ora, ora avrei dovuto farne in qualche modo una professione e mi chiedevo se ne sarei stato capace. Pensai alla mia carriera professionale dove di rischi ne avevo presi sempre tanti... ed era anche andata bene. Prima di lavorare nell'ultima agenzia avevo fatto il venditore di spazi pubblicitari, prima ancora avevo lavorato in un'altra piccola agenzia di pubblicità. Già diverse volte avevo preso la mia vita tra le mani e la avevo cambiata con forza, come se avessi afferrato il tronco di un albero e gli avessi dato uno scrollone con tutte le mie forze, seguito da un altro e da un'altro ancora .... Qualcosa era caduto e poi, con il tempo era marcito, aveva alimentato il terreno e le radici della mia vita. Qualcosa invece era rimasto attaccato all'albero. Di nuovo, la seconda volta, ripresi l'albero per scrollarlo con ancora maggior vigore. Avevo

trovato il tronco più grande, l'albero era cresciuto ed aveva più foglie, più frutti... Nonostante molto fosse caduto anche questa seconda volta. Nonostante questo, sui rami c'era più vigore, più fogliame, c'erano più frutti da cogliere. Forse, pensavo, era così che funzionava. Stava calando la sera... Qui e lì, tra le nuvole si scorgeva qualche luce... Ci portarono la cena. Bevvi un paio di whisky mentre Babu si era già messo a studiare una piccola guida su Londra che gli avevo regalato. Ci aveva messo un po' ad abituarsi all'aereo a stare seduto e a studiare tutti i giochini possibili, dalla bocchetta dell'aria condizionata al pulsante per chiamare le hostess... Errore del quale approfittai subito chiedendo altro whisky .

Guardai un po' di TV, aprii lo zaino pieno di rullini, lo richiusi e mi addormentai.

Fui svegliato dalle hostess che portavano la colazione, dal tintinno dei carrelli e dei vassoi, dal mormorio dei passeggeri e dall'odore delle uova...

Babu non aveva dormito tutta la notte, aveva guardato film su film, aveva letto quasi metà guida e aveva guardato tante volte l'orologio... Non vedeva l'ora di arrivare. Erano le nove e un quarto... Entro due o tre ore saremmo atterrati.



## PARTE QUARTA

*Londra*



## MARIE

Marie si alzava tutte le mattine alle sette, dopo la doccia, prima operazione quotidiana che ogni mattina la riconciliava con la vita, faceva colazione, cui seguivano un poco di faccende di casa e una veloce preparazione per andare a lavoro. Quella mattina, però Marie aveva un pensiero particolare... Babu, lo pensava tenendo in braccio Peter, suo figlio. Il bimbo era buono e la notte si svegliava raramente, non piangeva molto e, quando era sveglio, si guardava intorno con i suoi grandi occhioni scuri. Certo era molto più tranquillo di quanto non lo fosse stata lei da piccola, doveva aver preso da Babu, Marie ne era felice. Peter aveva portato dentro di lei nuove energie ed entusiasmo. Il pub che gestiva e di cui era proprietaria le consentiva di avere orari abbastanza elastici da permetterle di passare buona parte della giornata con suo figlio. Era un buon periodo, Peter le dava la sensazione di essere autosufficiente, le procurava un senso di distacco dal mondo che era fatto soltanto da lei e suo figlio. Era tranquilla perché la sua vita ora aveva un senso, perché le grane del lavoro e del mondo non l'avrebbero più toccata... Non erano più così importanti... anzi, erano del tutto dimenticate, almeno per il momento. Era stata questa nuova vitalità ed indipendenza che l'aveva portata ad aiutare Babu. Si erano scritti molto e, su quella famosa notte di luna piena in Kerala, si era costruita una buona amicizia, sincera, unita da un piccolo e indifeso essere vivente di nome Peter. Nelle sue lettere Babu chiedeva sempre del piccolo. Marie rispondeva, felice della partecipazione di Babu, un padre che alla fine era veramente capitato per caso. Un padre che avrebbe potuto tranquillamente far finta di niente e a cui, certo, non era stato chiesto di lasciare i parenti e la sua terra. Marie gli si era affezionata ed ora lo immaginava sull'aereo mentre stava sorvolando Londra in attesa di atterrare. Lo sentiva vicino. Babu era lì, su uno di quei piccoli aeroplani che si vedono alzando lo sguardo nel cielo... Lo avrebbe visto tra poco più di due ore. Sarebbe arrivato a casa insieme a un suo amico italiano. Mancavano solo un paio d'ore... Era davvero una strana sensazione. Confusione, eccitazione, curiosità e un velo di inspiegabile malinconia si alteravano con forza e violenza dentro di lei.

Fu interrotta dal fischio stridente del bollitore... il caffè era pronto. Uscì dalla camera da letto, attraversò il soggiorno ed entrò in cucina dove trovò un biglietto di

Cecile, un'amica pittrice che condivideva l'appartamento con lei, diceva che si sarebbero viste in serata nel caso avesse avuto bisogno di aiuto per tenere Peter...visto che aspettava ospiti...Magari sarebbero andati fuori a cena.

Marie finì di sorvegliare il caffè pensando con affetto alla sua amica, l'unica a parte Peter, che riempisse in qualche modo la sua vita, e andò a sistemare la stanza dove sarebbe stato l'amico di Babu.

L'appartamento di Marie era ampio e spazioso, aveva due camere da letto, un grande soggiorno, una cucina abitabile ed una piccola camera per gli ospiti. Era arredato con una grande quantità di legno, listoni per terra, oggetti e qualche strana scultura in quel materiale che lei sentiva caldo e vivo. Nel soggiorno, in un angolo vicino ad una finestra, c'erano fustine di rami secchi, poi c'erano le travi, le sedie, degli sgabelli, un divano e tanti tantissimi cuscini. Era un appartamento accogliente e caldo, era il rifugio di Marie.

Sulle pareti c'erano i quadri di Cecile, buttati lì senza cornici e con quei colori forti e caldi e materici. Una delle pareti era ricoperta da un enorme pannello di compensato che serviva da appoggio per i quadri. La cucina era tutta rossa, di un rosso che quasi bordeaux che ricordava quello dei più scuri peperoncini indiani. Sparse qua e là per la casa, c'erano tantissime piante, dal cactus al ficus, dalla marijuana alle felci. A Marie piacevano molto, anche loro erano vive, e quando lei era sola a casa passava buona parte del suo tempo a parlare con loro.

Finì di preparare il letto ad Eddie e andò a cambiare Peter ed ad allattarlo. Le piaceva sentire il cucciolo ciucciarle i capezzoli e godeva nel sentire l'ingordigia e il legame unico che c'era con lui. Forse un padre non era nemmeno necessario. Era incredibile essere mamma: Marie si sentiva un'altra persona. E il bene incredibile che provava per suo figlio, in qualche modo misterioso, si trasformava anche in affetto e amore per Babu. Quel piccolo essere così dipendente da lei, attaccato al suo seno, con quelle piccole minuscole manine che si appoggiavano sul suo petto ora era tutto per lei. Quel piccolo bebè mulatto, con quel colore della pelle olivastro, le dava un'immensa voglia di tenerezza ed una forza interiore che prima non aveva mai conosciuto. Era mamma ed insieme un'altra Marie. Vestì Peter e lo mise nel passeggino e scese a fare due passi. Ci sarebbe voluto almeno un'altra ora prima dell'arrivo di Babu. Uscì dal portone e si diresse verso Leicester Square mentre una

sottilissima polvere di pioggia le bagnava il viso. Era una grigia e fredda mattina tipica di Londra.

\*\*\*

Guardando fuori dal finestrino dell'aereo si vedeva un'immensa prateria di nuvole grigie macchiata da scorci della verde e rigogliosa campagna inglese. La terra era bagnata, l'umidità si poteva toccare e guardare fuori faceva solo venire voglia di stare davanti a un caminetto. Doveva fare molto freddo, si respirava l'inverno. Tutto era eccezionalmente lontano dal clima indiano. Essere travolti da quel freddo pungente, doversi coprire... dopo più di sei mesi di semplici magliette e calzoncini...era un pensiero piuttosto inquietante. Si vedevano le piccole case rosse e bianche, appoggiate dolcemente sui dorsali di soffici colline, si vedevano le strade, sembravano vene di asfalto ed erano straordinariamente ordinate e chiare. Tutto esprimeva la sensazione di un ordine assolutamente sconosciuto. Anche l'aeroporto di Heathrow, lì sotto, sembrava una città. Era immenso.

L'aereo atterrò dolcemente, baciando la pista. Alla dogana ci perquisirono per bene probabilmente per merito del nostro look da disadattati: l'aspetto che può avere solo qualcuno che è stato per mesi in viaggio per le strade. Babu si guardò intorno curioso e sorpreso, eccitato. Tutta quella gente vestita in modo così inconsueto... Tutta quell'efficienza e quell'assenza di odore. Sì. Sembrava che tutto fosse incolore e insapore, insipido. Tutto appariva freddo e aseptico, tutto era ricco e sontuoso...

Mettemmo i nostri bagagli sul vagone della metropolitana e ci sedemmo, uno accanto all'altro, aspettando che il treno partisse. Faceva freddo e noi avevamo solo un maglione a testa. Ci sarebbero voluti cinquanta minuti per arrivare al Covent Garden, con sollievo pensai che Marie un caffè ce lo avrebbe certamente offerto. La mia attenzione passò alle persone sedute sui sedili di moquette del treno. Non ci ero più abituato, a vedere tutti quei bianchi...erano addirittura più dei neri...Fuori pioveva e c'era vento e ogni volta che il treno si fermava ad una stazione aprendo le

porte in un vigoroso sbuffo entravano folate di aria fredda che penetravano nelle ossa e restavano lì.

Arrivammo a Covent Garden. Babu sembrava stordito e assente: ancora dieci minuti e avrebbe conosciuto suo figlio...ancora dieci minuti avrebbe incontrato Marie, una donna di una sola notte... Era decisamente un salto nel buio ed era logico che avesse paura, che fosse assente e distratto. Per lui tutto era nuovo. Camminava come se fosse stato trasportato da un nastro invisibile... si lasciava guidare, si lasciava portare come un bagaglio.

Arrivammo sotto il portone di Marie dopo avere attraversato il Covent Garden con i baracchini che vendevano baked potatoes, con giovani cantanti che radunavano intorno a loro grappoli di passanti. Sulla sinistra c'erano alcune bancarelle che vendevano gioielli, vestiti usati e souvenir. La gente camminava nervosa e veloce senza badare a noi, vestiti con stracci indiani, capelli lunghi e barba incolta, carichi di bagagli fino al collo. Citofonammo... Flat 5. Portare su i bagagli fu una vera tortura. Babu, salì davanti a me un po' ingombrato dalle valigie ma veloce, mi distaccò di oltre una rampa. Marie ci stava aspettando in cima alle scale, sul pianerottolo. Babu e Marie si salutarono come vecchi amici mentre io stavo salendo faticosamente l'ultima rampa di scale. Si abbracciarono e si baciaron sulle guance. Si guardarono negli occhi nel tentativo di misurare le distanze e di capire dove stavano l'uno rispetto all'altro.

Marie era carina e disinvolta, tirata giù bene, truccata. Vestita con un paio di jeans ed un grosso maglione di lana verde sul quale si appoggiavano i lunghi capelli biondi. Aveva un aspetto fiero e rilassato. Ad una prima occhiata sembrava simpatica... "Sono Eddie"... dissi porgendole la mano.

"Sono Marie, Babu mi ha scritto molto di te.."

"Davvero?"

"Non ti preoccupare...ha parlato sempre bene, ero curiosa di conoscerti..."

"Anch'io."

"Entrate... vi preparo un caffè..."

Entrammo lasciando nell'ingresso tutti i nostri bagagli. Babu si guardò intorno con la bocca aperta. Non riusciva a credere che Marie avesse una casa così... Solo la cucina era grande come tutta la sua capanna. Sentii un senso di distacco... tutto questo gli

sembrava impossibile. Cosa poteva avere da dividere con Marie? Che senso aveva questo figlio...? Lui era un semplice pescatore del Kerala anche se aveva studiato un poco e parlava un discreto inglese. Estasiato e senza capire bene perché si continuò a girare e a rigirare osservando mobili e oggetti. Ogni tanto prendeva un oggetto strano, a lui non familiare. Rimase molto colpito da un tagliauova e da uno sbucciamele a manovella. Lei, mentre preparava il caffè, gli spiegò a cosa servivano. Marie ci porse la tazza con il caffè caldo... Lo bevemmo con la calma e la goduria che si ha quando qualcosa è proprio quello che ci vuole. Raccontammo un poco di come era andato il viaggio, di dove eravamo stati, poi rimandammo tutto il racconto a più tardi...Mi chiesi come avrei fatto a raccontare sei mesi di vita.

Marie chiese a Babu se voleva andare di là a vedere Peter che stava dormendo come un angioletto. Lui riuscì solo a fare un leggero cenno con la testa. Una brevissima quasi impercettibile oscillazione in avanti che trasmetteva tutta la sua timidezza e insicurezza. Sentii il cuore che batteva forte. Le vene, sulle sue tempie pulsavano. Lo vide nella culla, con le manine grinzute stavano aperte, appoggiate sul piccolo materassino che profumava di pulito. Era proprio piccolo. I capelli lunghi, tanti, neri e sottili, andavano in ogni direzione. Il colore scuro della pelle era come una luce sulle lenzuoline bianche. Babu lo accarezzò. Gli venne in mente l'India. Pensò a dove era nato lui, a come era stato tirato su nel fango e sulla paglia in mezzo alla vita di un piccolo villaggio di pescatori: i monsoni, le barche la spiaggia come cesso. Peter era fortunato, era destinato ad essere diverso... forse senza un vero padre. Babu si chiedeva che cosa stesse facendo qui a Londra...cosa stava cercando di essere? Era come se qualcosa di impalpabile e nebbioso fosse sempre a portata di mano ma poi, quel qualcosa, non si facesse mai acchiappare. Che padre poteva essere un pescatore indiano per un figlio inglese?

Peter si svegliò con un piccolo gemito. Marie lo sollevò delicatamente e lo porse a Babu che lo prese in braccio. Sentire quel piccolo corpo stretto, vicino e così puro, lo fece sentire ad un metro da terra. Era come se tutto il mondo, con la sua pesantezza e con i suoi dubbi, fosse diventato leggero in un attimo. Non aveva mai provato nulla di simile: tenere Peter in braccio, sentire la carica che un figlio può dare. Una voglia, forte, intensa e profonda di fare, di costruire e di accettare qualunque sfida. Marie riprese Peter, gli diede un bacio e alzò gli occhi verso Babu.

Lo guardò dritto nelle pupille, sorrise e disse "L'abbiamo combinata grossa, non ti pare?" Babu scoppiò a ridere. "Direi di sì. Ma è un bimbo fantastico!"

Non c'era più distanza tra loro, tutto era in gioco come mai lo era stato. La giostra stava girando.

\*\*\*

Entrò di colpo. Come un vortice. Marie, Babu ed io stavamo cenando. Brunetta, con i capelli corti, gli occhi azzurri vestiti da jeans strappati, giacca di pelle e un body nero che si intravedeva sotto. Entrò con un grande ciao e un sorriso dolce.

"Ciao Babu. E...ciao Eddie...Sono Cecile" disse rivolta verso di me. Aprì il frigo e si versò da bere.

"Ciao!"

"Allora l'India? Dovete dirmi tutto... Devo sapere tutto..."

"Non c'è molto da dire... L'India è l'India...". Mi resi conto che in una parola questo era l'unico modo di definirla. Non ero preparato ad affrontare una domanda così...Cosa avrei raccontato alla gente? Quello che volevo! Ma la mia India era la mia India, diversa da mille altre, era quella nei rullini, in tutti quegli scatti, in tutti quei meccanici movimenti che aveva fatto la macchina fotografica. Era quella di Agathe..

"Ti farò vedere le diapositive... se hai tempo e pazienza... Forse da lì si può capire di più..."

Babu ora parlava con Marie. Cecile con me.

"Fai fotografie?"

"Sì, sono un fotografo...". Solita fantastica e amabile bugia...

"E che tipo di foto fai?"

"Prima facevo foto di oggetti, cose di moda per i cataloghi. Ora sto provando a fare qualcosa di diverso... In India ho scattato più di cento rullini, le voglio sviluppare, vedere, selezionare... e poi, se riesco, organizzare una mostra o farne un libro. Magari venderle alle agenzie fotografiche o ai giornali di viaggio..."

"Devi essere bravo... E quando le sviluppi?"

"Domani."

"Quando le vediamo?"

"Quando vuoi, appena pronte..."

"Tanto saremo vicini di stanza per un po'...e Peter? L'hai visto? Dorme?"

"Sì, dorme. E' veramente un bel bambino... è indiano ma non lo è...è un miscuglio affascinante e bello! Mi piace."

"E' vero! Peter è così..."

"Gli sei affezionata?"

"Sì, lo sento un poco come mio, io e Marie ci alterniamo a tenerlo. Abbiamo fatto i turni di notte... Ora per fortuna dorme di più..."

"Fai dei bellissimi quadri, Marie ce li ha fatti vedere...Sei un'artista? Voglio dire...non fai nient'altro?"

"No, vendo solo i quadri che faccio. Vivo in funzione di quello che guadagno....e ogni tanto arrotondo con qualche lavoretto extra."

"Bello poter vivere della propria passione... è il mio sogno, è il motivo per cui sono qui...Ma come è successo? Voglio dire...un giorno ti sei alzata la mattina e hai deciso che volevi dipingere? Come è nata questa cosa in te?"

"Molto semplice. Non ho voglia di fare nient'altro...e io faccio sempre quello che voglio... forse non sono tanto normale..."

Non hai voglia di fare nient'altro...Pensavo che forse era anche quello che era successo a me...il vero motivo per cui ero rimasto in India. Banalmente ne avevo voglia...e per convincermi mi ero fatto mille pensieri... Avevo trovato mille scuse, ero scappato da mille confronti. Non avevo voglia di tornare. Punto. Mi ero divertito a fotografare e ora mi sentivo bene. Ero appena arrivato e mi sentivo coccolato dal conforto di una casa occidentale e dalla presenza di amici. Stavo bene, certe cose mi sembrava di averle proprio cancellate. Anche quelle più banali come le tazzine del caffè pulite, il bagno, la televisione e perfino il fatto di poter aprire un frigorifero. Mi sorpresi di come in sei mesi non avessi mai sentito veramente la mancanza di tutto ciò, di come mi fossi adattato a vivere con molto meno, solo con il necessario. Cecile continuava a parlare. Io le fissavo le labbra e gli occhi, a turno. Era meraviglioso arrivare da sei mesi in India e trovarsi così bene. Sembrava di trovarsi

con gli amici di sempre, con tante cose da dirsi e raccontarsi. Era bello parlare con Cecile. Mi mostrò i suoi quadri, li raccontò e a me sembrarono veramente fuori di testa. Babu e Marie continuavano a parlare incessantemente. Quante cose da dirsi, quanta curiosità di conoscersi. Pensai con invidia a quante cose aveva portato quella notte di luna piena...

Passammo il primo pomeriggio a chiacchierare. Poi, sistemai i bagagli, chiesi a Cecile di accompagnarmi a far sviluppare le diapositive. Scendemmo tutti. Anche Peter, bello imbacuccato nel passeggino venne con noi. Andammo dal fotografo e poi ci buttammo in un pub. Fui sorpreso nel vedere che Peter non era l'unico bambino della sua età. Pensai che era un bel modo di essere genitori quello di portare i figli dovunque o quasi. Dopo un paio di pinte e un fish and chips tornammo a casa, un'ultima chiacchiera, un canna e andammo a dormire. Babu e Marie, Cecile, e poi io nella piccola stanza degli ospiti, su un letto pulito che mi sembrava un paradiso...Ero a Londra...capace solo di dormire.

## THE ENGINEER

Primrose Hill è una delle zone più belle di Londra, a Nord, sulla linea nera, una fermata di metropolitana dopo il mercatino di Camden Town e due fermate prima di Hampstead. Primrose Hill prende il nome di una piccola collina dalla cima della quale si domina tutta la città. Si vedono bene St. Paul, la torre della British Telecom, lo zoo...messo proprio ai piedi di questo prato a forma di collina. Da Primrose Hill, andando verso il mercatino di Camdem, si percorre una strada piena di negozietti carini e di ristoranti un po' chic poi, passato il ponte della ferrovia, si continua per un'altra strada fiancheggiata da tipiche case inglesi che ricordano dolcetti ordinati nella vetrina del pasticciere. Più avanti, quasi arrivati al canale che porta fino al mercatino, c'è un pub: l'Engineer: un pub particolare che ricorda un bel ristorante greco, con le sue pareti bianche, con i grandi mazzi di fiori, con gli specchi e le candele. Agathe era lì. Davanti a lei, sul tavolo di legno chiaro e grezzo, una birra.

Amava questo posto proprio perché non era un pub come gli altri, in più era a due passi da casa e quindi ci andava spessissimo. Intorno al bancone, sugli sgabelli c'erano seduti ragazzi e ragazze ancora in abito da lavoro con le birre o il vino davanti. Lei era sola al tavolo: Erik era in ritardo... lei era incazzata e tentava di distrarsi leggendo un libro. Ma si sarebbe incazzata nello stesso modo anche se a non arrivare fosse stata una sua amica...Frequentava Erik da qualche settimana e ne era già innamorata... Erik aveva una moglie, un figlio. Diceva di essere disposto a lasciarli per lei...poi arrivava in ritardo, come al solito. Che cazzo! pensava, lei non voleva dipendere da nessuno e aspettare la mandava in bestia. Soprattutto se aspettava qualcuno che colmava il suo terribile bisogno di essere amata. Questo contrasto generava energia. Le rendeva impossibile fermarsi e la costringeva al movimento. A tratti accelerava, si buttava i vortici e passioni fino a raggiungere il ciglio di un baratro, allora doveva tornare indietro. Non riusciva a saltare, lo aveva già fatto ed era atterrata male. Era già stata sposata e ne aveva avuto abbastanza. Aveva già dato. Erik era parte di tutto questo. Doveva sentire di averlo ma lui...lui non l'avrebbe mai avuta al cento per cento. Anche per colpa di questi ritardi del cazzo. E se avesse provato a chiederlo... Beh! lei sarebbe già stata lontana cento miglia. Agathe non voleva farsi afferrare. E forse era per questo che il sesso aveva

tutta questa importanza per lei. Andava al sodo, prendeva il piacere, il nocciolo della vita.

Erik, alto, bruno, un po' trasandato, entrò arruffato e andò a sedersi davanti ad Agathe elargendo il massimo affetto. Agathe sorrise senza troppa convinzione. Ancora il solito ritardo, ancora la moglie, ancora le solite storie sentite troppe volte, ancora qui ad aspettare da più di mezz'ora... Eppure quando lo vide non riuscì a non essere contenta. Poi lui prese a parlare e a carezzarla con le parole. Lei si lasciò andare, si rilassò e le venne voglia di fare l'amore. La birra scendeva dolcemente e l'Engineer aveva preso vita: era pieno di gente. Birre che venivano sfornate in continuazione, una sana musica rock.

Con Erik Agathe si trovava bene, avevano tanti argomenti in comune, si scambiavano libri da leggere, ogni tanto andavano o al cinema o al teatro e soprattutto andava benissimo a letto anche se non riuscivano a vedersi molto spesso...Erik era sposato... Non si poteva certo esagerare. Lei avrebbe voluto dormire con lui qualche volta... ma, nel suo continuo dibattito tra bisogno di amore e libertà a tutti i costi, lo aveva sempre evitato, era troppo intimo. Rischiava di essere troppo bello. Poteva invaderla e chiuderla in un angolo e lei aveva bisogno di spazio per respirare. Respirava soprattutto quando suonava il pianoforte e in quella mezz'ora che dedicava a sé stessa dopo aver fatto l'amore. Quella mezz'ora era qualcosa di sacro, le permetteva ritrovare l'equilibrio dopo essersi aperta e donata a qualcuno... Era convinta che quando si dorme insieme si rischia di rovinare tutto: si arriva ad essere ancora più vicini e legati e non era quasi mai il caso, poi venivano sempre fuori dei problemi.

Erik portò Agathe nel solito ristorante francese all'angolo. Mangiarono bene, come sempre, e parlarono del più e del meno. Poi andarono da Agathe. Si versarono del whisky, si spogliarono, fecero sesso. Poco dopo lui se ne andò. Agathe si godette la sua mezz'ora... rotolandosi nell'odore di Erik, col viso stanco e soddisfatto, bevendo l'ultimo goccio di whisky rimasto. Non era andata male, pensava ...pensava ad Erik, si immergeva in lui e nel suo profumo... ma poi, come sempre, un velo di tristezza le dipinse il volto. Tornò con i piedi per terra: Erik era sposato. Perché perdeva tempo? Perché cercava sempre di evadere? Le consuete domande che la mettevano nell'imbarazzo in uno scomodo confronto con se stessa. Prese il libro e iniziò a

leggere. Pensò che, quelle poche volte negli ultimi mesi in cui le era capitato di stare con qualcuno anche la notte, si era chiusa in un silenzio impenetrabile e duro. Aveva sempre risposto di no alle domande preoccupate degli amanti, no e no, ad ogni possibilità.. Era sempre scattato un meccanismo di difesa automatico... come un riccio era capace di ferire se solo la si provava a toccare.

Sulla strada verso il bagno Agathe accese un incenso. Fece la pipì e si lavò i denti. Poi tornò a letto e si addormentò cullata di nuovo dal pensiero di Erik. Era stata una bella serata. L'odore dell'incenso si mescolava con quello del sesso di lui. L'odore di un uomo nel letto le dava sicurezza.



## FOTOGRAFIE

Mi ero dato tempo per capire cosa fare: sviluppare le pellicole e trovare tutti i nomi e i riferimenti dei contatti che potevano servirmi, selezionare le foto, mandarle, farle vedere e capire che cosa ne sarebbe saltato fuori. Non mi avanzavano molti soldi e non potevo più permettermi di stare a Londra senza guadagnare. Babu avrebbe iniziato a lavorare da subito al pub di Marie e avrebbe passato il resto del tempo a fare il padre, almeno per il momento. Per fortuna c'era Marie che ci ospitava...che mi ospitava...Avevo i primi giorni a Londra a spulciare le pagine gialle, le riviste di fotografie per trovare informazioni sui concorsi e sulle mostre, a telefonare in giro. Avevo chiamato diverse gallerie e almeno dieci agenzie presentandomi come fotografo e chiedendo se avevano interesse a vedere le mie foto. Mi avevano quasi tutti risposto cortesemente...i più dicendomi di spedire qualche stampa... altri dicendomi semplicemente di no. In tutto avevo fatto circa cinquanta telefonate e avevo tre appuntamenti guadagnati bluffando sulla bellezza di fotografie che non avevo ancora visto, raccontando quanto c'era nel mio immaginario.

Davanti a me, sul tavolo della cucina, ora c'era una montagna di scatolette di plastica gialle e bianche piene di piccoli quadratini di plastica uno uguale all'altro ma ognuno unico e irripetibile. Mi sembrava di ricordarle quasi tutte, ero timido davanti a loro avevo paura che dicessero qualcosa di brutto. Babu, Marie e Peter erano stati fuori tutto il giorno, Cecile non si vedeva da due giorni. Aveva telefonato e detto che non sapeva quando si sarebbe rifatta viva. Era interessante, mi incuriosiva e mi attirava. Mi ero comprato un piano luminoso e la lente di ingrandimento per fotografi e Marie aveva chiesto in prestito ad un suo amico il telo e il proiettore. Ero pronto a iniziare il mio lavoro, il match con quello che avevo fotografato. Magari non ne era venuta neanche una. Tutte bianche perché la macchina era rotta e io non me ne ero accorto...Non sapevo se fare veloce o aspettare ancora un po'.

Accesi il piano luminoso, presi la prima scatoletta, la aprii e disposi tutte le diapositive sul piano mandandole contro una luce bianca e fredda che dopo un attimo si trasformò in un mosaico di rettangoli colorati. Mi dissi che dovevo essere spietato, dovevo giudicare severamente. Al massimo una fotografia su dieci...

Sarebbe stato un lavoro duro...dovevo fare selezioni progressive, scrivere su ogni telaio di diapositiva il luogo, il mese, l'anno. Ma questo decisi di farlo dalla seconda selezione in avanti. Obiettivo della prima selezione: scartarne almeno la metà, il resto lo avrei visto con il proiettore per scremare ulteriormente. Presi la lente e accesi lo stereo. Tirai un altro respiro ed iniziai. Scartai subito quelle che ad occhio mi sembravano senza speranza. Mosse, buie, sovraesposte. Spostavo a destra quelle che mi sembravano migliori. Le guardavo con calma ad una ad una. Con la lente. Alcune le riconoscevo, mi erano familiari - erano emozioni dentro di me, altre le trovavo particolari. Altre ancora banali o "turistiche". Alcune erano tentativi malriusciti, altre sembravano proprio belle e mi veniva voglia di proiettarle...La prima selezione finì sei ore dopo. Ero sfinito. Avevo gli occhi rossi e la testa frullata... Troppo presto per dare un giudizio, ma almeno le foto erano venute...

Mi feci un caffè, una doccia, e poi iniziai ad ordinare le fotografie nei rastrelli per il proiettore. Decisi di vederle insieme a Babu e Marie...più tardi, ora non ne avrei avuta la forza.

La prima ad arrivare a casa - che sorpresa!- fu Cecile. Dopo una mezz'ora, verso le sette di sera tornarono anche Babu e Marie. Ridevano, erano contenti, sembravano andare bene insieme. Marie era molto paziente e comprensiva e Babu era assolutamente timido e delicato, si trovava spesso a disagio nelle piccole questioni quotidiane. Come quando aveva preso per la prima volta la metropolitana. Quello strano e velocissimo treno sottoterra... tutta questa fretta per andare dove? E Babu in effetti era, in alcune cose, piuttosto pigro e in ritardo. Non era nel suo spirito... Un appuntamento alle nove... Era difficile per lui capire i tempi, seguire quell'orologio con le lancette... dalle sue parti quando faceva buio si dormiva... e quando i primi raggi del sole entravano dalle fessure delle finestre era ora di alzarsi... Babu sedette su una poltrona a destra con Marie in braccio. Io e Cecile sul divano. Avrei avuto voglia di parlare un poco con lui da solo prima di iniziare...ma era giusto così... soltanto... ora... mi sentivo più solo, circondato da ombre pesanti. Oscurammo tutto tirando le tende, in più fuori era già buio. Avevo cercato di mettere tutte le fotografie in ordine ma non avevo ancora scritto i luoghi e la data. Iniziammo ...

Una spiaggia nella nebbia delle onde.

Dei bambini.

Un vecchio pensoso che cammina.

Le palme... un po' mosca...

Il viso sfocato di un vecchio...il padre di Babu, in spiaggia.

Un taxi

Un tramonto

Le onde del mare

Una strada...

Una bambina con il vestito rosa e gli occhi truccati con il mascara... due enormi occhi scuri, in braccio alla madre. Ha il rossetto ... i braccialetti al polso e delle labbra a forma di cuore. Mi guarda... Da quello schermo su cui è proiettata. E' viva. Io non riesco ad andare avanti. Poi penso che agli altri può anche non piacere così tanto, e vado avanti...

Le barche dei pescatori...

Altri bambini...

Una foto sfuocata ...non si capisce neanche cos'è

Un baracchino con la frutta...

Un macellaio all'interno del mercato...

Un negozio di pentole, tutto sberlucicante dei riflessi del sole sull'acciaio delle padelle

Un uomo, al bar di un albergo che beve la sua birra...

Un sarto per strada che cuce con una vecchia Singer...

Una risaia...

Delle canoe in un fiume dall'acqua marrone scuro, su una riva, come delle macchie di colore buttate lì sull'erba ci sono teli e vestiti messi al sole per asciugare, subito sotto, in acqua un gruppo di donne sta lavando i panni ma sono lontane e non si distinguono i visi, sono solo piccoli punti di colore in un fiume di fango sporco.

Un altro tramonto...

Dei fiori, un offerta votiva messa sul ciglio della strada insieme a qualche bastoncino di incenso che brucia su un po' di frutta.

Una moto anni cinquanta, Enfield, nuova di pacca. Gli inglesi hanno venduto agli indiani molti dei loro impianti industriali del dopoguerra. Qui queste moto le producono ancora...

Un tassista...

Una donna con un velo rosa e una bambina in braccio che aspetta l'autobus...

Non mi fermavo tanto sulle singole diapositive. Cercavo di andare veloce per vederle tutte almeno una volta. Poi, con calma, le avrei riviste e avrei fatto la seconda selezione.

Cecile mi chiedeva abbastanza spesso dove eravamo... Le commentava come si commentano i quadri... L'equilibrio dei colori, l'espressione, la composizione dell'immagine, lo spazio, i vuoti, i particolari. Mi faceva piacere e mi lusingava, mi sentivo meno solo... Finì il primo caricatore. Avevo visto almeno una decina di fotografie che mi avevano colpito. Avevo dei rimpianti nel vederne alcune, che mi immaginavo in un modo, essere venute completamente diverse, piccoli strappi al cuore e piccole occasioni mancate nel tempo di un click. Altre foto, come era logico aspettarsi non mi ricordavo neanche di averle fatte ed erano delle scoperte, fotografie fatte quasi per scherzo, dicendoti "Questa non verrà mai!", bellissime.

Una, di una strada di Mysore... scattata in completo controluce... sembrava veramente di essere lì. La prospettiva e la luce del sole, quasi al tramonto, riflessa sulle pozzanghere della strada, un uomo che cammina, uno in motorino e quel cane nero che attraversa la strada con le gambe in movimento. I riflessi della luce nell'obiettivo della macchina fotografica... questa proprio non l'avrei detto che sarebbe venuta così... era quella mattina che accompagnammo Steven agli autobus.

Misi il secondo caricatore e ricominciai, dopo qualche commento compiacente di Babu, Marie e soprattutto Cecile. Andò via veloce anche il secondo: anche qui alcune molto belle ed altre senza senso. Prendemmo da bere. Cecile si sedette per terra, con la schiena appoggiata al divano. Babu e Marie si separarono e Marie si sedette anche lei sul divano tra Cecile e la poltrona...Mentre le diapositive scorrevano parlavamo dell'India; Io e Babu partivamo spesso con i ricordi e i racconti legati ad un posto piuttosto che ad un altro... Una ...due... sette...dieci ... quattordici... venti... Bangalore.... due bambine sedute su un gradino immerse nella luce ocre del sole, del caldo, della polvere. Nello sguardo di quella di sinistra,

riccioluta ed arruffata, con una maglia gialla strappata, c'è tutta l'India...C'è un punto interrogativo senza risposta, senza nessuno che la cerca. Quella di destra ride, di profilo, con la sua piccola coda di cavallo e la sua camicetta a righe verdi e rosse, sporca e strappata. Un raggio di luce le illumina un ricciolo... trenta... trentadue... trentasei, fine.

Cecile appoggiò leggermente la testa sulla mia coscia. La guardai... E' da un po' che c'era solo la musica. Proseguì con le diapositive inserendo un nuovo caricatore. Mi fermai e tornai indietro nella proiezione senza chiedere. Solo ogni tanto un piccolo gemito di approvazione dell'uno o dell'altro. Ogni volta, alla fine del caricatore, tutto si rianimava come se fosse un vero intervallo di uno spettacolo. Erano tutti entusiasti, eccitati dell'una o dell'altra fotografia... il più critico ero io. Cercavo di vederla in modo professionale... Molte foto erano bellissime ma banali, scontate, inutili perché già parte del nostro vissuto. Le fotografie vere sono le angolature inconsuete, i giochi di luce, i chiaroscuri... era vero...era esattamente come per i quadri... la capacità di trasmettere emozioni...ogni quadro è unico irripetibile, esattamente come una fotografia. Continuai. Cecile che doveva essere ormai sfinita mi usava come appoggio e cuscino. Condividevamo il posacenere e il bicchiere di whisky. Ogni tanto le accarezzai i capelli.

Finimmo alle undici di sera e chiacchierammo per un'altra mezz'ora. Tutti mi incoraggiarono...dissero che non ci sarebbero stati problemi per una mostra o qualcos'altro... Io con un poco di scaramanzia e forse, con più senso pratico, tentai di raffreddare gli animi. Non volevo illudermi e fare strani viaggi... però era vero: alcune diapositive erano veramente belle e di diapositive orribili non ce n'erano state poi moltissime. Avrei avuto un altro bel po' di lavoro da fare...un bel po' di materiale da scegliere.

Babu e Marie andarono a letto continuando a parlare. Cecile ed io restammo a finire il whisky e a fumare l'ultima sigaretta mentre io cercavo di evitare di continuare a parlare delle diapositive.

"Cosa provi quando dipingi?" le chiesi.

"Sono libera, distaccata e sento una strana energia che si propaga in me. E' difficile dirlo... certe volte questa energia non riesco a controllarla altre volte invece sembra

che abbia essa stessa un suo scopo preciso entra in me e mi fa fare quello che vuole... é una sensazione particolare, unica, indispensabile..."

Mi sembrò di capire cosa intendesse...mi ricordava l'eccitazione del click. Era bello vedere i lineamenti del suo viso nella penombra... Cecile mi sembrava una ragazza in gamba, aveva le idee chiare e un modo di pensare molto diretto. In certi momenti avevo la sensazione che le sue parole così schiette portassero a galla delle verità che stavano nascoste nelle pieghe del mio carattere. A tratti era dolce e pensosa, veniva voglia di farle le coccole. Mi piaceva guardarle le labbra mentre parlava. Continuummo a bere whisky. La scusa ufficiale fu che una pittrice ed un fotografo possono anche alzarsi tardi la mattina. Le raccontai dell'India e delle mie sensazioni le parlai di tutto, dalla fumeria d'oppio a Babu, dai massaggi ad Agathe a Miriam.

"E tu? Stai con qualcuno?" chiesi.

"Si. Ma questo non vuol dire molto..."

Dalla mia bocca uscì solo un "Ah!" seguito da un lungo attimo di silenzio. Cecile mi raccontò un poco, non andava molto bene con Jordy...poi cambiò argomento. Bevemmo ancora un poco e fumammo un paio di sigarette e poi, cotti a puntino, dopo un paio di carezze e un piccolo bacio della buonanotte accompagnato da un "Bravo!" di Cecile andammo a dormire nei nostri letti.

Bravo? Per le fotografie? Perché non l'avevo baciata? Era ironico? Bravo da solo non vuol dire niente... era un complimento? Non capivo bene...mi addormentai pensando alle fotografie, a che cosa ne avrei fatto. Pensai che era ridicolo...Dov'era tutto questo mio gran piano? Cazzo, non c'era nulla di pianificato veramente... I miei ultimi mesi stavano tutti in una frase: "Chi se ne frega...in culo al mondo!"

Poi Agathe, l'avrei chiamata domani...Mi toccai pensando a lei e al pennellino da fotografo che era poggiato sul comodino, da allora non l'avevo più usato.

\*\*\*

Il programma della giornata era molto semplice. Chiamare Agathe, chiamare Steven. Andare a spasso con Babu e Peter, dalle dieci alle dodici e poi continuare la selezione delle diapositive. Obiettivo della giornata: terminare la selezione e ridurre le foto ad un massimo di un centinaio. Non chiamai Agathe, ripromettendomi di

farlo più tardi, chiamai prima Steven. Mi rispose una donna, doveva essere Fiona, la moglie di Steven. Le dissi chi ero e come avevo conosciuto Steven... mi rispose che sarebbe stato a casa più tardi. Le lasciai il numero di telefono di Marie e iniziai a riguardare sul piano luminoso le fotografie che avevo scartato per controllare di non aver eliminato qualche bella diapositiva... Dopo circa un'oretta Steven mi richiamò e ci mettemmo d'accordo per bere una birra più tardi nel pomeriggio... così avremmo potuto raccontarci un po' di cose. La giornata proseguì secondo il programma. Unica cosa, era strano, ma oggi non avevo tutta quella gran voglia di chiamare Agathe. Che cosa le avrei detto? Si sarebbe ricordata? Beh, almeno questo sì. Cosa sarebbe successo? Era ovvio che qui a Londra tutto sarebbe stato diverso...

Uscii con Babu per portare a spasso Peter. Era una giornata fredda e nebbiosa, umida. Peter era imbacuccato nel passeggino con tutine varie, guanti e cappellino; da quell'involucro di vestitini si vedeva soltanto un viso da bambolotto sorridente ed eccitato di essere a spasso. Mentre camminavamo verso Neal Street dirigendoci verso il centro, per attirare l'attenzione, Peter indicava con la mano e con gemiti una infinità di cose che lo incuriosivano e che voleva toccare e vedere. Era un bambino sveglio e di carattere forte. Era una bella sensazione andare a spasso con lui sebbene piuttosto inconsueta e surreale. Doveva essere strano soprattutto per Babu ... In India i bambini non venivano certo tirati su a passeggiate in centro con il papà. No. Babu non aveva neanche immaginato una cosa simile. E sul suo viso si vedevano buffe smorfie di imbarazzo e impaccio. Non era il suo mondo e non era mai stato padre. Mi domandavo che cosa sarebbe potuto succedere con Marie. Come padre, compagno o marito, Babu non rappresentava proprio l'ideale di padre moderno e dinamico, tipico occidentale. Era già tanto se c'era qualche occidentale a riuscirci... ma era anche difficile pensare a come avrebbe potuto educare Peter. Babu ad ogni modo si comportava niente male... Solo alcune volte gli era capitato di fermarsi senza capire quanto gli stava succedendo intorno... Molte cose gli sembravano fantastiche... tutti questi telefoni... tutta questa assurda pulizia... Gli piaceva, ma talvolta trovava che fosse proprio una nostra ossessione da bianchi. Mangiava tutti i piatti con entusiasmo ma aveva già preparato tre o quattro cene indiane un po' per cameratismo e un po' perché ne aveva voglia.

Dopo circa un'ora tra le strade di Londra Peter si addormentò. Così ci fermammo in uno dei tanti giardinetti che erano le piazzette di Londra.

"Come va con Marie?" gli chiesi.

"E' tutto così strano... devo iniziare a lavorare e a mandare soldi a casa."

"E al pub come va?"

"Bene. Ma non so se ho voglia di lavorare con Marie...devo guadagnare e mandare soldi a casa, non voglio sia Marie...Però va bene, non é difficile anche se bisogna correre...Ieri ho imparato a fare il bloody mary. Ho cercato per i fatti miei... forse riesco a trovare un posto in un supermarket..."

"L'importante da queste parti é iniziare, lavorare molto e a poco a poco migliorare la propria posizione." Da che pulpito...non mi riconoscevo in quello che stavo dicendo. Restai un attimo in silenzio pensando alla mia situazione. Forse sarei dovuto partire di nuovo.

Babu no. Lui sarebbe rimasto qui. Era giusto. Io ero di nuovo solo. Non potevo più scherzare.

"Questa é la regola, bisogna guadagnare soldi perché la vita costa cara, grazie anche a mille cose inutili..."

"L'avevo capito... ho paura di non essere in grado, non é il mio modo di essere e non sono stato mai così ..."

"Forse si tratta solo di trovare una dimensione... di provare a trovare un equilibrio, e ci vuole tempo. Mi sembra che Marie stia provando ad aiutarti...ti vuole bene...si vede"

"Eppure... quella notte in barca..."

Lo interruppi ... "E queste notti? Queste ultime notti come sono state?"

"Abbiamo fatto l'amore e abbiamo dormito abbracciati... Penso che si ... si ... Marie mi vuole bene... Ed io mi sento che dipendo da lei...e questo non va bene... C'è una famiglia...ognuno dovrebbe avere il suo ruolo, in India é l'uomo che porta a casa il cibo per la sera..."

"Credo che lei lo capisca."

"Sì. Ma io sono confuso ... é così strano per me essere qui... e Peter .... é fantastico... mio figlio..."

"Sì, hai ragione forse ci vuole solo del tempo, Marie è intelligente... e si è impegnata a farti venire qui... ma che ci fai alle donne?" Risi...

Babu, sorridendo, rispose "Sta zitto!" accompagnando la frase con un gesto secco della mano. Riportammo Peter a casa... Chiacchierando del più e del meno: metropolitane, ristoranti, lavori, e tutto quanto può interessare ad un indiano che cerca di sbarcare a Londra.



## BAGNO CALDO

Lo specchio e i vetri della finestra erano appannati dal vapore. La vasca, sotto la finestra, era piena di una profumatissima schiuma di rosa. Agathe era immersa sotto questa schiuma. Goduta e rilassata. Non c'era nulla di meglio per chiarirsi le idee e per stare da soli a pensare. Quel caldo che si sentiva sulla pelle e che a poco a poco entrava nelle ossa la faceva sentire bene. Quel profumo e quella soffice schiuma le davano una sensazione di lusso. Avrebbe potuto restare nella vasca per ore e ogni volta, per decidersi ad uscire, ci metteva diversi minuti. La aveva chiamata Eddie poco prima. Aveva lasciato un messaggio nella segreteria telefonica dicendo che era a Londra, che stava selezionando le fotografie e che avrebbe avuto piacere di fargliele vedere. Il messaggio le aveva fatto piacere, era curiosa di vederlo e provava un sincero e sottile piacere al pensiero di incontrarlo di nuovo ma tutto si era scontrato immediatamente con il pensiero di Erik. L'importante era star tranquilli ed evitare di fare inutili casini.

La paura in queste circostanze era sua alleata, la faceva irrigidire e le consentiva di nascondere così in fondo le emozioni tanto da dimenticarle. Era un castello arroccato dentro il cuore e la pancia, costruito su cicatrici e sangue. Quando si chiudeva in sé stessa nulla poteva più entrarvi. E più si stava lì, più si difendeva ... Bastava non uscire allo scoperto... Agathe immerse la testa nell'acqua. Allungò il braccio e accese la radio poggiata per terra. Chiuse gli occhi e si rilassò, senza più pensieri, ascoltando la musica. Passò più di un'ora nella vasca, poi uscì ed iniziò a prepararsi per la serata. Erik sarebbe passato a prenderla verso le sette poi sarebbero andati al teatro. Ne aveva proprio voglia...La sfiorò di nuovo il pensiero di Eddie.



## STEVEN

Andai da lui a prendere un aperitivo. Steven abitava con Fiona in un piccolo appartamento vicino a Fulham Road. Attraversato il piccolo giardinetto, passata la porta di ingresso della piccola casa inglese, entrai in un corridoio pieno di biciclette e lettere buttate per terra che dovevano ancora essere ritirate dai diversi condomini, in tutto erano tre piani e tre appartamenti. Steven e Fiona abitavano al piano terreno. Entrando in casa si notava subito la presenza di numerosi oggetti etnici che Steven aveva portato dai suoi viaggi. Una sella di cammello appesa sul blu scuro delle pareti del corridoio che portava in cucina poi ciotole, specchi e tappeti di varie provenienze nel soggiorno che dava, con una grande finestra quadrata, sulla strada. La casa era accogliente e piena di una infinità di piccoli oggetti e soprammobili appoggiati in modo del tutto casuale un poco da tutte le parti. In cucina c'era un tavolo, delle sedie e due pareti pieni di scaffali ricolmi di attrezzi da cucina, alimenti, vini e liquori. Sul destro lato del tavolo, che era appoggiato al muro in tutta la sua lunghezza, c'erano, preparate da Fiona per l'aperitivo, patatine, olive, noccioline e delle tartine accuratamente posizionate su piattini e vassoi. Ci sedemmo e Fiona preparò per tutti un gin tonic.

Mi faceva piacere rivedere Steven ed ero curioso di conoscere Fiona. Rimasi subito colpito dal loro affiatamento e la prima cosa che pensai fu che Fiona e Steven erano proprio una bella coppia. Notavo la complicità dello sguardo, le piccole, minuscole attenzioni che si riservavano, la partecipazione e simpatia di Fiona verso un italiano appena conosciuto. Bevemmo e chiacchierammo per un poco. Soprattutto ero io che relazionavo sui miei sei mesi indiani, Fiona e Steven interrompevano ogni tanto per fare domande o per raccontare aneddoti capitati nei loro viaggi. Li vedevo, li osservavo e mi dicevo che l'amore doveva essere così... Avrei voluto avere un rapporto di questo tipo con la mia compagna o meglio forse avrei voluto una compagna solo se avessi potuto stare così bene con lei... Allo stesso tempo mi sentivo lontano da tutto questo: il mio piacere nell'osservarli e un fondo di invidia si componevano in un esercizio estetico sulla forma dell'amore. Mi sembrava che in quella piccola cucina si respirasse un'aria speciale: calda per gli oggetti e per le cose

appese, disordinata ed abbondante, con il tetto basso e la vetrata su un piccolo giardinetto, era una piscina per nuotare nell'amore di Steven e Fiona.

Steven mi raccontò che aveva iniziato a lavorare su un progetto di libro sull'archeologia industriale con articoli e fotografie e interviste a vecchi operai delle fabbriche. Ci tenevo a far vedere le mie diapositive a Steven, sarebbe stato un giudizio professionale ed io avevo bisogno di un feed back vero. Avevo imparato a conoscere Steven: era diretto e talvolta eccessivamente razionale e duro nei suoi commenti. Ricordavo come era stato in India e sapevo che a lui piacevano le cose concrete. La sua opinione era importante per questo. Sapevo che sarebbe stato un giudizio vero e che io dovevo essere in grado di accettare e di guardare in faccia la realtà. Fiona preparò una cena meravigliosa. Noodle alle verdure e un pollo al curry che in un solo assaggio mi aveva già riportato in India. Dopo cena Steven mi portò nell'interrato, in una stanza dove c'era un divanetto, un archivio, un computer e poi valigie, sci e altro ancora. Mi disse di mostrargli le diapositive. Andai a prendere lo zaino, ne tirai fuori le scatole e iniziammo ad inserirle nei caricatori. Finimmo di guardarle alle due di notte. Fiona era venuta a darci la buonanotte e si era fermata una mezz'ora. Certo Steven ne aveva bruciate molte di più di quanto non avessi fatto io. Alla fine secondo lui c'erano circa una cinquantina di foto buone...quarantasette per l'esattezza. Avevo segnato su un piccolo foglietto di carta quelle che gli piacevano... Quarantasette, ora lo sapevo, erano veramente belle foto. Un'altra settantina erano belle ma non particolarmente toccanti. Potevano passare... Poi, per alcune, era semplicemente una questione di gusto. Su alcune non ero per niente d'accordo con Steven... Però potevo comunque ritenermi soddisfatto. Bevemmo un altro poco di whisky. Mi diede dei consigli e degli indirizzi... Poi, alle tre di notte, chiamai un minicab per tornare a casa, ero contento. Contento per la serata, per come ero stato con Steven e Fiona, per le fotografie...

\*\*\*

Pioveva di brutto. Feci in tempo a bagnarmi completamente nei quindici metri che separavano il taxi dal portone della casa di Steven.

Mi piaceva Londra di notte: soprattutto quando pioveva e quando era molto tardi la sera. Mi piaceva vedere quei negozi ancora aperti mentre per strada passavano i camion della spazzatura, amavo le luci delle insegne e dei semafori che si rispecchiavano sul bagnato della strada. Dal piccolo spiraglio lasciato dal finestrino del taxi entrava qualche fredda goccia di pioggia che mi colpiva in viso spinta dal vento. Le strade, nonostante l'ora, erano ancora frequentate da un buon numero di auto, taxi e autobus.

Il tassista che mi conduceva era un simpatico Pakistano che viveva a Londra da 15 anni, parlava un inglese non buono, pieno di strani accenti e mescolato con parole pakistane. Mi disse che aveva cinque figli e una moglie dalla quale era meglio stare lontani. Mi raccontò che lavorava quindici-sedici ore al giorno perché così poteva fare più soldi e stare lontano da casa. Lo pensai come un esiliato in macchina. Dopo circa un quarto d'ora eravamo sotto casa di Marie. Allungai i sette pound della tariffa, mi coprii e corsi verso il portone... bagnandomi di nuovo sotto la pioggia battente. Salii in casa ed entrai togliendomi le scarpe fradice. Trovai Cecile sdraiata sul divano a leggere con la solita luce soffusa.

"Sei ancora alzata?" Domanda veramente stupida... pensai tra me e me...

"Come é andata da Steven?"

"Bene, é stata una serata meravigliosa." Mi appoggiai stancamente sulla poltrona.

"Fiona, la moglie di Steven, é simpaticissima. Ha preparato una fantastica cena indiana..." le raccontai di come era andata la serata e delle fotografie ...

"E tu? Come mai sei ancora alzata?"

"Non riesco a dormire."

"Steven mi ha lasciato una canna... vuoi?"

"Questa é la notizia più bella di oggi ..." disse sorridendo.

Gliela porsi ... "Accendi tu ... io verso un paio di bicchieri... ti va?"

"Si"

"Whisky?"

"Ok"

Andai in cucina , versai due abbondanti bicchieri con ghiaccio e poi tornai in soggiorno. Cecile si spostò un poco facendomi posto sul divano.

"Ci vuole coraggio a fare quello che hai fatto."

"Cos'ho fatto?"

"Beh! Hai lasciato tutto e sei stato sei mesi in India, stai seguendo un sogno ..."

"Anche tu!"

"Non so..."

"Hai voglia di dipingere, senti che é quello che devi fare... questo é tutto, non é detto che sia per sempre... che sia facile, ma é tutto quello che importa: fare qualcosa in cui si crede..."

"Facciamo un sacco di cose... ma alla fine la differenza sta nel talento... e quello nessuno sa di averlo..."

"Secondo me é più semplice... fai delle cose e piacciono a qualcuno, piacciono a te e questo é l'importante. Il talento lo giudica la storia, viene dopo quello che facciamo... E tanto più facciamo le cose per il gusto di farle... dipingere o fotografare... tanto più viviamo bene, liberi da costrizioni e da paure". Cercavo di convincermi.

Cecile mi passò la canna. Dopo qualche secondo di silenzio ricominciò a parlare, cambiando argomento.

"E' bello avervi qui, tu e Babu... mi sembra che stiamo tutti bene insieme, sembriamo una grande famiglia"

"E' vero. Non avrei creduto che potesse essere così ... ci capiamo e ci tolleriamo... é vero, siamo un bel gruppo. Ma credo che ogni uno debba trovare la sua strada. E' un bel periodo ... poi le cose cambiano ...e giusto che sia così"

"Pensa ad oggi..."

Cecile lo aveva detto guardandomi negli occhi e accarezzandomi la mano mentre le stavo restituendo lo spinello. La penombra, il divano morbido e accogliente e l'effetto del whisky e della canna ci avvolgevano proteggendoci dal rumore battente della pioggia per le strade e sui tetti. Ci baciammo, dolcemente, timidamente con una curiosità quasi infantile. A poco a poco i nostri movimenti diventarono più ampi e profondi. Ci fermammo di colpo, insieme. Raccolsi la canna ormai spenta dal posacenere e la riaccesi. Cecile bevve un sorso di whisky. Le passai la canna per un

ultimo tiro e poi ci alzammo. Senza parlare. Cecile mi prese per mano e mi portò nella sua stanza...

"Questa sera ti invito da me... mettiti comodo... io vado in bagno."

Quando Cecile tornò indietro io ero ancora vestito. Stavo sdraiato sul letto guardandomi intorno con curiosità. La stanza di Cecile era completamente tappezzata di quadri e di specchi. Sembrava di essere dentro un quadro con strane vie di fuga per la vista attraverso gli specchi. L'unica cosa scoperta era la finestra e il soffitto bianco dal quale pendeva un antico lampadario ad olio. Cecile rientrò dalla porta del bagno completamente nuda. Vedevo il suo corpo in quello strano mix di colori azzurri, rossi e verdi dei quadri. Il colore della sua pelle, su tutto quello sfondo, risultava ancora di più... bianco e pulito. Il nero dei suoi capelli e del suo pube contrastavano con la sua pelle. Lei, intera, sembrava che fosse una proiezione, un collage di un'immagine di donna su tutti i colori dei quadri.

"Sei ancora vestito?"

Sollevai le spalle ... "Non hai voglia di stare sotto il piumone?"

"Subito!"

Mi spogliai e andai anch'io in bagno. Mi lavai i denti e tornai indietro infilandomi nel letto dopo aver tolto i boxer. La prima cosa che mi colpì fu l'odore... l'odore di Cecile... Era come il suo nome... Dolce e delicato ma con un carattere forte. Era Cecile o almeno come me la immaginavo: era il suo carattere. Mi piaceva. Il letto era morbido e soffice, accogliente e caldo. Mi girai verso Cecile e la guardai negli occhi carezzandole i capelli. La baciai delicatamente e ci unimmo. Sentivo la sua pelle su di me ed era come se ogni angolo o centimetro del mio corpo la toccasse e la sentisse, trasudava calore sulla pelle, tranne sui piedi... ancora freddi. Il calore aumentò ed il piumone cadde quasi tutto per terra su un fianco del letto. Cecile si fermò. Bloccò il suo corpo con un sospiro mentre continuava a baciarmi in bocca.

"Metto un poco di musica ..." e scattò via, verso un comò dove, sommerso da mille altre cose c'era lo stereo. Scelse tra i suoi CD e spense una luce... Così era meglio. Dallo stereo si iniziò a sentire una tastiera e una batteria, con un ritmo duro, ossessionante, ripetitivo, meccanico, ma con una voce di donna dolce e coinvolgente in background che sembrava una sirena.

"Massive Attack...ti piacciono?" Cecile ricominciò a baciarmi e a muoversi ritmicamente, seguendo la musica. Mi sembrava di trovarmi in una sfera che rotolava giù da un dirupo, una piacevole sfera che mi avvolgeva. Mi girava la testa... forse ero un poco stanco ed ubriaco ed ormai doveva essere quasi mattino. Cecile si mise sopra di me. Strofinò i seni sul mio corpo e ogni tanto me li lasciò baciare. Io la carezzavo lungo tutta la schiena... Le stringevo il sedere e ogni tanto la guardavo in viso. Aveva gli occhi chiusi e le sue espressioni seguivano la musica. Stavamo ballando. Stava ballando su di me... e io pure, sotto. Il ritmo martellante della batteria era come i battiti del cuore... e poi quel piano delicato che entra con calma... poi di nuovo quella dolce voce di sirena. Cecile si muoveva con il bacino sul mio cazzo. Io la seguivo a ritmo di musica. Lo prese e se lo infilò... Restò solo il battito profondo della musica. Lei si muoveva ora lentamente, ora più forte, ora fermandosi per qualche interminabile istante. Poi iniziava di nuovo ruotando lentamente il bacino, si muoveva su e giù, avanti e indietro. La seguivo, con le mie mani sul suo sedere. Ogni tanto tentavo di penetrare di più, di accelerare ma lei scappava senza farlo uscire e giocando con lui. Mi piaceva da impazzire. Fu un continuo gioco di attacco e fuga, di velocità e lentezza di pause e di silenzi. Non cambiammo mai posizione, era sempre lei su di me, con quella musica addosso e con tutti quei colori e specchi nella stanza. Con quell'odore su di me. Mi faceva sentire tranquillo come se fossi stato in uno strano bellissimo sogno. Venire fu una sensazione intensa e liberatoria. Restò solo Cecile, fantastica Cecile. Quante cose avrei potuto condividere con lei ?... Mi diede un bacio, mi abbracciò e si mise a dormire con la testa appoggiata su di me. Fuori iniziava ad essere chiaro. La pioggia era diventata più leggera e c'era un'aria di inverno.

## AGATHE

Durante il viaggio mi ero domandato diverse volte che cosa avrei provato rivedendo Agathe. Sei mesi non sono pochi. Direi un'eternità, pensando che con lei avevo passato solo pochi intensi giorni. La aspettavo da Bonyour Vietnam, un ristorante thai - vietnamita subito fuori l'uscita della metropolitana di Fulham Broadway. La stavo aspettando da quasi mezz'ora, mentre continuavo nervosamente a fumare una sigaretta dopo l'altra. Capivo bene la ragione di questa tensione che avevo addosso. Agathe era Agathe...l'unica donna che avesse generato in me un effetto così dirompente.

Avevo ancora il profumo di Cecile sulla pelle...la sua immagine viva e, soprattutto, una dolce euforia che tutto sommato mi rendeva allegro. Era stato così tutto il giorno... Poi, verso sera, Agathe mi aveva chiamato ed invitato a cena e d'incanto Cecile era sparita e non ne sentivo più l'odore.

Mi venne incontro, radiosa. La vidi entrare, con un grosso cappotto verde smeraldo, i capelli più lunghi e mossi, truccata, elegante e precisa come si addice ad una vera signora. Era bella e attraente, come me la ricordavo, forse di più. Camminò verso di me zigzagando tra i tavoli e tra la gente che, all'ingresso, aspettava pazientemente che si liberasse qualche tavolo. Mentre si avvicinava mi chiesi come avrei dovuto parlare... cosa ci saremmo detti. In realtà, pensai, non c'era molto da dire. Avevamo fatto sesso qualche giorno, ci eravamo confidati... avevamo vissuto delle splendide esperienze ayurvediche insieme...ma tutto questo, alla fine, che cosa significava? Ora, a Londra, eravamo due persone diverse... Mi alzai in piedi non appena Agathe superò l'ultimo tavolo. Feci due passi verso di lei e le sorrisi.

"Eddie..."

"Agathe..."

"E' passato un po' di tempo..."

"Solo qualche mese..."

Ci abbracciammo stringendoci l'uno all'altro in uno di quegli abbracci che dicono affetto e solidarietà, le mie mani, da sole la accarezzarono, le sue ricambiarono in una passeggiata calda sulla mia schiena.

"Avrai un sacco di cose da raccontare..."

"A dire la verità ... forse troppe e forse troppo poche..."

"Beh! Abbiamo tempo." rispose Agathe.

Vederla e, avere già scambiato qualche parola mi aveva messo più a mio agio. Mi sentivo più sicuro e tranquillo, sentivo che c'era, che era anche lei lì con me. Tutto era inevitabilmente diverso.

"Allora...quali nuove esperienze?" mi chiese con fare sbarazzino e un po' provocatorio. Non sapevo cosa rispondere. Agathe era lì, Agathe d'India...ma era completamente diversa, fisicamente ed esteticamente mi sembrava quasi un'altra persona. Vederla vestita bene, truccata, con i gioielli, a Londra...era assurdo. La sua immagine si scostava dal mio vissuto, da quanto avevo conservato nella mia memoria. Tutto quello che avevo sentito e provato forse era stato solo un sogno. Sentivo il distacco tra me, fotografo sbalestrato, o presunto tale e lei: raffinata donna occidentale... Forse troppo raffinata. La preferivo così come era stata in India. Era come vedere l'immagine dell'altra parte della moneta, come girare una mano o come uscire dal cinema, per la strada con il film dentro di te. Questa fu la mia prima vera impressione... E quello che c'era stato? Forse era stato costruito soltanto dal mio cervello. Avevo bloccato delle immagini, esattamente come avevo fatto con le fotografie e pensavo che la realtà, o la mia percezione di essa, fosse quella. Agathe forse era quello che io avevo voluto pensare che fosse e, questa sua immagine nella mia testa coincideva poco con quella bella donna, seduta di fronte a me, con la quale parlavo. Poi ... chi ero io per lei? Presi tempo. Ordinammo ed io, scusandomi, mi alzai per andare in bagno. Qui era tutto più reale... In bagno vidi i pisciatoi in acciaio inox con innumerevoli palline di naftalina e ne rimasi colpito. Non che ci fosse nulla di particolare, ma era come se quel gesto così naturale di pisciare e quello squallore del pisciatoio mi riportasse alla realtà. La realtà nuda e cruda, che urta e che ti fa rinchiudere in te stesso. Agathe... ma sì... in fondo che cosa importava? Certo non potevo essere innamorato, o almeno non seriamente: tre giorni in India e poi praticamente nulla ... Che cosa poteva significare? Certo era stata importante per le mie decisioni ma non era certo né merito né colpa sua. Era tutto dentro di me, era proprio un film.

Tornai in sala e mi rimisi a sedere iniziando a raccontare di me, di Babu e delle fotografie. Raccontai dell'India e di cosa avrei voluto fare ora. Mi sentivo

imbarazzato. Raccontare di che cosa avrei voluto fare ora... come quando si chiede ad un bambino cosa farà da grande... Agathe seguiva con interesse. Io ero attento al suo giudizio, cercavo di intuire nelle sue espressioni i suoi pensieri e le sue opinioni osservandola come se fossi intento a leggerle le labbra. Cercavo di trasmetterle il senso eroico di quello che avevo fatto, buttandomi in un'avventura piena di rischi e di libertà. Cercavo di darle importanza, di dirle che mi aveva seguito per tutto il viaggio, tutti i giorni e in diversi, molti, momenti intimi come mi aveva detto quella volta a letto... Ma sentivo che era tutto sbagliato. Mi stavo prendendo in giro, semplicemente non riuscivo ad essere Eddie.

Arrivarono i noodle marroni, spessi, contornati da innumerevoli colori di verdure, gamberetti ed altro. Mangiammo con gusto e bevemmo con altrettanta soddisfazione. Man mano che la cena proseguì, quella distanza che avevo percepito all'inizio iniziò a svanire, come una nebbia che a poco a poco si dirada. Forse era merito del vino che aveva sciolto la tensione dell'incontro e lasciato spazio al vero Eddie. Agathe non sembrava - non era mai sembrata - né agitata né altro. Era sempre lei...rilassata e sicura. Solo, parlavamo di argomenti diversi rispetto all'India. Mi raccontò di Erik e mi prese una strana e breve vertigine, mi raccontò del suo lavoro e di mille altre cose e sentii il crampo della diversità dei nostri stili di vita. Mentre lei parlava la guardavo, la osservavo, la desideravo. Mi sentivo risucchiato verso di lei. Eppure, ancora una volta, tutto era cambiato. Il suo ricordo si mescolava con i sapori dell'India, con l'odore dell'olio, del mare, delle spezie. Tornai con il pensiero alla notte prima, a Cecile. A quanto Agathe aveva stimolato in me e a quanto Cecile potesse corrispondere al mio ideale di compagna. E poi? - mi dissi - avevo veramente bisogno di una compagna? Da qui, come in un loop, ricominciai a pensare che cosa avrei dovuto fare della mia vita.

"Centocinquanta su oltre mille..."

"Vuoi dire che di mille diapositive te ne sono venute bene così poche?"

"No. Credo che queste siano veramente belle...se ci pensi è una percentuale piuttosto alta."

"Mi piacerebbe vederle."

"Quando vuoi, però nei prossimi due o tre giorni perché poi le porto a sviluppare su carta per cui non so quando me le ridaranno."

"E cosa ne vuoi fare?"

"Mi piacerebbe organizzare una mostra o magari anche produrre un libro di foto con qualche breve testo di descrizione. Vorrei provare a guadagnarci qualche soldo per poi fare altre cose del genere..."

"C'è una mia cara amica, Beatrice, che ha una piccola azienda editoriale, credo che facciano proprio questo. Ho visto un libro prodotto da loro sulle più belle suite degli alberghi del mondo, tutte fotografie spettacolari che ti facevano venire voglia di spendere, anche solo per una notte, tutti i milioni che servono per alloggiare lì... se vuoi te la presento... forse può darti qualche consiglio."

"Forse sarebbe meglio se tu vedessi le fotografie... prima ... Comunque molto volentieri." Mi sentivo un po' ferito nell'orgoglio ma Agathe era gentile a volermi dare una mano... e nella mia situazione ogni strada era buona: non potevo permettermi il lusso di rifiutare un aiuto e poi cosa c'era di male?

"Facciamo così ... ci sentiamo domani... così ci mettiamo d'accordo per una sera a casa mia, tu porti tutto il necessario e mi fai vedere le foto..."

"Vuoi sottoposti a questa tortura?" Vittimismo del cazzo.

"Mi fa piacere... mi hai incuriosita. Mi interessa sapere che cosa è per te una bella fotografia ..."

"Lo sai vero? Che molto di tutto questo è merito tuo?" Debolezza del cazzo. E ora che cosa avrei dovuto dire?

"In che senso?" dice lei.

"Beh, quello che è successo tra noi...ha scatenato dentro di me una strana energia... mi sono così liberato stando con te che poi tutto quello che avevo fatto prima mi sembrava lontano mille miglia. Mi hai fatto venire voglia di cambiare tutto... Così sono restato lì..."

"Per colpa mia?"

"In parte, penso che dentro di me c'era già una parte predisposta... in ogni caso non è una colpa ma un merito..."

Notai un'ombra di preoccupazione e distacco attraversare il viso di Agathe.

"Sai io ho deciso che non posso dipendere da nessuno. Non voglio relazioni stabili e non voglio, nella mia vita, sentire il bisogno di qualcuno..."

"Perché mi dici questo?"

"Non lo so... non vorrei che tu ti innamorassi di me. Non potrebbe mai esserci nulla."

""Cosa ti fa pensare che io mi possa innamorarmi di te?"

"Niente... ma é meglio essere chiari."

"Tu sei stata importante per me ma anch'io sono una persona libera e anch'io ho paura di legarmi a qualcuno... poi qui é tutto diverso..." lo dissi con l'angoscia dentro.

"Appunto..." disse Agathe con un gesto del viso.

Ero deluso...neanche una chance...Tutto si era risolto prima ancora di cominciare. Ero ferito. Agathe chiese il conto e volle pagare a tutti i costi, io soffrii ancora di più. Uscimmo dal ristorante e ci riconfermammo di vederci una sera nei prossimi giorni. Recitai alla grande la parte del duro.

"Io prendo un taxi verso Primrose Hill... vuoi un passaggio?"

"No grazie, devo andare a casa di un amico qui vicino."

"Ok."

Mi diede un bacio sulla bocca... Perché? Sali sul taxi e la vidi perdersi nel traffico e nelle luci di Londra. Era come il taxi che l'aveva portata via dal Somatheeram, la pioggia aveva preso il posto della polvere. Mi accesi una sigaretta e mi misi in cammino. Da Fulham a Covent Garden é lunga... Ed io non avevo nessun appuntamento con nessun amico. Avevo solo bisogno di riorganizzarmi le idee, di digerire e di stare un poco da solo. Mi faceva piacere sentire la pioggia battere sul mio viso mentre camminavo guardandomi attorno.

\*\*\*

Non era ancora troppo tardi, circa le dieci e mezzo di sera, avevo già consumato alcune strade e semafori e dovevano essere passati cinque o dieci minuti da quando avevo notato un orologio all'inizio di Hammersmith Road, all'Olympia Center. Dieci e trenta. Era ancora presto e non avevo voglia di tornare a casa. Bisognava distrarsi, fare qualcosa. Chiamai a casa per vedere se c'era qualcuno, Babu e Marie, ormai

inseparabili, erano fuori a cena. Cecile, che mi aveva risposto, stava andando nel suo studio a West End dove c'era una mostra, le avrebbe fatto piacere se fossi andato anch'io. Perfetto, era quello che ci voleva.

Continuai a camminare sotto la pioggia dirigendomi verso la metropolitana più vicina, dovevo andare dall'altra parte della città, a Bow Road. Ormai fradicio presi la metropolitana a Gloucester Road. District line. Guardai il percorso sulla mappa che sovrastava la testa di un nero addormentato tra un pacchetto di snack con qualche resto dentro e una lattina di birra vuota che oscillava coi movimenti della carrozza. Sedici fermate... un bel po' di strada.

La carrozza si popolò man mano che si avvicinava al centro, poi, lentamente come il respiro di un polmone, si svuotò e io rimasi solo nella carrozza per le ultime due fermate. Mi piaceva, la metropolitana di Londra. Era sporca, vissuta, rumorosa su quasi tutte le linee... Ero particolarmente affezionato alla linea nera, la Northern, dove la dimensione delle porte delle carrozze costringe i passeggeri a chinare la testa dando l'impressione di entrare in una miniera di carbone e fuliggine. Del 'tube' mi piaceva anche la gente che andava e veniva, adoravo sentire pezzi di discorsi delle persone sedute accanto o di fronte a me. Non mi annoiavo mai. In un certo senso era come essere in India, mille cose da osservare, milioni di particolari e milioni di vite vissute dietro quei visi, quei vestiti, quelle scarpe. Tutto era vivo e pulsante. Il vagone vuoto, invece, mi faceva piombare nella più profonda solitudine, in un disperato silenzio.

Anche West End era terribile. Bow Street era un enorme strada, lunghissima, deserta e trafficata, vicino al raccordo della tangenziale. Non c'era un negozio ed era illuminata solo da qualche insegna di pub o di benzinaio. Passai sotto un ponte di metallo e subito dopo trovai un pub. Entrai per chiedere informazioni e bere una birretta prima di raggiungere Cecile, che ormai doveva essere già lì. Era pressappoco il deserto. Non mi diedero da bere perché era troppo tardi. Cecile mi aveva raccontato del suo studio: una enorme stanza in un palazzo abbandonato, occupato solo da alcuni squatter artisti. Proprio di fronte, attraversato una piccola stradina, c'era un altro building con altri studi di artisti dove si teneva la mostra.

Chiesi informazioni su dove fosse il numero duecentocinquantesette. Un uomo mi rispose in un inglese di cui non capii molto. Uscii e continuai a camminare.

Fortunatamente non era molto lontano, iniziavo ad essere stanco, unica buona notizia: aveva smesso di piovere. Trovai un enorme cancello blu di fronte al quale alcuni ragazzi stavano chiacchierando e fumando erba. Chiesi di Cecile. Non la conoscevano ma, se volevo, potevo entrare lo stesso, la mostra era aperta a tutti... Più che una mostra sembrava una festa... Entrando c'era un grande cortile con al centro una enorme statua, un frullato di ferro e di vecchi elettrodomestici a forma di toro. Sulla destra sotto una specie di tettoia c'erano dei tavoli con tartine e bevande, vino e birra. C'era molta gente che conversava tranquillamente. Intorno al cortile, sul lato destro c'era un murales dai colori forti e intensi, sugli altri due lati un fabbricato di due piani, con grandi finestre tutte illuminate. Entrai. Era una sorta di immenso laboratorio d'arte. Ospitava circa quindici artisti, ognuno con il proprio laboratorio e con abbastanza spazio per esporre le opere. Da un lato, un ragazzo di colore che costruiva oggetti in legno, sculture bizzarre dalle forme meccaniche. Due ragazze pittrici di cui non mi piacevano molto i quadri: la prima troppo trompe d'oil e la seconda, un poco meglio, con tele solo di oggetti da cucina stilizzati su fondi molto colorati. In un'area al secondo piano c'era addirittura una piccola tipografia. Nuotai in qualche modo nel mare di gente, cercando di trovare Cecile. Avrebbe dovuto essere lì... Mi appoggiai ad una finestra che dava su un giardinetto molto ben tenuto all'esterno dello stabile. Guardai fuori, distratto. Cecile mi prese alle spalle...

"Vuoi venire? Ti porto a vedere il mio studio."

"Ciao." mi girai baciandola.

"Andiamo!"

"Potresti trovare anche tu uno spazio qui... basta prenderselo... anche se va benissimo come studio ma viverci in questi posti non é proprio possibile..."

Scendemmo le scale e tornammo per strada, infilammo la piccola vietta sulla destra ed entrammo in un grande palazzo di mattone che un tempo doveva essere una casa piuttosto signorile. Dall'ingresso partiva una grande e imponente scala con lo scorrimento di legno. Ad ogni piano c'era un pianerottolo piuttosto ampio e normalmente due, tre grosse stanze. Queste avevano i soffitti molto alti, in legno, ricordavano in qualche modo saloni di palazzi principeschi devastati dopo un bombardamento. Non c'era riscaldamento e gli artisti che lavoravano qui usavano stufe elettriche e generatori, era come un mercatino... Al terzo piano c'era lo studio

di Cecile... Aprì la porta, chiusa con un lucchetto ed una sbarra di ferro. All'interno c'era disordine artistico. Colori, pennelli, pezzi di legno appoggiati su un grosso bancone. Tele dipinte appoggiate alle pareti. Candele. Candele da tutte le parti, in ogni angolo della grande stanza, tra le crepe alle pareti e l'intonaco staccato, c'erano candele.

"Aspetta un attimo". Cecile le accese tutte e spense la luce del generatore. Spense anche questo e tutto piombò in uno strano silenzio sospeso. Si sentiva lontano il rumore della gente che parlava al piano di sotto e la musica lontana della festa. La stanza era diventata improvvisamente calda ed accogliente. Le crepe e l'intonaco rendevano l'atmosfera piacevolmente decadente.

"Questo é il mio regno!"

"Fantastico..." Pensai all'idea di avere uno spazio tutto mio, dove poter giocare con le mie fotografie, fare quadri o sculture... un piccolo regno sospeso dal mondo... dove il re sei soltanto tu...un'isola deserta.

"Vuoi sentire della musica?"

"Perché no..."

"Allora aspetta un attimo... siediti sul divano... penso a tutto io..."

"Agli ordini."

Cecile mise una musica antica, epica. Credo fossero i canti Gregoriani. C'era un'aria quasi da chiesa. Aprì una scatola appoggiata sopra il bancone.

"Questa è una serata da ricordare... ti va di fare tardi?"

"Sì, mi va tutto bene..."

Cecile tirò fuori una canna e una pillola colorata che dividemmo.

Passammo la notte girovagando qua e là tra i vari studi degli artisti che, ovviamente, Cecile conosceva tutti. Entrammo in una stanza, dello stesso palazzo dello studio di Cecile, dove tutto era scultura, la stanza stessa. Era stato creato un pavimento di grate inclinate e qua e là su delle strane strutture di ferro c'erano dei televisori che proiettavano film porno in bianco e nero. Scoprii che quello che costruiva le sculture in legno era australiano, era solo sei mesi che era lì e tra altri due sarebbe andato a New York. Una ragazza era architetto e costruiva "sculture mobili". Fred, che era un caro amico di Cecile, dipingeva dei quadri molto materici utilizzando materiali di scarto. Aveva costruito anche alcune sculture, come quella in cortile, assemblando e

fondendo insieme rottami e ferri vecchi. Fumammo qualche canna e bevemmo qualche vodka e qualche gin. L'alba ci accolse mentre eravamo nello studio di Cecile a sentire i Doors.

La giornata prometteva bene, il cielo era chiaro e Fred offrì una riga di cocaina a tutti come caffè. Cecile stava dipingendo da quasi un'ora, completamente immersa nei colori e nella tela. Andai da lei, un poco traballante. Le diedi un bacio sul collo.

"Grazie, è stato fantastico... ora però devo andare a casa ... tu stai qui?"

"Sì, sai com'è ... devo dipingere... non so quando finisco..."

La baciai di nuovo, questa volta sulle labbra e uscii.

\*\*\*

Quando uscii da Cecile presi un taxi. Inutile aspettare la metropolitana, chissà per quanto... erano solo le sei del mattino. Camminai un poco e, passato qualche minuto, riuscii a trovare un cab. Mentre mi portava verso Covent Garden guardavo fuori dal finestrino le strade deserte della città. Quanta distanza dall'India...eppure, osservando attentamente, si potevano notare mille cose identiche. Quell'uomo, là all'angolo, che stava aprendo la bottega, non era indiano... eppure c'era qualcosa, nei suoi gesti, nel muoversi, nel recitare la stessa identica sequenza di movimenti imposta dalla routine...era esattamente come se fossimo stati in India al momento di apertura di un qualunque negozietto... Ma non erano tanto i gesti fisici, quanto l'azione vera e propria, *l'apro Bottega*.

Che notte avevo passato...così piena di sensazioni... Agathe, Cecile, Fred, Antony - uno scrittore di colore - Lila, Erika, i quadri, le sculture...Avevo voglia di stare da solo così chiesi al tassista di portarmi a Hyde Park...a quest'ora del mattino doveva essere fantastico. Scesi a Marble Arch. Il sole iniziava a spedire qualche leggero respiro di tepore ma l'aria era fredda. Iniziai ad inoltrarmi nel parco con le mani infilate nelle tasche del cappotto e con la sciarpa ben stretta. Il freddo mi svegliava, lo sentivo sul viso, sulle orecchie, nei piedi. Il prato brillava di brina e a tratti mi sembrava un raffinato tappeto d'argento. Verde e giallo, si intrecciava con i mille

brillanti di rugiada. Respirai profondamente e camminando, mi girai diverse volte su me stesso per guardare tutto quello che c'era intorno, il sole illuminava le finestre di alcuni palazzi al di là della strada, gli alberi spogli e neri d'incanto sembrarono essere colore ocra. Che notte! Quanto tempo era che non mi capitava una cosa così... E che strana sensazione aver vissuto una notte... la notte era qualcosa a cui avevo rinunciato senza neanche chiedermi che cosa c'era là fuori. Un mondo sconosciuto, pieno di colori e di meraviglie, pieno di fughe e di sogni dimenticati. Agathe... c'era qualcosa in lei e qualcosa in me che dava a questa storia un sapore tutto speciale. Non era come con Cecile e non capivo bene perché. Cecile era perfetta ma non era quello che volevo. Volevo lei. Agathe che era entrata nella mia vita e verso la quale provavo qualcosa di unico. Forse era tutto sbagliato, tutto inutile, tutto inventato. Ma lei sì, la sentivo dentro. Questa era l'unica cosa che importava, era nelle mie vene e passeggiava nel mio corpo a suo piacimento esplorandolo: la sentivo ora nella testa ora nella pancia e poi tentava di uscire fuori, la sentivo che gonfiava il mio sesso. Pensai a Cecile e sorrisi con ironia, non c'era nulla che potessi fare, Agathe aveva già vinto. Dentro di me mi congratulai con lei....Hyde Park, Londra dopo sette mesi in India e solo tre notti insieme. Non mi importava più cosa avrei fatto. Mi resi conto che tutto quello che avevo visto e vissuto in questi ultimi mesi consisteva solo nella forza e nella capacità di scegliere, di ascoltarmi e di capire chi ero. E non era per nulla una sciocchezza, era un bel traguardo la forza di scegliere. Potevo scegliere perché non avevo nulla a cui rinunciare. Sopravvivere per un occidentale non è un problema: il problema è scegliere il tipo di vita da fare: squatter o manager, artista o contabile... e soprattutto di farlo con serenità, senza ipocrisie, senza farsi condizionare da tutto quello che c'è intorno, nel mondo reale. Non ero nulla ed ero tutto. Un laureato con una professione discretamente avviata, che decide di fare sette mesi di vacanze e poi riprendere. Uno sbandato che viaggia e fa il normale per il mondo, senza radici né legami. Un artista, un fotografo. Un amante o un marito, un caro amico o un bastardo. Potevo fare quello che volevo. Avrei potuto lavorare in un pub, avrei potuto tornare in Italia, avrei potuto...tante cose, se solo avessi avuto chiaro che cosa fare...E questo mi faceva sentire leggero come non lo ero mai stato. Si trattava soltanto di decidere... Sentivo che tutto era indefinito, impalpabile, confuso. Non c'era alcun paletto, nessun limite o freno, era già stato fatto tutto per

allontanarsi e per staccarsi dalle radici e dai complessi, dalle insicurezze. Sentivo una strana euforia, un bizzarro e impreveduto senso di onnipotenza. Allo stesso modo, oscillando nel pensiero, provavo vertigine e paura, una vocina preoccupata mi sussurrava nell'orecchio che una delle scelte possibili era proprio quella di non decidere, di lasciarsi vivere e restare liberi, di evitare le gabbie che vedevo davanti a me. Erano tutte gabbie di ferro che tentavano di incatenarmi lo spirito, di immobilizzarlo in una fotografia, che provavano a classificarmi e a schedarmi. Gabbie che servivano a questo cazzo di mondo per potermi leggere e inquadrare. Solo grosse gabbie di ferro dalle quali uscire sarebbe potuto diventare impossibile. Serviva tutto a rendere agli altri la vita più facile, nessuno aveva veramente voglia di andare oltre, dentro l'anima, nessuno tranne, forse, Agathe. Pensai che anche Agathe e Cecile erano gabbie, paradossalmente più rischiose di tutto il resto... Lasciare un lavoro è una cosa ma con i sentimenti tutto cambia e diventa più difficile. L'amore è la gabbia più attraente che esiste. L'amore non era Cecile. L'amore era Agathe che, quanto a classificazioni, non c'entrava nulla con me. Era una cosa animale che veniva da dentro, da lontano nel tempo. Veniva da un'altra vita e mi faceva pensare che quella era veramente l'unica gabbia in cui volevo entrare per non uscirne più. Cecile sì, mi ci vedevo con lei...razionalmente più che con Agathe. Ero in qualche modo spaccato in due, cuore e testa avevano scelto strade diverse.

Arrivai agli argini della Serpentine vicino ad una zona dove c'era un piccolo lago con papere, cigni e altro, non saprei dire bene cosa. Ricordavo questo laghetto così com'era l'ultima volta che ero stato a Londra, quattro anni prima, in estate. Il sole lo illuminava e lo scaldava, intorno c'erano vasi di gerani che facevano da corona ai due baretto e al ristorante dove mollemente coccolati dal sole turisti e inglesi sorseggiavano bibite e té. Il laghetto ora era ghiacciato, mi accecava riflettendo i raggi del sole. Nelle piccole pozzanghere d'acqua nera lasciate dal ghiaccio restava ancora qualche papera che nuotava dolcemente, nonostante il freddo e il vento. Mi sentivo un po' così, mi sembrava un brivido... sentire il freddo su di me e il leggero calore del sole che saliva su, insieme a tutto quello che avevo dentro. Non capivo bene il perché ma avevo voglia di raccontare la mia notte ad Agathe, avevo voglia di raccontarmi di confidarmi con la gabbia che mi avvolgeva. Una cena non era stata abbastanza per definirne i confini e per capire dov'ero, almeno non dopo sette mesi.

Agathe mi aveva accompagnato per tutto il viaggio, negli scatti e quando mi ero toccato, nei sogni e di giorno... Dovevo parlargliene, raccontarle almeno un poco e vedere, capire chi era...chi ero io con lei. Bisognava stare calmi. Mettere a posto il puzzle raccogliendo qui e lì pezzi di sogni, persone e idee.

Attraversai tutto il parco camminando per una buona mezz'ora. Il sole ora era più alto e la brina era rimasta solo a piccole macchie che stavano sparendo come zucchero nell'acqua. Sentii crescere il rumore del traffico lentamente, come un treno che sta arrivando. Di tanto in tanto il vento mi dava piccoli schiaffi. Nel cielo un aereo carico di persone volava lontano... Mi chiesi dove stava andando e cosa c'era dietro la vita di tutti quei passeggeri... quanti saranno stati? Trecento? Trecento vite vissute e altre trecento da vivere. Il passato e il presente. Un carico di trecento vite fatte di attimi, di amori, di dolori, di colori... trecento vite fatte di vita. Dirette chissà dove...

\*\*\*

Non avevo avuto molte occasioni di restare da solo e quella mattina mi sembrò che invece tutto fosse calcolato e governato da qualche forza ignota. Quando arrivai a casa trovai un biglietto di Babu. Lui e Marie erano andati con Peter a passare la mattinata a Richmond Park, verso le sei sarebbero andati al pub. Babu doveva lavorare: a quell'ora il pub si riempiva di inglesi che ingollavano litri e litri di birra, Babu avrebbe dovuto servirli a dovere fino a quando sazi e un po' molesti non sarebbero usciti per ritornare a casa piegati in due, con un alito da ammazzare i topi. La casa vuota, non capitava spesso, standoci in cinque... Nonostante la nottata non avevo sonno così mi preparai un caffè e feci scorrere l'acqua della vasca da bagno. Un bel bagno caldo con un poco di musica in sotto fondo e un bel caffè era quello che ci voleva. Andai in camera e mi spogliai accesi una sigaretta e, mentre l'acqua fumante riempiva la vasca, scelsi la musica: "Doors, the best". Sorseggiai il caffè guardando il piccolo giardinetto sul retro della casa e i rami degli alberi, uno a destra e uno a sinistra del confine del giardinetto, che venivano mossi dal vento e accarezzati dal sole. Mi immersi lentamente nell'acqua calda, vincendo il calore

attimo dopo attimo, millimetro dopo millimetro. Una volta dentro, fermo, sentii il caldo entrare calmo e potente fino alle ossa.

Ero solo. Solo, senza niente. Babu e Marie? Due buoni amici. Stavano proprio bene insieme. Marie sembrava molto innamorata. Babu imparava in fretta. Il bimbo era una meraviglia. Tutto frutto di una sola notte speciale, ancora non potevo crederci che fosse stato così fortunato. Era un pensiero confortante, voleva dire che non serve a nulla non essere ottimisti... se una sola notte può cambiarti la vita... Ma io cosa c'entravo? Era giusto che mi togliersi dai piedi quanto prima. E là fuori chi c'era? Nessuno, a parte le fluttuanti presenze di Agathe e Cecile. Qualche amico vero in Italia, la famiglia. Certo. Loro per fortuna ci sono sempre, ma questo non c'entravano nulla con oggi e con le mie scelte. Era una cosa che dovevo solo a me stesso, e in dote mi ero regalato la solitudine. Il deserto. Chiusi gli occhi e immersi la testa nell'acqua. Sì, in fondo ero solo. Ma ero indipendente, lo sentivo tra le mie viscere. Sarei potuto partire domani. Non avrei abbandonato molto e comunque non avrei mai saputo cosa sarebbe successo a fare in un modo o in un altro, non avrebbe mai potuto esserci una prova d'errore, solo una vita o un'altra. Stavo male, sentivo il panico di un'ulcera nella mia pancia. Forse dovevo smetterla di pensare. Forse dovevo smetterla di seguire quello che a tratti mi pareva un impulso autodistruttivo. Una spinta verso la protesta e l'isolamento. Era stato sempre così: una fuga dopo l'altra, un sogno una delusione una rivoluzione, questa era stata la mia vita. Ero fatto così per una volta, bisognava soltanto provare ad accettarsi e a capirsi fino in fondo. Questo doveva essere il primo paletto. Solo. Libero. Malinconico. Ribelle. Egocentrico. Egoista. Bambino. Curioso. Emarginato volontario. Esiliato, per dimostrare che cosa? Quanti nuovi io avrei dovuto scoprire per decidere di fermarmi? L'io dell'essere compagno di Agathe? Giusto a caso... Non ero mai stato un vero compagno. Le mie relazioni erano state tutte sbilanciate. Avrei voluto che una di queste fosse andata diversamente e mi ci ero anche impegnato. Forse avevo solo creduto di essermi impegnato. Desideravo che qualcuna fosse stata così forte da fermarmi, ancora non era successo. Non c'era nulla da fare. Punto.

Accesi di nuovo l'acqua calda. Avevo bisogno di calore. Avevo le vertigini, il panico, sentivo il bisogno del seno materno, l'unico a cui mi sarei affidato. Mi sentivo nervoso e avevo voglia di piangere. Non c'erano Cecile o Agathe che

tenessero, anche loro erano lontane. Tutto era terribilmente logico, giusto, normale. Tutto era fin troppo banale e scontato. Ed era una mia scelta. Una scelta difficile da sostenere. Uscii dall'acqua e mi infilai nell'accappatoio. Fuori splendeva il sole di mezzogiorno e Londra correva frenetica. Mi sentivo precipitare nel nulla.

## LA ROSA DI GERICO

Quel giorno ero andato in centro a fare alcune commissioni. Avevo ritirato alcune stampe delle fotografie che mi occorrevo per un concorso fotografico di cui avevo letto e per costruirmi un portfolio di presentazione; ero passato in banca, avevo fatto un po' di spesa... Mentre tornavo a casa ero passato davanti ad un negozio che aveva in vetrina le rose di Gerico, ero entrato e ne avevo comperata una da regalare ad Agathe che avrei visto la sera. La rosa di Gerico è il fiore del deserto, quando la si acquista ha l'aspetto di un gomitolino di erba secca, mettendola poi in una bacinella con dell'acqua nel giro di pochi minuti si apre mostrando il verde al suo interno. La sua particolarità è che se la si lascia senz'acqua la rosa si richiude su sé stessa e si secca, allora la si può tranquillamente conservare in un cassetto, dimenticarla per mesi e tirarla fuori all'occorrenza, un poco d'acqua e via! Lei è di nuovo viva. Mi piaceva l'idea di una pianta che si può conservare in un cassetto e poi far rivivere. Mi piaceva pensare che potesse in qualche modo assomigliare a noi. A me e ad Agathe. Poteva essere così... qualcosa da usare e innaffiare quando c'è, quando se ne ha voglia. Qualcosa che dopo essere stata nascosta in un angolo del proprio essere rinasce più bella di prima. Mi resi conto che mi andava bene... mi sarebbe andato bene non entrare nella sua vita. Ma esserci, l'importante era soltanto esserci. Lo sentivo ma non riuscivo a capire perché questo fosse così importante. Non mi capacitavo del fatto di essere teso al solo pensiero di vederla. Le avrei mostrato me stesso e la mia India. Quel pezzo della mia anima che mi sembrava così essenziale e così difficile da far capire. E lo avrei fatto con lei, con Agathe non con una qualunque di cui non te ne frega un cazzo. Solo io ero in grado di capire l'emozione dietro le mie fotografie, soltanto io ero stato dietro l'obiettivo, poi la fotografia la avevo messa sulla pellicola e non mi apparteneva più. Vedendola, ognuno poteva pensare quello che voleva. Quello che avrebbe pensato Agathe era importante, drammaticamente importante.

Di me, del mio modo di sentire e vedere, avrebbe potuto capire qualunque cosa avesse desiderato. E se anche qualcuno avesse interpretato bene cosa sentivo e vedevo in quel momento questo probabilmente sarebbe stato solo per una o due diapositive. Mostrarle ad Agathe voleva dire essere nudo davanti a lei e farsi vestire

di quello che desiderava lei. Farsi vestire con la sua libera traduzione delle mie emozioni indiane. Mi domandavo se questo avrebbe potuto far rivivere la nostra rosa di Gerico.

\*\*\*

Agathe mi accolse con un vestito nero, leggero, cascante, tenuto su dai capezzoli a punta. Mi abbracciò con il suo profumo e con un odore caldo di casa. Non mi sarei aspettato nulla di diverso immaginandomi la scena. Le diedi la rosa, baciandola, un po' impacciato. Lei mi abbracciò.

Durante quel primo contatto con il suo corpo cercai di sentire qualunque genere di vibrazione: da un abbraccio si può capire molto. Pensai che la vibrazione stesse dicendo "disponibile". Ma non andai oltre. Disponibile a cosa? A essere amica? A scopare? Solo a guardare le diapositive? Non sapevo a quale livello ma "disponibile" voleva dire "possiamo giocare..." possiamo vedere che cosa succede mettendo le carte in tavola...Mi faceva piacere pensare che fosse così.

Mi tolsi il giubbotto, lei iniziò a parlare del più e del meno, almeno così mi sembrava, visto che pensavo a tutt'altro. Mi fece strada verso la cucina. La guardavo cercando di capire come comportarmi. Inciampai goffamente tra i suoi piedi e i muri del corridoio. Al ristorante è molto più facile trovare le distanze giuste... Qui no. Era difficile, non era un terreno neutrale, lei giocava in casa. Sapeva come muoversi e ogni gesto esprimeva sicurezza. Io sentii il peso dei mobili e degli oggetti che non conoscevo e che mi obbligavano nei movimenti e nel comportamento. Potevo fumare? Sì. Ma dov'era il posacenere? Dovevo andare in bagno ma ero imbarazzato...e così via. Tutte paranoie del cazzo dovute alla tensione... Dovevo proprio essere innamorato. Tutto questo non era normale. Bevemmo un aperitivo. Agathe ricevette un paio di telefonate che sembrarono essere molto divertenti ed interessanti. Fui geloso di non essere parte di tutto quello. La osservai mentre si muoveva, mentre parlava ... Non capivo bene quale forza magnetica stesse costringendo il mio sguardo verso di lei, i suoi occhi, il suo viso, le mani e tutto il

resto. Provavo attrazione, come se mi fossi trovato davanti ad un enorme bicchiere di acqua gelata con una sete del diavolo. Ma c'era qualcosa che creava distanza. Insieme a tutto questo mazzo di emozioni, impercettibile c'era una barriera, un filtro che mi impediva di lasciarmi andare. Esattamente l'opposto di quanto era accaduto al Somatheeram, in India. Lei no. Lei era tranquilla, a suo agio. Dava l'impressione di poter condurre la serata come meglio credeva, in tutti i sensi. Era il direttore d'orchestra, i si e i no dipendevano solo da lei. Ero lì per lei. Ai piedi dell'icona che mi aveva accompagnato lungo tutto il viaggio, che mi aveva eccitato, l'unica cosa che mi interessasse veramente. Ero curioso di vedere che cosa c'era dietro... Guardai in giro per la casa, osservando le fotografie, i mobili, leggendo i titoli dei libri sugli scaffali in salotto, cercando di familiarizzare con l'ambiente e con lei. Cercavo indizi che mi potessero indicare chi era. Chi era Agathe qui a Londra, che cosa si nascondeva dietro quell'icona.

Agathe rimase in cucina, con il suo permesso io curiosavo. Per terra c'era un parquet di listoni di legno grezzo. Le pareti erano rivestite di una carta colore crema di diverse tonalità, sembrava dipinta con noncuranza... sulle pareti si alternavano diversi oggetti, quasi tutti etnici: un piccolo arazzo dalla forte tonalità rossa e bordeaux con dei disegni geometrici gialli vivi e verdi, una borsa per cammello, un vecchio dipinto indiano. Accanto a questi contrastavano alcuni quadri e oggetti moderni dalle linee essenziali, geometriche, spigolose. Nel salotto, di fronte al divano di pelle nera, la libreria sembrava cascare in avanti perché era alta e densa, stracolma di libri, dischi e CD. Sopra il tavolo di legno, antico semplice e raffinato, pendeva un lampadario ad olio che doveva essere turco o comunque mediorientale. La camera da letto era di fronte al salotto, oltrepassato il corridoio. Al bagno si accedeva direttamente dalla camera da letto. La stanza era popolata da tante candele e da cuscini di forme e colori diversi, non grande e conteneva un incredibile quantità di cose, era accogliente e pensai mi sarebbe piaciuto starci per un po'... Il letto era ampio, spazioso, invitante. Ai due lati del letto c'erano i comodini con sopra libri e incensi. Su quello di destra una lampada marocchina di pelle di capra con bellissimi disegni di Henné. Era accesa ed emetteva una luce calda e chiara con delle piacevoli ombre irregolari e misteriose. Tutta la stanza, nonostante le pareti fossero bianche come il soffitto, sembrava essere di colore rosso, un rosso passione, sangue di bue.

Tornai in cucina dove Agathe aveva già apparecchiato e preparato tutto. La tavola era informale ma curatissima in ogni dettaglio. Candele, posate, bicchieri, tovaglioli...tutto era in sintonia. Era un piacere che partiva dalla vista si propagava in tutto il corpo. Era il piacere della vita. Piacere puro, come quei lontani massaggi, come l'odore dell'olio caldo sulla pelle, come il sesso. Doveva essere questo quello che guidava Agathe. Il resto per lei non doveva avere troppa importanza. Lo notai nel suo sguardo ingordo e affascinato mentre versava il vino rosso che inondava flessuosamente il bicchiere di cristallo trasformandolo in un enorme rubino. Lo vidi nel modo di servire i piatti e nel movimento dolce e vellutato con cui Agathe infilava i piccoli bocconi tra le sue labbra rosse. Da come masticava, perfino da quella piccola smorfia di piacere che invadeva il suo viso quando deglutiva. Mi chiesi che cosa c'entrava tutto questo con me che avevo passato gli ultimi mesi in posti più sporchi dell'India, che mi ci ero anche abituato e che non sapevo dove andare e cosa fare... Al tempo stesso ne riconoscevo il valore e l'estetica e provavo, come lei, a catturare i piccoli piaceri ad uno ad uno. Per una volta mi lasciai andare. Era di nuovo Agathe. Agathe d'India. Io davanti a lei, soli.

Finimmo la cena, a base di couscous e verdure, con una mousse di cioccolato e del vino dolce che avvolgeva la bocca di calore. Agathe mi parlò del suo lavoro e io le raccontai meglio del mio viaggio.

Le dissi che la avevo pensata molto e che in parte la decisione di restare era stata ispirata da lei. Questa volta Agathe sorrise. Al ristorante invece mi era sembrata preoccupata e aveva preso subito le distanze. Questo suo cambio di rotta mi spiazzò un po'. Mi venne voglia di parlare, di aprirmi, di raccontare tutto quello che era successo, di quanto lei e il pensiero di lei mi avessero dato coraggio e pazzia. Era come se avessi fatto tutto con il solo scopo di raccontarlo a lei, nella speranza che avrebbe capito e condiviso quello che avevo vissuto... condiviso... forse era questa la parola magica dietro cui si nascondeva la verità. Avrei voluto avere Agathe la avrei voluta per me. Avrei voluto che fosse veramente la mia compagna di viaggio e che il viaggio fosse stata la nostra dimensione. E ora...che nella mia borsa, timida e nascosta in quell'angolo dell'ingresso, c'erano tutte le migliori immagini che avevo scattato mi sembrava di essere al capolinea. Mi sembrava che Agathe discendesse per terra uscendo dai miei sogni, diventando reale.

"Vieni di là", mi disse prendendomi per mano. Ci sedemmo sul divano e mi offrì un whisky sedendosi accanto a me. Mi guardò negli occhi. Ero emozionato ma a tratti, come delle vertigini, arrivavano immagini ed espressioni di Cecile. Duravano un istante, Agathe riguadagnò subito l'attenzione. Dopo qualche minuto, quando appoggiò le sue gambe sulle mie, fui completamente in suo potere. Ci baciammo a lungo, dolcemente, giocando con la lingua e con le labbra. Ricordavo...Agathe si strinse intorno a me ed io, frettolosamente, la baciai sul collo e sulle orecchie, tenendole la testa con una mano. La sentii sospirare con un ritmo che era tra il riposo e lo sfiato. Mi guardò di nuovo negli occhi e, vellutatamente soddisfatta, disse "ciao". Quel ciao non era un ciao qualunque, era carico di espressione e significato, veramente un gran bel saluto. Non ressi lo sguardo. Ripresi a baciarla, annusarla, leccarla. Le mie mani si infilarono da sotto il vestito fino alle cosce e più su...verso la figa, poi ancora la pancia, le tette, i capezzoli. Avevo fretta. Correvo per evitare che i miei pensieri mi raggiungessero e mi distraessero. Era da molto che pensavo a questo frutto gustoso ed avevo paura di svegliarmi prima che il sogno fosse finito. Ero su un terreno che non conoscevo, che non mi apparteneva, e volevo uscirne al più presto. Possibilmente sano e salvo. Agathe era lì, dolce e sensuale, con le sue mani che scorrevano su e giù per il mio corpo e che cascavano, con noncurante malizia, sul mio cazzo duro. Le tolsi le mutandine con un gesto violento e mi lanciai a baciarle la figa. Ci misi foga e passione, ingordo e duro. Lei seguiva. Stavo scopando, scopando sei mesi di sogni e immagini. Immagini di lei e di me in quelle lontane notti in cui tutto era stato semplice e naturale, pulito, a portata di mano, offerto dalla natura come uno dei suoi frutti più gustosi. Qui il rumore di un'ambulanza infuriata nel traffico si mescolava al suono dolce e artificiale di un CD etnico indiano e al profumo degli incensi che Agathe aveva acceso in giro. Erano incensi indiani, di Mysore, li conoscevo bene, ma qui avevano un sapore diverso. La stessa figa di Agathe nella quale mi ero voluttuosamente buttato mi sembrava avesse un sapore differente, meno intenso e fruttato, meno ormonale. Agathe si agitava, io ero eccitatissimo ma circondato da muri e oggetti di una vita della quale non sapevo nulla. Avrei preferito essere in un prato o in una spiaggia bianca e deserta. Ma Agathe mi faceva impazzire. Mi piaceva toccarla, tastarla baciarla tutta, morderla. Mi piaceva sentire il suo corpo muoversi sul mio. Mi piacque moltissimo infilarle il

cazzo lentamente, frenandomi, dolcemente, al caldo. E quando lei con un impercettibile movimento del bacino si ritrasse sfilandolo lentamente e poi si riabbassò ospitandolo di nuovo, mi sembrò un'estasi. I miei pensieri si sciolsero nel nulla. Restò solo un sapore malinconico di fondo. Pensai che non sarebbe mai potuta essere la stessa cosa. Ma Agathe che si muoveva sopra di me con un ritmo che mi trascinava con sé. Più forte. Mi passò in mente quanto mi aveva detto in India "Quante volte ti masturberai pensando a questo..." mi passò davanti come un flash l'immagine della sua figa con la banana infilata, poi il suo viso soddisfatto, il suo sorriso, il suo sguardo. Riaprii gli occhi. La vidi su di me. Vidi i suoi capezzoli duri, il suo volto girato, quasi schiacciato sulla spalla destra, le sue braccia, appoggiate come pilastri sulla mia pancia, stringevano i seni facendoli venire fuori e tenendoli fermi. La vidi così, sentì i suoi suoni e i lamenti. Poi, di colpo, venni. Agathe continuò a muoversi delicatamente in avanti e indietro. Dopo qualche minuto si buttò su di me cascando silenziosamente e ansimando. Sentii uno strano vuoto dentro di me. L'icona era Agathe. Agathe non era l'icona.

## BEATRICE

Ad Agathe le mie fotografie erano piaciute anche se non mi era sembrato di notare un grande entusiasmo, probabilmente si era anche annoiata a guardarle. Comunque andava bene così. Non mi interessava molto. Dopo aver fatto l'amore avevo provato un senso di vuoto e di distacco. Era come se tutte quelle sensazioni non fossero riuscite ad entrare in me. C'era stata troppa differenza rispetto al mio sogno. L'immagine di Agathe ora mi sembrava sfuocata, distorta, filtrata da chissà quante lenti e inquadrature, ma sentivo lo stesso il vuoto quando pensavo a lei. Pensai che doveva essere solo una questione di tempo, bisognava riabituarsi alla realtà.

Agathe mi mise subito in contatto con una sua amica, Beatrice. Beatrice era una delle più care amiche di Agathe, aveva una piccola casa editrice che lavorava molto su progetti speciali e creativi. Così almeno mi aveva detto Agathe. Fissai un appuntamento con lei il giorno dopo.

Gli uffici della piccola casa editrice si trovavano ad Hammersmith, non fu facile trovarli così mi presentai con una buona mezz'ora di ritardo. Bella figura di merda, pensai. Salii al secondo piano di una palazzina di mattoni al cui ingresso vigilavano due guardie giurate con la divisa verde. Chiesi di Beatrice alla ragazzina bionda che stava alla reception saltando tra una telefonata e l'altra e mi misi ad aspettare seduto su una comoda sedia di pelle. Sfogliai alcune riviste, poi mi intrattenni giocoso a guardare fuori dalla finestra da dove vidi tanti piccoli uomini e donne lavorare nei loro uffici, li vidi muoversi, gesticolare e telefonare chiusi in una gabbia per criceti. Mi sentii diverso. Mi sembrò impossibile pensare che quella stessa cosa la avevo fatta anch'io e per diversi anni pure!

Beatrice mi venne incontro, capii che era lei da come mi guardò e per il fatto che ero l'unico ad aspettare. Non poteva cercare che me! Aveva un'età difficilmente precisabile, tra i trentadue - trentatré e i quaranta, era una donna gradevole, con un bel fisico e un viso che trasmetteva intelligenza e determinazione, mescolati ad una scioltezza e disinvoltura da ragazzina. Doveva essere una brava donna d'affari. Era curata in ogni dettaglio, nell'abbigliamento, nel trucco e anche nel modo di parlare. Stringendomi la mano mi diede la sensazione che fosse una persona aperta nei modi e nella testa. Mi sentii subito a mio agio. Entrammo in una stanza dove c'era, oltre al

tavolo delle riunioni, tutto un lato della stanza occupato da un lungo ripiano pieno di proiettori, libri e oggetti vari. Sul tavolo c'era una lavagna luminosa per visionare diapositive.

"Vuoi qualcosa da bere? Una coca cola, un caffè ..."

"Un caffè. Grazie."

Beatrice li ordinò al telefono con fare sicuro.

"Agathe mi ha detto che sei appena tornato dall'India e che hai fatto un sacco di foto meravigliose..."

Meravigliose?... Non mi sembrava che Agathe avesse avuto questa impressione... forse mi aveva solo "venduto" un po'.

"Sono un fotografo dilettante...Ho fatto dei tentativi...ma non so quanto belle siano in valore assoluto...Voglio dire non so se sono all'altezza di essere pubblicate..."  
Con Beatrice non potevo bluffare, non potevo raccontare che ero un vero fotografo, bastavano due domande e sarei stato beccato.

"Capisco...Agathe ti ha raccontato cosa facciamo qui?"

"Non proprio...non esattamente."

La Co & Wolf era un'azienda di packaging di libri fotografici, lavoravano a progetto e poi rivendevano il libro a diversi distributori per vari paesi. La loro produzione era di sei o sette libri all'anno, tutti fotografici, e tutti con soggetti particolari relativi ai diversi paesi. I principali titoli dell'anno erano stati "Vivere Hong Kong", "Burma", "Lombok", "Le case di Marracheh" etc.

"Questi siamo noi... in estrema sintesi... Ti posso già dire che le tue fotografie, se me le fai vedere, possono farmi capire se sei bravo o no ma, visto che noi lavoriamo a progetto, non ci servono fotografie dell'India in questo momento...Però perché non vederle?".

"Ne ho una selezione qui con me." dissi tirando fuori dallo zainetto il book con le cento migliori diapositive.

Dopo aver bussato, la ragazzina della reception entrò con un vassoio e i due caffè.  
"Grazie, Giulie." Beatrice mi porse la tazza mentre Giulie chiudeva la porta dietro di sé. "Vediamole..." Beatrice raccolse il book e andò verso la parete con le attrezzature. Abbassò le luci e tirò fuori il primo foglio raccoglitore. Accese il piano illuminato e appoggiò il foglio: le prime venti dia. Mi avvicinai a lei. Beatrice prese

un lentino di ingrandimento e in silenzio iniziò ad abbassarsi e ad alzarsi ritmicamente per poterle osservare bene, da vicino.

Ero rigido. Il suo silenzio e la mancanza di espressioni nel viso mi agitavano. Avrei voluto parlare, raccontare le immagini, ma sapevo che non andava bene. No. Quello che potevo fare lo avevo già fatto quando avevo scattato le fotografie. Dopo tutto era finito. Non potevano più esserci parole. Le parole avrebbero inquinato, diluito, annubiato tutto. Passò un tempo interminabile, pesante, immobile. Poi Beatrice finalmente parlò, voltandosi verso di me per un istante e tornando di scatto sulle diapositive.

"Alcune sono molto belle... altre come questa, sono sbagliate come impostazione..." Risposi con un "Capisco..." piuttosto tremolante e incerto. Capisco un cazzo. Pensai. "Comunque sei bravino...in certi casi hai preso delle prospettive e delle inquadrature veramente particolari...non male..."

"Mi piacciono i particolari...". Ci fu silenzio.

"O almeno ci provo ...". Continuai.

Beatrice riaccese la luce e tornò a sedersi intorno al tavolo.

"Che macchina usi?"

"Una Nikon 401, normalmente con uno zoom trentacinque-centocinque."

"Hmhhh...". Beatrice sembrava perplessa.

"E' una buona macchina, semplice da usare, con cui puoi fare tutto, soprattutto robusta..." aggiunsi per dare senso e forza alla mia scelta... In realtà avevo acquistato la macchina un paio di anni prima, di seconda mano, da un amico... non è il genere di macchina fotografica che usi per fare fotografie da pubblicare..."

"E che pellicole?"

"Kodak Ektacrome. Cento Asa"

"Le pellicole non vanno bene... Aspetta..."

Beatrice uscì e tornò dopo qualche minuto con quattro rullini nuovi.

"Facciamo così. Stiamo terminando la selezione delle diapositive per un libro su Londra... vai, scatta, e se qualcuna delle tue foto va bene la inseriamo nel libro. Paghiamo duecentocinquanta sterline a foto... Le tue invece lasciamole così le rivedo con calma insieme a qualche mio collega..."

"Sarebbe fantastico!" esclamai eccitato come un bambino.

"Ok. D'accordo così. Torna tra un paio di giorni con questi rullini e poi ci rivediamo tra un paio di settimane per fare altre due chiacchiere e vedere come è andata."

"Grazie..."

"Grazie di cosa? Se le tue foto andranno bene è solo merito tuo... Se non vanno bene noi avremmo fatto altro che guardare qualche diapositiva in più...Ci interessano particolari...angoli e spizzichi di Londra...Ok?"

"Ok, credo di aver capito... Andrò a caccia ...e grazie di nuovo."

"In bocca al lupo..."

Beatrice mi salutò in modo affettuoso, tranquillizzante....Non aveva promesso niente ma almeno era una chance di fare qualcosa e di guadagnare qualche sterlina... Quando uscii dalla palazzina un vento freddo mi lavò il viso. Mi raccolsi nei miei vestiti e guardai in alto. Le nuvole si muovevano veloci nel cielo, spinte lontano dal vento, il sole andava e veniva, coperto dal loro ritmo disordinato. L'aria era limpida, frizzante e trasparente. I palazzi... le auto e le persone che camminavano per strada con le mani spinte nelle tasche dei cappotti, le sciarpe e i cappelli delle forme più svariate mi sembravano brillanti di colori e di luce. Un cinese, davanti alla tintoria dall'altra parte della strada, camminava mangiando da una vaschetta di cartone di noodles fumanti. Una donna anziana, ricurva su se stessa, andava dal lato opposto portando, come un animale da soma, due enormi pacchi carichi di cibo e bevande. A destra, cinquanta metri più avanti, un taxi scaricava un distinto uomo d'affari vestito con un gessato impeccabile. In fondo alla strada, verso la stazione della metropolitana, stretto tra due alti palazzi di vetro, un autobus rosso a due piani vomitava fuori gente per poi mangiarne altra ...Tirai un respiro profondo... Accesi una sigaretta lottando con il vento e, contento, tornai verso la fermata della metropolitana. Ora, almeno, avevo qualcosa da fare...

## POSTCARDS

Passarono tre giorni intensi e veloci. Avevo girato Londra dall'alba fino al tramonto e di notte in cerca di fotografie interessanti. Avevo finito i rullini e me ne ero procurati degli altri uguali. Londra mi era sembrata un immenso zoo... un mercato

infinito, un unico contrasto violento. L'avevo scoperta. L'avevo sbucciata come si fa con una Matrioska. Ne avevo girato gli angoli e ero riuscito a scoprire piccoli universi particolari. C'era l'India, l'Italia, gli Stati Uniti e quasi tutto il resto del mondo. Tutto unito in un immenso cocktail di colori, luci, ombre, odori e facce, soprattutto facce. Paradossalmente era per questo che era difficile da fotografare... c'era tutto, all'inizio non sapevo bene come scegliere... E le immagini di *Londra Londra* non erano poi così tante... questa almeno era stata la mia prima sensazione. Poi Lei come per magia, si era scoperta, ad uno ad uno erano volati via i veli e la città si era spogliata in mille piccoli particolari, mille impercettibili assurdit . Ne era venuto fuori carattere e sangue... Erano stati giorni buoni, senza pensieri e con troppa stanchezza fisica per stare male o preoccuparsi per qualcosa. Lavorare serve anche a questo. A non pensare.

Babu e Marie andavano molto d'accordo erano, come sempre, inseparabili. Babu non sembrava essere pi  lo stesso, erano bastate queste poche settimane perch  si occidentalizzasse abbastanza da mangiare anche lui gli hamburger di Mac Donald. Andava perfino a teatro! Stimolato da Marie che, come una guida alpina, lo conduceva per i monti di un pianeta molto diverso dal suo su un terreno pieno di crepacci e di fiori.

Erano usciti per andare a vedere Miss Saigon. Io ero rimasto a casa con Peter, gli avevo dato il biberon, lo avevo cambiato e lo avevo messo a letto. Dormiva ormai da oltre mezz'ora. Mi sdraiai bello comodo sul divano, con le gambe in su, appoggiate sul bracciolo. La casa era silenziosa. Niente musica per non svegliare Peter e per sentirlo se si fosse messo a piangere. Accesi una sigaretta e mi misi a leggere. Dopo circa un'ora, puntualmente, Peter si mise a piangere. Le sue urla lacerarono il silenzio, erano urla attese come il suono della sveglia la mattina. Mi diede una buona pompata di adrenalina. Corsi da lui preso dal panico. Una luce debole e soffusa entrava dalla porta e si mescolava con la luce della notte di Londra che penetrava da qualche spiffero nelle tende. Raccolsi Peter sfilandolo dalla copertina e dalla culla e lo iniziai a cullare. Inutile, il panico cresceva insieme alle urla. Urla strazianti che sentivo con paura anche nella pancia. Controllai che fosse asciutto... Era secco come un deserto...e urla...e urla...Lo portai in cucina e gli scaldai il biberon con il latte facendo assurde acrobazie per non lasciarlo neanche un attimo nella culla

terrorizzato che la situazione potesse peggiorare. Continuò a piangere, nonostante il latte e la mia buona volontà. Provai a cantare, a coccolarlo a dare baci e carezze a quel visino caffelatte contorto nello sforzo di urlare sempre più forte. Smise dopo una buona mezz'ora. Con estrema calma e con una lentezza da vera lumaca impaurita lo adagaii nella culla e lo ricoprii con la copertina. Restai lì. Incantato. Il suo visino si era subito rilassato, mostrava la serenità e la quiete di un sonno pacifico. Possibile che in un solo secondo tutta questa tranquillità avesse cancellato l'eco di un pianto da mare in tempesta? Era stato incredibile vedere quel piccolo essere capace di fare così tanto casino. Mi resi conto che non mi ci ero mai soffermato tanto sui bambini, sui figli, su mio figlio...e se fosse una femmina? No. No. No. Ero troppo instabile per riuscire solo a pensarci. E nessuna donna mi ci aveva mai fatto pensare, anche nei momenti in cui l'amore, la passione e la follia regnavano nel mio cuore. Eppure penso sarei stato un buon padre, almeno credo... Forse non abbastanza paziente...Basta cazzate! Tornai in salotto. Accesi un'altra sigaretta e ripresi a leggere nel silenzio. Un silenzio nuovo. Riconquistato. Prezioso perché si sarebbe potuto perdere da un istante all'altro. Ripresi a leggere immerso profondamente tra le parole e le frasi di Isabel Allende. Mi addormentai con il libro sul cuore, sdraiato sul divano.

Labbra, dolci e carnose. Un morbido tocco caldo e uniforme. Sentii una lingua socchiudermi la bocca ed entrare discreta e silenziosa a cercare la mia che, lenta e timida, stiracchiandosi nel sonno, ricambiò il saluto. Mani, sembravano mille, che delicatamente solcavano i miei capelli e che si immergevano profonde nei miei vestiti e sotto, fino alla pelle. Ebbi la sensazione di avere freddo, poi sentii umidità e solletico sui capezzoli. Sentii caldo tra le gambe e qualcosa che mi schiacciava il cazzo contro i duri bottoni dei jeans. Lo sentii saltare su, come una catapulta in carica, cui viete tagliata la corda che la trattiene. Poi lo sentii muoversi... Si strusciava con forza contro i bottoni di ferro. Mi svegliai quasi di colpo già triste per aver interrotto il sogno. Nella penombra, sopra di me riconobbi Cecile, sorrideva.

"Ma che bel baby sitter..." Si allungò per darmi un bacio... "Ora scusami ho da fare" disse ritornando in basso con la testa e ricominciando ad accarezzare con un poco più di energia il mio sesso... Era dal giorno della festa al suo studio che non la vedevo...Cecile...che bel modo di svegliarmi... Mi carezzò con calma, lentamente. I

brividi, che a tratti mi scorrevano per la schiena, resero sensibile tutto il corpo. Ogni volta che Cecile cambiava qualcosa nelle carezze o nei baci, passando per esempio dal linguine ai capezzoli o dal collo alla schiena, era come se un piccolo terremoto mi stesse scuotendo tutto. Era come una scossa elettrica. Mi sentii avvolto e desiderato. Mi sentii cibo delicato e gustoso, di fronte, dentro quella bocca calda e umida. Cecile si sedette sopra di me e iniziò a muoversi lentamente. Poi si alzò un attimo e si sfilò le mutandine estraendole dalla gonna corta. Ritornò sopra di me ridendo. Non feci nulla. Seguii soltanto i suoi movimenti, lentissimi, estenuanti. Desideravo che andasse più veloce ma Cecile, invece, giocava, mi faceva soffrire... sorridendo con divertita malizia. Andò avanti così per un po'. Senza più baci solo con il forte contatto tra il suo bacino ed il mio. Solo ritmo. Quando buttai fuori tutto mi sentii completamente solo e precipitai in un istante dentro un abisso buio.

Cecile si adagiò dolcemente arresa su di me. Mi baciò con un tocco leggero sulle labbra e sul collo. Mi guardò negli occhi con una intensità particolare. Mi domandai che cosa potesse vedere ora nei miei. "Cecile..." dissi con voce tremolante. Avrei voluto aggiungere un sacco di altre cose ma non ci riuscii.

Restammo così, abbracciati, mezzi vestiti, e ci addormentammo. Ci svegliarono Marie e Babu quando tornarono a casa. Loro erano ubriachi e innamorati.

\*\*\*

I pochi ristoranti inglesi di Londra sono particolarmente cari e spesso neanche molto frequentati. E' per questa ragione che la cucina londinese, se così la si può chiamare, è sostanzialmente una cucina multietnica. La città pullula di ristoranti greci, indiani, cinesi, francesi, vietnamiti, belgi, russi, italiani, messicani e via dicendo. Credo ci siano ristoranti in rappresentanza di ogni paese del mondo. Tutti questi ristoranti e dietro ad ognuno di loro zone della città, quartieri, negozi e mille diverse comunità etniche con le loro regole, i loro usi, i loro negozi, i loro centri culturali. Un universo tutto da scoprire.

Il Lemonia era uno dei migliori ristoranti greci di Londra, si mangiava ottimamente e non si spendeva in modo eccessivo. Al termine dello spettacolo, quando Miss Saigon era ormai scomparsa dietro le quinte Marie chiese a Babu di andare al Lemonia. Doveva, voleva parlargli. Sul minicab che li portava verso Camden Babu le carezzò i capelli, la baciò e la strinse a sé. Lei, con gli occhi accesi, ricambiò tenendogli la mano e accavallando le gambe su quelle di lui.

Il Lemonia era pieno di gente. Come al solito. Il cameriere, pronto e scattante, li fece accomodare in un tavolo ad angolo un poco decentrato rispetto alla sala centrale del ristorante, in un'area tranquilla, più intima esattamente come aveva chiesto Marie quando aveva prenotato.

Il tavolo era di dimensioni appena sufficienti per ospitare due o tre piatti di portata, la candela, i piatti, i bicchieri e le posate. Al centro, tra le due tovagliette di paglia, sotto i piatti la candela creava un'atmosfera intima, isolava l'intorno del tavolo dal resto del mondo in una calda penombra mediterranea.

Marie ordinò il vino, antipasti di pesce, verdure, olive e un gran piatto di crostacei e pesci alla griglia. Babu aveva la sensazione che intorno a lui non ci fosse nulla, solo gli occhi e la bocca di Marie, la mano nella sua, l'odore degli antipasti, il piacevole sapore fruttato del vino bianco che restava in bocca a lungo.

"Devo parlarti." Disse Marie stringendo con un poco più di forza la mano di Babu.

"... Ma prima vorrei che tu mi raccontassi di nuovo quella storia della luna magica. Di quella laguna in India che ora mi sembra così lontana...". Continuò.

"L'hai dimenticata?".

"No. Direi proprio di no. Desidero solo sentirla di nuovo dalle tue labbra".

Babu iniziò a raccontare... raccontò con il fare che gli era solito, come se Marie fosse stata lì davanti a lui per la prima volta. Come se la candela che stava al centro della tavola fosse una delle lampade a petrolio della barca sulla laguna. Raccontò la storia con una lunghezza inconsueta. Stava ancora raccontando quando il cameriere chiese se i signori desideravano un'altra bottiglia di vino. Era ancora intento nella descrizione della luna quando i signori seduti al tavolo accanto pagarono il conto e se ne andarono. Parlò per quasi un'ora della magia della luna. Raccontò diverse brevi storie, aneddoti che, proprio perché sintetici ed essenziali, diventavano veri e concreti. Marie teneva gli occhi fissi su di lui. Se non fosse stato per qualche

domanda o qualche leggera esclamazione di meraviglia, si sarebbe detto che era pietrificata. Era completamente assorbita da Babu. Assorta, pensosa, sorridente. Marie si gustava tutto: il pollo, squisito, con aglio e limone e cotto proprio come piaceva a lei, il racconto di Babu, la sua voce roca che la aveva colpita così tanto, il vino e il sottile benessere che provocava. Non le sembrava vero...tutto era accaduto così in fretta, così per caso, così spontaneamente, che non aveva ancora avuto modo di rendersi conto di dove era e di cosa stava cambiando. La luna...e poi...poi Peter e ora Babu....Era una sequenza anomala, pensava, nell'ordine avrebbero dovuto essere Babu, la luna, Peter... almeno nel mondo normale... Eppure anche così tutto stava andando benissimo. Una notte di sesso con uno sconosciuto e un figlio, non voluto ma amato. Amato fin da prima che le analisi rivelassero lo stato di gravidanza. Peter, suo figlio... Marie lo aveva sentito dentro di sé da subito. Era stato un presentimento, un dubbio, prima leggero e poi più forte, poi era stato una certezza. Ma all'inizio non aveva avuto neanche il coraggio di pensarci. Poi qualcosa era cambiato in lei e nel suo corpo e da lì in avanti Marie quel figlio lo aveva amato come solo una madre può fare. Poi il figlio aveva trovato il padre. Babu era stato fantastico con Peter... E Marie? Forse lei aveva trovato un vero compagno. Con Babu andava maledettamente bene. A letto come al lavoro... Giornate passate nel pub... insieme ... a lavorare. Notti calde in cui si abbracciavano e non si lasciavano se non per andare in bagno. Non c'era stato un momento di incomprensione e sempre, negli occhi di Babu, c'era stata quella luce che mandava segnali. In qualche modo Babu rappresentava una certezza per Marie. Le aveva dato, in modo assolutamente inaspettato, equilibrio e serenità e ora lei sentiva per lui un affetto profondo e intenso. Al pub le era capitato spesso di guardarlo mentre lui, con la sua pelle scura, riempiva velocemente pinte di birra per i clienti. In quelle occasioni Marie si era domandata come era stato possibile tutto questo. Il cameriere portò via i piatti e chiese se i signori desideravano altro.

"Il conto..." rispose Marie. Pagò Marie. Poi uscirono nella fredda serata londinese. Il vento sollevava le foglie cadute dagli alberi ai bordi della strada e nei giardinetti delle bianche villette di Camden.

"Vuoi camminare un poco? Parliamo?".

"Va bene."

Si incamminarono tenendosi a braccetto e rintanandosi nei cappotti e sotto i cappelli di lana, stringendosi l'un l'altro in un abbraccio che li proteggeva dal freddo del mondo. Marie cercò di trovare le parole giuste per qualche minuto poi iniziò a parlare stringendosi ancora di più a Babu.

"Sto bene con te... sai non lo avrei mai detto...ma questo periodo con te è stato un'illuminazione. Per la prima volta mi sono sentita "a casa" con un uomo..."

"Anch'io sono stato molto bene con te... non è facile per me... Qui è tutto diverso...tu sei diversa da ogni altra donna che ho conosciuto... sei occidentale e spesso non mi è facile capire... ma sto cercando di adattarmi e mi piace. E tu mi stai veramente aiutando molto... Hai cambiato la mia vita...e ne sono contento..."

La guardò negli occhi, le mani si strinsero tra loro ancora più forte , in una morsa di calore e forza. Si baciaron.

"Credo che dovremmo prendere delle decisioni... Per Peter...". Marie accompagnò la frase con un lungo respiro. Continuò: "E poi tu hai un permesso di soggiorno che vale solo un altro mese... cosa pensi di fare?"

"Non ci ho pensato. Solo non vorrei tornare indietro, non adesso, forse mai... qui ci sei tu e c'è Peter... ed io... credo di amarti anche se non è facile capire cosa c'è dentro di me... E' tutto così nuovo e inaspettato... Mi sembra tutto un bellissimo sogno".

Passeggiarono ancora in silenzio.

"Mi sento in debito..." disse Babu. "Sono qui grazie a te, lavoro grazie a te, vivo a casa tua... e sono un indiano che sa molto poco su tutto quello che accade qui... è come se stessi vivendo in un film. Uno strano e meraviglioso film dal quale prima o poi dovrò svegliarmi."

"Tu non mi devi nulla. Sei il padre di mio figlio...ed io..." Marie si trattene un attimo, titubante, incerta, come se per la prima volta lei stessa prendesse coscienza di cosa stava accadendo dentro di lei, con paura continuò "...ed io...beh!...io...io credo di amarti. Mi fa piacere averti vicino, lavorare con te...averti per casa...e anch'io sono piuttosto sconvolta per questo... non avrei mai creduto che potessero accadere cose simili..."

Babu restò di sasso. Certo sapeva, capiva, sentiva che tra loro c'era qualcosa di forte ma non aveva mai osato immaginare... Non aveva mai sognato tutto questo se non in una zona dei suoi pensieri ignota anche a lui. Non si era creato aspettative di alcun

genere. Aveva soltanto vissuto al meglio tutti gli istanti di gioia che Marie e Peter gli avevano dato. Si voltò verso Marie... la guardò negli occhi a lungo intensamente. La strinse a sé con forza cercando di trasmetterle con quella stretta disperata che anche lui la amava. Si baciaronο profondamente.

"Potremmo sposarci..." Marie lo disse così, di colpo, d'istinto...rispondendo allo sguardo di Babu... "Sposarci?" Babu balbettò impacciato. "Sposarci?". Ripeté di nuovo.

Non poteva crederci. Non poteva pensare che la loro storia sarebbe andata così...Che cosa se ne faceva Marie di un indiano come lui? Continuarono a camminare lungo la strada piena di pub e di negozi chiusi. Sotto le insegne lampeggianti e i colori delle vetrine dei negozi in un silenzio pesante, denso.

"Veramente?... Veramente tu mi sposeresti?". Continuò incredulo, con il cuore che batteva a mille.

"Credo di sì...un problema lo risolveremmo sicuramente... avresti la cittadinanza inglese... e non ci sarebbero problemi di visti o permessi di soggiorno..." Marie rimase un poco in silenzio...poi aggiunse: "Ma non è per questo... è per la luna... ci credo alle storie che mi hai raccontato... e sento cose forti per te forse è grazie al destino...Peter poi è tanto tuo quanto mio... è nostro... ma questo l'ho capito solo da qualche giorno... Sei entrato dentro di me e credo sia tutta colpa della luna piena. Solo, io non amo la luna, amo te.!" Provò un brivido sottile e una vertigine quando lo disse.

Babu era senza parole. Completamente spiazzato e confuso. Arrivarono fino a casa senza dire una parola di più, stringendosi l'uno verso l'altra per proteggersi dal vento e baciandosi ogni volta che dovevano attraversare la strada o quando aspettavano infreddoliti che i semafori diventassero verdi... Tutti e due sentivano il vuoto e la paura di chi si trovava sul bordo di un precipizio o all'inizio di un lungo viaggio in una terra sconosciuta e misteriosa. Il vento, nel cielo scuro portava via le nuvole lasciando liberi pezzi di blu stellato. Nessuno avrebbe potuto dire come sarebbe andata a finire.

\*\*\*

Provai uno strano sentimento. Un misto di felicità e di malinconia quando Babu davanti ad una bella pinta di birra mi disse che forse lui e Marie si sarebbero sposati. Trovavo fantastico tutto quello che era successo e auguravo a lui, Marie e Peter tutto il bene possibile. Ma questo avvenimento, anche per il modo in cui era nato, mi rese pensieroso e riflessivo. Dopo aver festeggiato con un paio di birre con Babu e poi Marie, decisi di fare quattro passi da solo. Era una giornata di vento e di pioggia e Londra sembrava diversa dal solito: era più disordinata, più scura, cupa, discontinua. Babu... Marie... Eddie... Già. Eddie. Ero sempre, e una volta di più, solo. Come era successo qualche tempo prima della mia partenza per l'India avevo visto le persone più vicine a me trovare la loro strada e, per una ragione che non riuscivo bene a capire, avevo notato che amore e lavoro in una certa misura andavano di pari passo. Così almeno mi sembrava. Ma era il peso del destino e delle coincidenze che mi aprì i buchi nella pancia. Trovare la donna che ami dopo una notte su una barca... una persona che non hai mai visto prima... e poi, da un errore o da un colpo di fortuna, cambia tutto. La vita è completamente ribaltata. In qualche modo era accaduto anche a me. Forse avrebbe potuto essere così anche con Agathe ma mi costringevo a pensare che non poteva esserlo, almeno non dopo l'ultima notte. Che cosa avrebbe dovuto farsene Agathe di uno scalcagnato pseudo-fotografo di viaggio come me? Lei era abituata a ben altri tipi di uomini. Certamente più adulti e stabili. Forse avrebbe potuto essere meglio con Cecile, dopo i piacevoli incontri ravvicinati, ma non c'era nulla che non fosse razionale che non fosse in qualche modo calcolato. Era troppo il mio tipo, quindi non andava bene. Chiusi gli occhi e mi sforzai: né con l'una né con l'altra riuscivo ad immaginarmi un futuro. Ero rimasto solo io e le mie fotografie, per quello che valevano...Un mese qui e ancora nulla di concreto a parte l'opportunità di partecipare al libro su Londra. Cosa dovevo fare? Mi sentivo chiuso in una prigione da cui avrei voluto fuggire. Era la stessa identica gabbia che mi sentivo addosso prima di partire per l'India. Comprai una patata al cartoccio e, stringendola fra le mani per scaldarmi, mi diressi verso Soho. Le strade del centro sembravano fiumi. Fiumi di gente trascinata dalla corrente, attorniata dai colori e dalla musica della città. Il rosso, il verde ed il blu delle insegne psichedeliche si riflettevano come

flash nelle vetrine dei negozi e dei pub e, camminando, l'odore dolciastro e speziato dei ristoranti di Soho inebriava la testa. Lingue sconosciute si mescolavano e si intrecciavano nell'incrociare neri, gialli e bianchi. Accenti, facce e lineamenti sembravano diventare un tutt'uno che avvolgeva e vestiva le vie, i vicoli e le piccole piazze dove le prostitute, appostate in cerca di prede, invitavano i passanti ad entrare nei pep-shows e nei sexy shop che avrebbero fatto dei loro sogni una realtà. L'effetto era in tutto simile a quello dei mercati e delle cashba orientali, pressati dalla gente e circondati da sensazioni ed emozioni a cui non si poteva dire di no. Appoggiate su un angolo della strada c'erano due cabine del telefono della vecchia Londra, mantenute in vita ad uso e consumo dei turisti e forse degli inglesi più conservatori: all'interno, tappezzate da biglietti di tutti i colori che pubblicizzavano i servizi delle puttane londinesi con foto e frasi ipnotiche... domination, bubble bath, most services available, hotel visits ring now for your appointment, young indian mistress want you to call now!, transexual services e così via. Pensai ad Agathe e al sesso, al sesso porco e mi eccitai.

Fuori dai pub, manager della city vestiti in gessato scuro, camicia bianca e cravatta multicolore, chiacchieravano ubriachi dei risultati della giornata davanti ad una pinta di birra, nell'aria volavano stock options, futures, bonds ed equities.

La gente scorreva veloce intorno a me. Spesso venivo urtato da qualche passante che teneva la testa bassa e lo sguardo sul cemento della strada per proteggersi dal freddo. Come un immenso ed inesauribile fiume di persone dai mille volti e dalle mille storie, passavano e si incrociavano affollando i marciapiedi. Era come se le strade fossero state vene attraverso cui pulsa il sangue della città. Le piccole rientranze delle vetrine dei negozi e dei pub offrivano fatui momenti di riparo dal vento freddo che sollevava i giornali da terra e i bordi degli impermeabili. All'angolo di Leicester Square sostavano gruppi di turisti in fila davanti ad un negozietto di cartoline e souvenir. Mi immaginai i testi inutili e formali che sarebbero stati scritti dalla maggior parte di queste... *“Bacioni, saluti da una città meravigliosa”*, *“mi manchi molto”*, *“...grande caccia...”*, *“un abbraccio”*.

Mi fermai ad osservarli e iniziai anch'io a guardare le immagini delle tipiche cartoline da turisti. La regina in posa, il principe Carlo con i dentoni e le orecchie da elefante. Il Tamigi, la Torre di Londra, di nuovo il principe Carlo ma questa volta

con la mano infilata nei pantaloni, in una posa un poco imbarazzante. Donne nude in diverse pose e situazioni con frasi presunte simpatiche, cabine del telefono, autobus a due piani, immancabili le guardie di Buckingham Palace. Sorrisi pensando che non avevo mai spedito una cartolina. Le trovavo troppo banali e insignificanti. Vidi la fila di turisti in coda per pagare. Sorrisi ancora senza sapere bene il perché ed uscii pensando a quanto poco di Londra fossero quelle immagini... che pure tutti, regolarmente, avrebbero spedito ai loro cari e ai loro amici. A chi sarebbe importato delle mie foto? Pensai che a tenerci ero soltanto io. A vederle in un certo modo ero solo io. Chi mai può dare la certezza ad un pittore che il suo ultimo quadro piacerà? Nessuno. Solitudine d'artista, che uno lo sia oppure no. Un dubbio destinato ad accompagnare chiunque provi ad esprimersi. In qualunque modo. Anche in amore. Non esisteva possibilità di condividere nulla. Tutto era così soggettivo... Certamente lo erano i miei sentimenti per Agathe o per Cecile. Soggettivi. Agathe mi aveva accompagnato, immagine irrealistica e sfocata di tutto il viaggio in India. Ma lei non c'era. Ero io, solo io che la facevo stare lì davanti a me, era il pubblico inventato. La mia dedica. Il resto, cioè quanto di vero poteva esserci, non era altro che il pretesto, la causa o l'ispirazione delle mie scelte e di tutti quegli scatti che, d'istinto e per magia, avevo fatto. Quelli di Londra no. Non erano stati scatti dedicati ad Agathe erano stati per me. Forse meno sentiti, forse ispirati dalla notte e dalla presenza di Cecile. Agathe non c'era più. Non poteva esserci alcun sogno da inseguire. Non poteva esserci alcuna ispirazione. Forse per questo mi sentivo solo come quando una compagna che ti ha tenuto per mano, ad un bivio sceglie l'altra strada lasciandoti all'improvviso le mani e tanti chilometri davanti. A Babu invece era andata meglio, decisamente meglio. La sua era una cosa vera, forse lo sarebbe stata solo per un po' di tempo, ma c'era.

Camminai fino a Green Park, passando Piccadilly Circus e costeggiando St. James Park. Presi la metropolitana per andare da Beatrice. Doveva aver visto le fotografie di Londra se voleva vedermi... Pensai che forse se ne sarebbe venuto fuori qualcosa...

\*\*\*

Il treno sfrecciava veloce e rumoroso. Si fermava soltanto pochi istanti ad ogni stazione. Come polmoni, i vagoni si svuotavano e si riempivano di persone di ogni genere e razza, chi con lo sguardo vivo chi morto. Mi sembrava che ci fossero solo questi due estremi e osservavo le persone intorno a me con curiosità morbosa provando ad immaginare cosa c'era dietro quelle maschere. Una signora nera, seduta sul sedile di fronte al mio, aveva tra le gambe diversi sacchetti di spesa da cui spuntavano foglie di verdura e una scatola di Corn Flakes. Un signore anziano, certamente inglese, vestito con un doppio petto anni venti che doveva essere stato tirato fuori dalla naftalina poco prima, leggeva assorto il Financial Times. Sembrava che a dargli forma e a tenerlo in piedi fossero stati il vestito e il collo inamidato della camicia. Sulla mia sinistra un ragazzo limonava con foga con la sua donna. Tutti e due, vestiti con dei giubbotti di pelle pieni di borchie, mi sembravano sporchi, trasandati, alla deriva almeno quanto me. Sulla mia destra una madre nera teneva sulle gambe un bambino che doveva avere meno di un anno... Il bambino continuava a piangere nonostante i tentativi della madre per farlo tacere.

Le fermate si susseguirono veloci mentre continuavo a studiare i volti e le rughe dei passeggeri come se fossi stato in trance. Dopo circa quaranta minuti scesi anch'io. Hammersmith . Percorsi i cinquecento metri dalla stazione agli uffici di Beatrice e mi fermai lì di fronte. Accesi una sigaretta e guardai l'ingresso della palazzetta. Ancora qualche minuto e le carte sarebbero state messe sul tavolo. Non avevo idea di come fossero venute le fotografie. Avevo lasciato i rullini a Beatrice e da allora non ne avevo saputo più nulla. Ero ansioso e impaziente perché capivo che questo avrebbe potuto significare molto. Mi sembrò di essere ad un esame e la tensione mi rese nervoso. Entrai nel pub all'angolo della strada dirigendomi direttamente verso il bagno. Pisciano ebbi la sensazione di svuotarmi anche di un poco di paura. Mi sforzai di rimanere tranquillo. In fondo le fotografie le avevo già fatte. Ancora una volta non avevo più nulla da fare. Questo non mi faceva stare meglio. Beatrice certamente aveva già visto le foto, sicuramente aveva già una sua idea, sicuramente aveva già deciso. Quindi perché avere paura? Cosa avevo da perdere? Semplicemente nulla. Tentai di armarmi con questo pensiero e mi affrettai ad uscire

dal Pub e a salire da Beatrice. Dovevo correre prima che il coraggio si dissolvesse in paure e timori. Beatrice mi venne incontro sorridente. Sembrava che tutto fosse normale... Beh! Per lei certo lo era...

"Ciao Eddie..."

"Ciao Bea..."

"Vieni, andiamo di là in sala riunioni, ci raggiungerà anche Jonathan, il nostro Art Director... io non ho ancora avuto modo di vedere le fotografie, ha fatto tutto lui...e a lui sta la decisione..."

"Beh! Vediamo cosa succede... io ho provato a fare degli scatti un poco inconsueti... non c'è la Londra dei turisti...". Dissi cercando di mettere le mani avanti, confortato dal fatto che lei non avesse ancora visto nulla.

"Intanto vuoi qualcosa? Un té un caffè..."

"Un caffè, grazie. Lo prendo volentieri."

Ci accomodammo in sala. Beatrice chiamò Jonathan per telefono: gli disse che lo stavamo aspettando.

La solita ragazzina della reception portò il caffè per me ed una spremuta di arancia per Beatrice. Arrivò Jonathan con un raccoglitore sotto il braccio. Beatrice ci presentò. Jonathan era un ragazzo giovane, almeno un paio d'anni meno di me. Aveva l'aria simpatica e delle espressioni del viso che, insieme al suo fisico alto e pacioccone, ricordavano i vecchi cartoni animati dell'orso Yoghi.

"Le hai fatte tu queste foto?"

"Sì". Risposi pensando che era una vera domanda del cazzo. E chi doveva averle fatte? Perché eravamo qui? Ero indispettito da questo approccio stupido. Iniziava tutto male.

"Fai fotografie da molto?"

"Qualche anno... Sono le prime fotografie di viaggio..." Evitai di dire che ero solo un dilettante allo sbaraglio.

Jonathan aprì il raccoglitore e tirò fuori le dia. Aveva l'aria di chi ancora non le aveva viste, di chi valutava a priori con sufficienza. Pensai che non c'era speranza...che era stato tutto inutile. Ero zitto, pallido, bloccato, pietrificato in una paura totale.

"Le ho ritirate questa mattina. Le ho guardate piuttosto velocemente prima. Ce ne sono alcune buone, un paio molto buone... il resto non va bene...". Disse Jonathan rivolgendosi a Beatrice.

"Vediamole...". Disse Beatrice.

Jonathan tirò fuori tutte le diapositive ed iniziò ad appoggiarle sul piano luminoso. Le guardò ad una ad una insieme a lei, scartandole, scegliendole, commentandole. Io stavo fermo dietro di loro osservavo, in piedi, in silenzio. Ogni tanto intervenni con frasi molto brevi e sintetiche che però non avevano mai a che fare con un giudizio qualitativo dello scatto. Mi sembrò che non mi stessero ascoltando ed entrai ancora di più in paranoia. Dissi dove e a che ora le avevo scattate tentando di arricchire l'immagine con il racconto della situazione in cui l'avevo scattata. Il "processo" durò circa un'ora e altri due caffè. Un'ora in cui mi sentii precipitare come non mai. Alti e bassi che cambiavano in un istante a seconda dei commenti di Beatrice e Jonathan.

Al termine di questo lungo e angosciante esame Beatrice e Jonathan scelsero sette diapositive, riposero le altre e tornarono a sedersi intorno al tavolo.

"Ce ne sono sette buone." Disse Beatrice e aggiunse "Non è malaccio come media, sette su centoventi non è malaccio per uno che non ha mai fatto questo... con soli due giorni di tempo...".

Non potevo crederci. Sul serio non ero malaccio? Jonathan ribadì il concetto e poi si congedò salutandomi in modo simpatico e amichevole. Restammo solo io e Beatrice. Io, seduto davanti a lei, stanco morto per la tensione e un po' rigido... eravamo arrivati al dunque dopo più di un'ora di travaglio.

Presi il coraggio a due mani: "Allora che ne pensi? Posso andare avanti così o è meglio che mi cerchi un'altra cosa da fare?"

Mi ci volle tutta la forza che riuscii a raccogliere dentro di me per cercare di dare alla frase un tono tranquillo e scherzoso. Non volevo che si capisse l'importanza di quelle foto per me.

"Possiamo fare così...", dopo qualche secondo di silenzio Beatrice continuò, "due cose... intanto questi sette scatti... forse sei perché credo che nelle fotografie selezionate per il libro di Londra ce ne sia già una dei canali di Camden Lock... Diciamo che queste sei fotografie verranno pubblicate sul libro di Londra..."

"Bene." Dissi ma dentro di me iniziava ad agitarsi una tempesta di gioia ed esaltazione... Non avrei creduto... delle mie fotografie pubblicate!!! Con il mio nome!!! GRANDE, GRANDE, GRANDE! Cercai di non far vedere troppo il mio entusiasmo.

Beatrice continuò: "Certo non é molto... sono duecentocinquanta sterline a fotografia... quindi millecinquecento..."

"Va benissimo!". Dissi io pensando che millecinquecento sterline per me, ora, erano veramente un sacco di soldi...e in più guadagnati con delle fotografie!!! GRANDE!

"Poi vediamo se nasce qualcos'altro... Abbiamo un poco di progetti in ballo che affronteremo dopo aver terminato questo libro su Londra...", fece una pausa: "Entro un paio di settimane dovremmo saperne di più e ne potremo parlare...ti va bene?"

"Benissimo...". Feci io una pausa. "Posso vedere le altre fotografie di Londra che hai selezionato?... sono curioso di capire come hanno fotografato gli altri..."

"Certo, domani c'è la selezione finale... Vieni verso le dieci..."

Ci salutammo e mentre uscivo salutai fin troppo entusiasticamente la ragazza della reception: provai un momento di imbarazzo ma ripensandoci non me ne poteva fregare di meno. Mi sentivo leggero...allegro... come se tutto avesse avuto un senso. L'India non c'entrava nulla, ma era solo grazie a quello che ora avevo venduto le mie prime fotografie. Sarebbero state pubblicate su un libro, con il mio nome sotto. Sì. Forse tutto aveva un senso e un significato, forse la vita ha una ragione d'essere. Sentivo liberarsi forza ed energia dentro di me. Tornai a casa a piedi noncurante del vento e della pioggia... Osservando la strada, le insegne le persone come se fossero stati tanti, tantissimi, infiniti scatti fotografici. Sì, forse tutto aveva un senso... e i conti stavano per tornare.



## APERITIVO

I giorni che seguirono furono tranquilli ed ordinati. La mattina continuavo il mio lavoro per cercare di organizzare qualcosa con le fotografie dell'India mentre impiegavo i miei pomeriggi andare a zozzo, rincuorato dalla notizia del libro di Londra. Presi gli autobus a caso, andai alla Tate e alla National Gallery, Greenwich i docks e altri posti strani di cui non ricordo il nome. Portavo sempre dietro sia la macchina fotografica, sia il book con le foto dell'India, come se avessi avuto la necessità di avere dentro il mio zainetto tutti gli arnesi per qualunque situazione che il caso mi avesse presentato. Il buon umore e il mio livello di energia mi continuarono a seguirmi come ombre fedeli. Quello che era successo era soprattutto uno stimolo a continuare. Incrociai qualche volta Cecile, che come al solito aveva orari imprevedibili ed improbabili. Un paio di volte avevamo fatto colazione insieme, seduti in cucina, parlando del più e del meno senza menzionare mai quello che era successo. I nostri sguardi però parlavano anche di quello. Spesso quando ci incontravamo lei era rincogliionita e stanca perché stava tornando a casa ed io ancora stonato perché mi ero appena svegliato. Lei viveva di notte io di giorno. Raramente ci era capitato di vederci in condizioni, per così dire, normali. Tutte le volte che la vedevo mi ricordava una meteora o troppo accesa o troppo stanca, il più delle volte passava veloce e luminosa sulla mia strada.

Avevo chiamato Agathe subito dopo aver visto Beatrice. Morivo dal desiderio di raccontarle come era andata. Non la avevo trovata e le avevo lasciato un messaggio sulla segreteria. Dopo qualche giorno avevo provato di nuovo a richiamarla, lei non mi aveva mai cercato. Finalmente quando rispose al telefono, tentativo non so quale, mi era sembrata particolarmente distaccata e fredda. Era diversa e lontana. Non ne capivo il perché. Certo di raccontarle di Beatrice me ne passò subito la voglia. Evitai l'argomento. Lei non se ne ricordò. Io non potevo pretendere che se ne ricordasse. Doveva essere l'ultimo dei suoi pensieri. Era il primo dei miei. Non aveva senso parlarne. Non aveva senso starci male. Non aveva senso tutto questo. Mi dissi che sarebbe passata presto. Le chiesi comunque se ci saremmo potuti rivedere e fissammo per un aperitivo da lei. Non saremmo stati solo noi: c'erano diversi suoi

amici e amiche. Accettai lo stesso un po' deluso. Poi pensai che probabilmente era meglio così.

Quando mi presentai a casa sua c'erano già tre sue amiche. Non feci in tempo a togliermi il giubbotto che suonò di nuovo il citofono, altra gente che arrivava. Le tre amiche di Agathe stavano mollemente sedute sul divano del salotto, ridevano e chiacchieravano bevendo del vino bianco e pizzicando qui e là le tartine preparate con un attento studio di abbinamenti e di estetica da Agathe. Lei accoglieva gli altri ospiti, io andai a presentarmi alle tre amiche. Sabine, Layla e Paola. Tutte e tre, a modo loro interessanti. Paola, la più bella, era mora e alta con un bellissimo viso che il leggero strabismo rendeva particolare e affascinante, tra il pazzo e il diabolico. Layla aveva un aspetto da intellettuale, non era bella ma neanche brutta, con i capelli corti poggiati su un viso e un corpo slanciato e molto magro, Sabine, a pelle, era quella che mi sembrava più simpatica, dall'aria bonaria e scherzosa, abbondante nelle forme come nella luce degli occhi spesso coperti da nuvole di capelli rossi e ricci. Agathe ci raggiunse un attimo dopo splendente, di buon umore. La osservai muoversi mentre portava ai suoi ospiti vino, cocktails e tartine. La guardai con attenzione mentre dialogava con i suoi amici. Era brillante, energetica e sexy ... le aveva tutte. Riusciva in ogni istante ad essere al centro dell'attenzione. Era una regina. Preparava negroni in enormi bicchieri di cristallo pieni di ghiaccio e con la buccia d'arancia. Portava dalla cucina vassoi di salatini e tartine fantastiche e intratteneva gli ospiti con simpatia e gentilezza. Era ovunque. Con il suo vestito rosso fuoco e il rossetto che contrastava violentemente con i capelli neri, mossi, perfettamente disordinati. Lei era senza dubbio la più bella. Gli altri ospiti, tra cui quattro uomini sui quarantacinquecinquanta, erano tutti vestiti bene chi in giacca e cravatta chi con una tenuta casual ma sempre ricercata e un po' da vetrina, li trovavo un po' borghesi. Con loro mi sentivo a disagio. Per alcuni lunghi minuti mi sentii come un pesce fuor d'acqua. Nonostante questo mi sforzai di parlare con quasi tutti i presenti, alcuni erano anche simpatici, altri erano molto intelligenti. Era gente che tutto sommato aveva qualcosa da dire. Dovevo essere il più giovane, sicuramente quello che meno conosceva Agathe in questa veste nuova e così mondana. Arrivò anche Erik. Un uomo alto e robusto che sembrava avere una intimità particolare con Agathe. Lei, stupenda farfalla, si lasciò corteggiare, toccare e accarezzare tra i

capelli da molti degli ospiti uomini e donne. Ero geloso. Non stavo bene. Di tanto in tanto, mentre parlavo con qualcuno, alzavo lo sguardo verso di lei. La vidi con un sorriso malizioso sulle labbra, concentrata nel sussurrare qualcosa nell'orecchio di Layla. La osservai brindare con un gruppo di nuovi arrivati a cui non mi ero ancora presentato. Ogni tanto scompariva per qualche minuto, poi ritornava in soggiorno abbracciata a qualcuno. Ero invidioso dell'intimità che altri sembravano avere e io no. Si sedette anche accanto a me un paio di volte. Raccontò ad alcuni dei suoi ospiti che facevo foto stupende e che ero reduce da sei mesi in India. Tutti ora avevano una scusa per parlarmi: io mi sentii incatenato e a disagio. Iniziarono con le solite domande e io mi ritrovai a descrivere i massaggi ayurvedici almeno tre o quattro volte. Ma non me ne fregava un cazzo di parlarne... Non con Agathe lì...Non con tutto quello che questo significava.

"Eravamo in questo posto fantastico a fare massaggi e ci siamo conosciuti lì... Direi che abbiamo passato dei giorni meravigliosi in totale relax... Poi Eddie si è trovato così bene che ha deciso di rimanere... Non è così Eddie?". Agathe si rivolse verso di me. Grazie, non ci voleva. Potevi risparmiartelo.

Non proprio, pensai tra me e me: "Sì, l'India ispira viaggi e cambiamenti...". Risposi con un sorriso di gesso.

"E che hai fatto in India?" Mi domandò un signore piuttosto grasso e senza capelli... Da qui, per l'ennesima volta, partì la solita storia che ormai mi ero stufato di raccontare. Eppure erano tutti piccoli palcoscenici su cui mettersi in mostra, raccontarsi per darsi sicurezza e ruolo di fronte al mondo...L'insofferenza iniziò a salire lenta e costante come la marea. Mi appartai in un angolo del divano sorseggiando un negroni. Mi sembrava poco educato essere il primo ad andare via. Ad un tratto ebbi la sensazione che tutto il rumore, la musica e le voci fossero scomparse per far posto ad una colonna sonora di silenzio. Ero io ora il pubblico. Vedevo, sotto le luci e intorno al tavolo, figure colorate che danzavano in un valzer disordinato e sconnesso. Vedevo attori che si avvicinavano e allontanavano tra di loro seguendo uno scenografia prestabilita. Davanti a me c'erano piccoli quadri e sprazzi di conversazioni, colori, parole, espressioni. Tutti congelati nel breve scorrere di un istante di silenzio. Tra tutti lei volava con la grazia di una farfalla, da prima ballerina. Era lontana e luminosa come una stella. Distaccata. Irreale. Ma

tutto, allo tempo stesso, sembrava costruito, studiato, sorretto da una impalcatura di maschere, paure, piccole invidie e insicurezze. Restai lì. Fermo a godermi lo spettacolo. Come se fossi stato in trance, concentrato nell'immaginare e nel ricostruire le vite degli ospiti e degli amici di Agathe...e di Agathe stessa che non era più, o non era mai stata, quello che mi ero immaginato. Provavo un senso di eroica solitudine che in altri momenti, sono convinto, sarebbe stata eroica depressione... D'un tratto Agathe venne verso di me: era già un po' che stavo in letargo.

"Allora Eddie... tutto bene? Sei qui solo soletto da almeno dieci minuti...".

"Facciamo anche mezz'ora...". Risposi scherzando con un sorriso sforzato e continuai: "No, a parte gli scherzi...sono molto stanco...e più tardi devo fare alcuni lavori...con Beatrice, sai?...Per cui stavo per venirti a salutare...".

"Resta altri dieci minuti...ora se ne vanno tutti...".

"Ti ringrazio". Le dissi baciandola sulle guance: "Vado...".

Ci guardammo per qualche veloce istante dritti negli occhi, ma non fui forte abbastanza da reggere lo sguardo. Forse lei capì tutto. Capì che dovevo andare, che era giusto così. Non era il mio mondo, non mi interessava. Mi interessava solo lei e questo non andava affatto bene. Ruppe il breve interminabile silenzio.

"Ci sentiamo..."

"Sì, grazie di tutto è stato un aperitivo fantastico...e tu sei bellissima...un'ospite straordinaria..." poi mi scappò un "Ti voglio bene..." cui seguì un silenzio e un'altra occhiata. Mi prese per mano e mi accompagnò alla porta. Salutai solo un paio di persone. Uscii nel freddo di Londra dopo un ultimo abbraccio di Agathe.

\*\*\*

Tornai a casa trasportato come un pacco postale buttato sul treno di una metropolitana nera. Immerso nei pensieri e mezzo ubriaco sentivo il caldo dei negroni dentro di me. Non mi ricordavo quanti ne avevo bevuti. A tratti mi venivano attacchi di nausea, in altri momenti la testa mi cadeva stancamente sulla spalla, sballottata dalle frenate e partenze del vagone. In altri momenti era il vagone stesso, con me e tutti gli altri passeggeri, a girare come una trottola. Scesi con fermate in anticipo pensando che camminare forse mi avrebbe fatto bene...Arrivai sotto casa leggermente più sobrio...almeno ora ero in grado di intendere e di volere. Mentre salivo stancamente le scale vidi Cecile che mi veniva incontro. Stava uscendo...al solito, io tornavo a casa e lei usciva...

"Come va?"

"Ubriaco perso...non vedo l'ora di buttarmi a letto..."

"Allora ti vedo male... Marie e Babu hanno ospiti a cena... mi sa che ti tocca..."

Mi buttai a sedere su uno scalino, visibilmente sconfortato ...

"Io sto andando in studio... nessun programma... vado a dipingere... se vuoi mentre dipingo tu puoi sdraiarti sul divano ..."

"Non ti disturbo? Sei sicura?" Mi sedetti sui gradini delle scale visibilmente distrutto.

"Altrimenti perché te lo avrei detto?" aspettò un secondo poi mi prese per il braccio, mi aiutò ad alzarmi e disse "Andiamo che se fai il bravo ho qualcosa per te..."

Mi lasciai condurre come un cieco dal suo cane e, a poco a poco, anche i fumi dell'alcol sembrarono meno densi. Mi stavo riprendendo. Arrivammo al suo studio e Cecile, con il solito rituale accese tutte le candele e la stufa a gas.

"Vuoi un caffè?" mi disse mentre accendeva il fornello da campo con sopra la caffettiera.

"Sì grazie, ne ho proprio bisogno." Pensai ad Agathe.

"Intanto svaccati pure sul divano... ci sono un paio di coperte se hai freddo."

Mi caddi a piombo sul divano e mi accesi una sigaretta. Qui mi sentivo più a mio agio. Mi stavo rilassando. Cecile si tolse il lungo cappotto nero e tirò fuori da un vecchio armadio alcune di tele iniziate. Ne prese una, la mise su un cavalletto di fronte al divano e venne a sedersi accanto a me.

"Questa è la classica posizione da creazione, passo le ore qui sul divano a guardare i miei quadri, poi appena mi viene un raptus mi alzo e dipingo... poi mi siedo di nuovo e così via passo metà del mio tempo qui seduta a guardare nel vuoto e l'altra metà come una pazza con i pennelli in mano."

Fece una lunga pausa mentre sia io che lei fissavamo una tela scarabocchiata sul cavalletto.

"Spesso dipingo sotto quando sono ubriaca o stonata... è allora che sono più produttiva... la tela entra dentro di me e io la dipingo dall'interno. Siamo un tutt'uno in uno stato di armonia e comprensione reciproca. Io e la tela... Lei capisce i miei stati d'animo... è l'unica a capirli fino in fondo, l'arte nasce dalla solitudine."

Si alzò di scatto per andare a spegnere il caffè che usciva profumato dalla moka appoggiata su un fornello da campeggio. Tornò subito dopo a sedersi accanto a me portando il caffè in due bicchieri diversi, lo zucchero e un cucchiaino blu.

"Vuoi farti mezza pillola con me?" Disse porgendomi il bicchiere con il braccio allungato verso di me dal quale pendevano diversi bracciali d'argento.

"Sono un po' cotto... non so se è il caso..."

"Io la prendo. Per te vedi tu. Comunque è leggero."

"Va bene". Misi mezza pasticchetta sotto la lingua.

Un sapore strano mi invase il palato e a poco a poco mi sentii andare. Non avevo più la forza di bere il caffè. La testa mi cadde indietro, sul divano. Il mondo intorno a me prese a riempirsi di colori più forti, colori quasi fosforescenti che giravano e si storcevano davanti a me. Vidi la lingua e gli occhi di Cecile avvicinarsi a me e toccarmi la bocca che si aprì spalancata in attesa. Sentii delle lame di rasoio carezzarmi la schiena e la nuca lasciando tracce che erano come i solchi degli aratri nella terra brulla. Vidi il volto della donna deformarsi, diventare rosso e poi bianco. Di un bianco cadaverico. Poi vidi Agathe. Stava in piedi, nuda davanti a un camino. Con le gambe aperte mi guardava con aria interrogativa. Scoppiò a ridere di una risata volgare, cattiva, sarcastica. Una lingua rovente mi scorreva sul petto. Bruciava. Sentivo l'odore della pelle piagata dal calore. Quando arrivò ai capezzoli urlai per il dolore. Bruciava in modo insopportabile e allo stesso tempo mi dava un piacere che non riuscivo a reggere... mi sollevai per scappare. D'incanto la stanza divenne tonda. Il soffitto si tese verso l'alto quasi a diventare la cupola di una chiesa.

Io ero al centro, sull'altare. Tutto intorno erano fiamme. Ci saranno state mille candele accese. I quadri sulle pareti erano diventati vetri colorati dai quali filtrava una luce magica. Ero in una chiesa. Qualcosa mi accarezzò le gambe e sentii pulsare le tempie. Era di nuovo Agathe. Era tutta intorno a me. La sentivo. Non vedevo nulla ma capivo che era lei. C'era silenzio... solo il rumore del fuoco delle candele e un gemito sommesso rompevano l'aria sospesa. Non c'era nulla che mi toccasse il corpo, ne ero certo. Ma sentii il mio sesso duro che si muoveva a destra e a sinistra e per periodi più o meno lunghi, lo sentii al caldo scorrere dolcemente in una bocca. Era quella di Agathe, ne ero certo. Volevo toccarla, stringerla, leccarla anch'io. Ma non era possibile. Semplicemente non c'era alcun corpo. La sentivo solo nell'aria e nel cazzo. Chiesi al vento perché non potevo toccarla. La risposta arrivò per vie misteriose dentro di me... Era tutto una mia invenzione, era tutto irrealmente tutto falso. Sentii una forte risata che mi circondava... Era la risata scherzosa di uomo. Mi voltai di scatto e vidi una delle figure di vetro, alta e luminosa animarsi, diventare viva. Ne discese con un grosso fragore una figura maschile alta, forte, robusta anche se anziana. Mi accorsi che era un clown. Proprio un pagliaccio, con una bombetta blu, un grosso papillon rosso, i pois gialli e un rotondo naso arancione che splendeva come una lampadina accesa. Il viso, rugoso, era truccato di un bianco trasparente che lasciava in rilievo solo la bocca enorme, fino alle guance, rossa vivida, con il bordo nero. Il naso e gli occhi erano disegnati fino ad oltre le ciglia con un blu chiaro, anch'essi avevano un contorno nero. Mi guardava fisso negli occhi. Ostinato, incessante. D'un tratto la risata svanì e il clown scoppiò a piangere in un eco sorda e lontana. Le lacrime che cascavano erano piccoli minuscoli brillanti di sale. Splendevano illuminati riflettendo la luce delle candele. Poi il clown si fermò di colpo. Si mise le mani sul volto e quando le tolse, di scatto, con un gesto secco come quello di un ciak cinematografico, rise. Rise di nuovo forte, con il fragore di un'onda che frange. Gli vidi i denti diventare sempre più grossi e la bocca che si allargava sempre di più. Gli vidi l'ugola, anch'essa enorme. Tutto cominciò a girare veloce, come in un enorme vortice nella gola rossa e buia del clown...

Sentii l'odore del caffè. Sembrava incenso. Poi, a poco a poco, aprii gli occhi in un pesante rincoglionimento e senso di stanchezza. Ero sfibrato e non ricordavo molto

di quello che era successo, era rimasto solo il retrogusto amaro di Agathe e di quello strano pagliaccio che pure mi era sembrato così familiare.

Sorridente Cecile mi venne incontro porgendomi un bicchiere con il caffè ...

"E' mattina ..."

"Mmh..."

"Bel viaggio ieri sera... ricordi?"

"No... non del tutto...non molto, per la verità quasi niente." Sorseggiai il caffè che entrò come lava nel mio cuore.

"Cosa ho combinato?"

"Non molto, anch'io ero fuori di brutto... abbiamo distrutto alcune tele e credo che abbiamo anche scopato... poi ricordo che tu ti sei bloccato in piedi... immobile come un ghiacciolo appoggiato nell'angolo vicino alla porta... non ricordo molto altro di te... Poi ho dipinto..."

"Ah..." Buttai giù quel che rimaneva del caffè in un sorso. Avevamo scopato. Andai in bagno a pisciare. In silenzio, cercando di rimettere insieme il cervello... Mi sciacquai la faccia e tornai di là.

"Cosa hai dipinto?"

"Quello." Cecile mi indicò una tela sul cavalletto vicino alla finestra. Lo andai a vedere... Era un clown con delle lacrime blu sul viso e un'aria piuttosto indecifrabile... aveva una strana luce negli occhi...

"Andiamo a mangiare qualcosa ..."

Mi misi il giubbotto e porsi il cappotto a Cecile. Uscimmo fuori in una giornata soleggiata, quasi di primavera.

\*\*\*

DESERTO

Non erano passati neanche tre mesi da quando avevo incontrato per la prima volta Beatrice. Per il libro su Londra vennero scelti addirittura dieci scatti, più delle mie più rosee aspettative. Ero molto contento. La mia sorpresa fu ancora maggiore quando Beatrice mi convocò nuovamente per raccontarmi se desideravo partecipare al nuovo progetto che aveva in cantiere: un libro sulle case e sugli edifici del Marocco. Mi sembrava veramente un sogno... sarei dovuto andare in Marocco a caccia di scatti per circa un mese girando tutte le principali città... Fetz, Casablanca, Tangeri, Marrachech... Beatrice mi avrebbe rimborsato tutte le spese di viaggio e mi avrebbe pagato solo per le fotografie che alla fine sarebbero state pubblicate... Sembrava che avessi veramente trovato una strada per fare quello che desideravo... il fotografo di viaggio. Quando partii, con l'eccitazione mescolata a fiammate di malinconia e di solitudine, lasciai Babu e Marie alle prese con i preparativi per il matrimonio. Cecile, dopo la notte del clown, la vidi soltanto due o tre volte di sfuggita, c'eravamo incrociati come al solito in orari improbabili e inaspettati. Mi piaceva. Mi piaceva che i nostri incontri non fossero mai stabiliti né programmati. Cecile era come il tempo, come le nuvole che passavano nel cielo che oggi ci sono e domani non si sa... eppure in questa instabilità, imprevedibilità, si era creata una certa sintonia. Credo che si potesse dire che tra noi esisteva una sorta di disperata complicità che ci permetteva, di tanto in tanto, di consolarci e di tenerci compagnia scappando tutti e due da una profonda quanto agognata solitudine.

Cecile viveva questa cosa forse in modo più sereno e impulsivo rispetto a me che avevo passato le ultime due settimane a riflettere sterilmente su di lei, su Agathe e su Babu e Marie, esempi cristallini di che cosa l'amore avrebbe dovuto significare. Loro rappresentavano un sogno, un ideale da cui mi ero allontanato, incapace di immaginare che un giorno, per caso, un amore del genere avrebbe potuto capitare anche a me. Agathe la sentii un paio di volte, per dirle che sarei partito e per provare a incontrarla e salutarla anche se non ne ero tanto convinto. Ma, al contrario di Cecile, Agathe ora la sentivo lontana: la sentivo gemere nascosta in un molle groviglio di budella e di crampi. Era al buio, dimenticata in un cassetto insieme a sogni e frustrazioni. Immagine di un'ideale compagna di viaggio, fonte di ispirazione lontana e distaccata, che a momenti si incarnava nel corpo di Agathe. Era insieme ai ricordi distorti e confusi che sfilavano davanti ai miei occhi. Era un

cortometraggio visto e rivisto, ancora ed ancora, innumerevoli volte... Ma questo, lo sapevo, non aveva nulla a che vedere con il mondo reale. Agathe forte. Agathe distaccata. Agathe troia... Agathe fredda. Agathe amica, conoscente. Agathe finta. Agathe maschera... Agathe troia... Sì... Agathe troia... era quello che in lei mi era piaciuto fin dall'inizio... quello che mi aveva colpito... Libertà... Sesso... Godere... Piacere... Ma non era la “mia” Agathe... almeno non quell'immagine che mi ero portato dentro e che mi ero costruito.

Davanti a me, sotto un cielo basso e sconfinato ora si apriva il deserto: Erfoud... Erfoud era il mio deserto.

Ero su una jeep in mezzo alla sconfinata lastra pietrosa di un deserto nero. La pista seguiva i pali della luce unico punto di riferimento per orientarsi. All'orizzonte si vedevano le dune. Illuminate dal sole ancora alto nel cielo sembravano colline innestate da polvere d'oro. Si intravedeva già la piccola oasi ai loro piedi dove c'era l'albergo, suggerito come al solito dalla guida. Era una piccola pensione gestita da una coppia francese. I fotografi non sono gente che viaggia per lavoro e alloggia in grandi alberghi. Sono facchini che si portano dietro chili e chili di materiale nei posti più rancidi delle capitali e sulle montagne più fredde. E' gente che per lavoro deve essere per terra, in mezzo alla gente, alle emozioni ai fatti. E' gente che non sta comodamente seduta nella hall di un grande albergo.

Passò mezz'ora e dopo essere entrato in possesso della camera, ci buttai dentro la mia roba, presi la macchina fotografica e decisi di incamminarmi verso le dune che iniziavano subito dopo il retro della pensione. Una specie di piccolo ranch di cammelli in mezzo alla sabbia che nonostante l'aspetto esteriore aveva stanze accoglienti e arredate con gusto. Si vedeva che era gestito da occidentali... Era piacevole e confortante. Vista dalle dune sembrava solo una minuscola casetta persa in un'oasi fatta di qualche palma e di un pozzo d'acqua.

Ero a piedi nudi, camminai sulla sabbia scaldata dal sole che iniziava a calare sull'orizzonte. Un vento freddo soffiava con forza e mi riempiva i vestiti d'aria, li sbatteva su di me come stracci bagnati. Davanti a me: il deserto, le sue curve flessuose, le sue ombre, le sue piccole rughe. Vidi un beduino mollemente accovacciato sul suo dromedario che camminava pigro e indolente sulla cima di una

duna altissima, il suo profilo rompeva il cielo. Click. Click. Click. Macchina fotografica, amica e fedele compagna...

Camminai un poco, sempre in salita, faticando sulla sabbia che mi incollava i piedi e mi rendeva pesante. Dopo un'ora arrivai alla cima della duna che mi sembrava più alta... Dal basso avrei potuto giurare che non ci avrei messo più di dieci minuti per arrivare fino a lassù. Mi sedetti in cima... Il sole che prima era ancora alto sembrava essersi abbassato di colpo. Era lì. Stava cambiando colore... dal bianco e giallo accecante ad un arancione caldo, intenso, ricco. Non c'era una nuvola. Nell'aria si sentiva solo il rumore del vento. In alto, lontano, un timido spicchio di luna si affacciava tra le uniche due stelle che già si vedevano. Provavo una meravigliosa sensazione di libertà. La libertà che soltanto il vuoto può dare. Non riuscivo a scattare. Era troppo bello per farlo, non avrei mai potuto rendere giustizia a quella bellezza, a queste sensazioni... Accarezzai la macchina, quasi la volessi consolare e coccolare, le volevo bene, ma ora no. Questa volta lì c'ero io... da solo... L'euforia aveva soffiato via con il vento la malinconia che avevo avuto per Agathe. Il deserto, sconfinato e devastante rendeva tutte le cose più piccole le svuotava di tutto schiacciandomi al ruolo di piccolo, minuscolo, insignificante essere umano. La grandezza della natura. Quella sì aveva un senso, anche qui, soprattutto qui, dove non si veste di nulla, né di piante, né di laghi. Solo un'immensa e sconfinata nudità. Non potevo smettere di guardare eccitato lo spettacolo. Il sole toccava ormai l'infinita distesa di pietre ai piedi delle dune, oltre la pensione, oltre la pista e al di là di quelle altre dune in fondo. Illuminava tutto di un rosso intenso poi, alzandosi verso il cielo, il colore diventava viola e blu scuro quasi nero. Non c'era nulla dentro di me... Solo il silenzio. Un silenzio immobile che impediva qualunque genere di pensiero lasciandomi a bocca aperta davanti a questo spettacolo. La pace. L'immenso. Mi voltai e vidi altre quattro o cinque persone accovacciate come me davanti al tramonto. Uomini in adorazione. Fu come un rito religioso. Qualcosa che aveva a che vedere con lo spirito e con l'anima. Ululai dal profondo del cuore e della pancia alla luna e al sole, alle ombre di tutte queste dune. Uscii fuori tutto come una diga che improvvisamente si apre. I fantasmi andarono via. Andò via Cecile, la mia solitudine, via anche la mia ex ex fidanzata Elisabetta via... sì... neanche Agathe poteva restare... Andò via tutto. Inspiegabilmente, nel profondo. Il sole era ormai

tramontato e il rosso, l'arancio, il rosa diventarono sempre più scuri. Dall'alto un nero cielo di stelle avanzò prepotente e implacabile scendendo sul mondo come un sipario lento e maestoso. Raccolsi le mie cose e mi misi in cammino verso la pensione. Iniziava a fare freddo. Accarezzai di nuovo la macchina fotografica.

\*\*\*

Andai in stanza. Sistemai alla meglio i bagagli e feci una splendida doccia calda nei bagni in comune, arroccati in un angolo del cortile, se così si può dire, stando in mezzo al deserto... La pensione era un basso edificio colore sabbia. Pensavo che avrebbe potuto trovarsi con facilità in Messico... Di giorno il blu cobalto degli infissi spezzava i colori e dava un gusto quasi da spiaggia... o da Grecia. L'interno era assai curato: divani spaziosi, tavoli, diversi giochi come il risiko, lo scarabeo il backgammon. Le luci e i quadri alle pareti riflettevano il gusto dell'occidentale trapiantato in un cocktail di arredamento occidental-marocchino. Mi sedetti su un ampio divano in un angolo dello stanzone che era hall e salotto con ancora impresso nella vetrina dei miei occhi quel meraviglioso tramonto e dentro la pancia ancora quel nulla tranquillo ed immobile. Mi venne incontro un signore bianco, sui cinquanta anni, con dei grossi baffi grigi e i capelli raccolti in un minuscolo codino sulla nuca. Mi porse una lista con le sue braccia tatuate e pelose.

"Un té alla menta per piacere" dissi poggiando la lista sul tavolino davanti al divano. Il signore annuì, si girò e se ne andò. Dopo poco arrivò un cameriere marocchino con il té... Trasalii, trasognante ancora rapito dall'incanto. L'uomo con il codino si fece di nuovo avanti.

"Le spiace se siedo qui?" disse in ottimo inglese.

"Prego..." risposi. L'uomo si appoggiò goffamente al bracciolo della poltrona davanti a me e, quasi inciampando, cadde all'indietro sullo schienale, sospirò. Quell'uomo buffo e improbabile mi incuriosiva. Era un pezzo di folklore d'autore e aveva le sembianze di un grasso cantante country dell'Alabama che stava qui, trapiantato in mezzo al deserto di Erfoud... Bizzarro...bello... pensai...

"E' francese?" domandai.

"Si, io e mia moglie siamo di Marsiglia."

Era chiaro che si trattava del padrone... Strana coppia, pensai, dato che la moglie, che mi aveva accolto appena arrivato, era una aggraziata signora che portava con eleganza e classe una lunga tunica turchese che poco si sposava con il look da cantante di lui. Lei era grassa, bionda, bella, viva, gentile e gradevole. Lui appariva più imbronciato e grinzuto e fuori dal tempo. Dai suoi occhi si intuiva che aveva vissuto e che ora era contento. Mi chiesi da che cosa poteva essere fuggito per decidere di rintanarsi qui tra le dune. Seduto di fronte a me e mi fissò con un leggero sorriso.

"Stordito?" mi domandò.

"Abbastanza... è stata una giornata faticosa... Arrivo da Quarzazate..."

"Bella lunga...". Commentò e aggiunse: "Hai visto il tramonto?"

"Si... meraviglioso..." Sentivo di non riuscire ad esprimere quello che avevo provato.

"Meraviglioso non è la parola giusta ..."

"E qual è?"

"Magico..." disse seccamente.

"Mi chiamo Gilles..." disse porgendomi la mano.

"Eddie, piacere."

Restai in silenzio per qualche tempo mentre sorseggiavo il mio té alla menta.

"Il Marocco è un posto meraviglioso..."

"Si. Non c'è che dire."

"Sei qui da molto?"

"Dieci anni."

"Dieci anni? E ti sei mai mosso?"

"No. Non ce n'è bisogno. Qui c'è tutto quello che occorre e anche di più."

"Ci vuole coraggio..."

"Forse"

"Cosa ti ha convinto?"

"Il cielo e le dune e tutto il resto..."

"Credo di capire..."

"Ti faccio vedere...vieni con me." Si alzò e uscì all'aperto.

"Dobbiamo camminare un po'..." Aggiunse.

Ci inoltrammo nelle dune che erano d'argento, illuminate dalla luna. Camminammo un poco aggirando un poco di dune più basse, al ciglio del deserto, dove ancora c'erano alcune sassaie tra una duna e l'altra come laghi tra le montagne. Arrivammo fino ad una piccola casa mezza sommersa dalla sabbia.

"Questo è il mio rifugio, il mio punto di osservazione. Ogni sera vengo qui da solo, mentre mia moglie sta di là, ma ogni tanto viene anche lei. Certe volte abbiamo fatto l'amore qui, sotto la luna e le stelle. Altre volte, come questa sera, sono venuto con i miei clienti, quelli che mi ispirano... Ma il più delle volte vengo qui solo... Mi siedo sul tetto, mi faccio una canna o un chillum, e guardo il cielo."

"Programma niente male... Altro che TV."

"A proposito..." tirò fuori una canna già rollata da un piccolo astuccio di cuoio.

"Wow! Grande... questa è proprio una bella idea..." dissi soddisfatto... Questo sì che era un oste con le palle... Salimmo sul tetto della casa arrampicandoci per una scala di muratura: sembrava che nascesse direttamente dal deserto, figlia della sabbia. Dal tetto c'era una vista meravigliosa. Un po' sopra l'altezza media delle prime dune, così che davanti a noi si apriva un vero mare di flessuose e brillanti onde d'argento che poi sconfinava nel cielo che ora era stracolmo di stelle.

"E' magico... hai ragione." Lo pensai in silenzio e solo dopo qualche secondo lo dissi a bassa voce. Era come se mi trovassi in una chiesa.

"Come fa uno a non restare qui?" disse Gilles sospirando. "Tutto questo mi ha stregato e liberato... non ho veramente bisogno di molto altro... a parte Laurie, ovviamente."

Mi porse la canna e continuammo a parlare fino quasi ad ora di cena. Il tramonto prima... e ora questo..., c'era qualcosa dentro di me che prendeva la testa e anche il corpo. Era l'assenza di tempo, era armonia e pace. Mentre camminavamo tornando indietro continuavo a girarmi intorno e in alto, rapito e inghiottito dal deserto e dal cielo.

"Non si può mai dire..." Pensai tra me e me.

Domani un altro tramonto avrebbe dipinto di rosso il cielo e avrebbe reso tutto il resto il resto di nuovo lontano e insignificante. Come accade inevitabilmente tutti i giorni: da qualche parte nel mondo c'è sempre un tramonto magico o una notte di

luna piena. Questa è l'unica certezza che esiste, insieme al fatto che in un modo o nell'altro, che sia tu a cercarlo o che ti capiti, qualcosa di nuovo arriva sempre. Sorrisi leggero.



*Fine*